l'astrolabio

L. 500

1 GENNAIO [illegible]
ANNO X
MENSILE

NELLE STRETTE DELLA CRISI
La politica italiana tra recessione e il nodo gordiano del referendum

Ferruccio Parri / Franco Antonicelli / Tullia Carettoni
Paolo Sylos Labini / Fabrizio Cicchitto / Luigi Anderlini

GIUSTIZIA
Torniamo a Beccaria?

Mario Barone / Giovanni Placco

SCUOLA
Tra riforma e nevrosi

Alessandro Coletti

UN APPELLO!

LA VITA INTERNAZIONALE
Realtà della distensione e della costruzione europea

Luciano Vasconi / Demetrio

RICORDI E TESTIMONIANZE
La caduta del Governo Parri

sommario

direttore Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

OMAGGIO AGLI ABBONATI

Con questo numero, che apre la nuova serie de L'ASTROLABIO mensile, gli abbonati riceveranno un piccolo dono: un inserto con alcune poesie che Franco Antonicelli ha voluto espressamente dedicare al nostro giornale e ai suoi lettori più affezionati. Nell'inserto abbiamo voluto riprodurre anche il manoscritto originale con le curiose e divertenti illustrazioni dell'autore.

Discorde, paralizzata e totalitaria

di Ferruccio Parri

Sarà stato il referendum a condurre ad immatura e non onorata fine questa legislatura sia che lo scioglimento anticipato delle Camere ne sospenda per quest'anno la celebrazione sia che un governo di minicoalizione od un monocolore creda di poterne assumere il carico.

L'on. Forlani ostenta un ovattato ottimismo sul possibile tranquillo svolgimento del referendum in un clima di non esasperate passioni politiche. Sembra difficile credere alla efficacia dei suoi tranquillanti. Se un governo ci sarà e scatterà l'appello alle urne la mobilitazione aggressiva di tutte le parrocchie muoverà a battaglia tutte le sezioni dei partiti divorzisti, senza contare le pugnaci avanguardie della intransigenza laicista. Una buriana, come è probabile. Ed una nuova crisi.

Vediamo il procedere a biscia della Democrazia cristiana. Illustra bene il contrasto tra la paralisi decisionale che l'affligge e l'appetito (politico) totalitario che non deflette e condiziona la ipotesi dello scioglimento anticipato, che mentre è scritta questa nota appare la più probabile. E' ben noto che buona parte della dirigenza democristiana avrebbe preferito evitare il referendum. Al primo atto della crisi era in questa disposizione di spirito anche il segretario del partito. Ma poi le opposizioni interne, e forse esterne, ed una valutazione generale di convenienza politica ne hanno mutato l'umore.

Quali i modi per evitare il referendum, a parte il più drastico delle elezioni anticipate? Un semplice emendamento della legge sul referendum che lo dichiarasse applicabile solo un anno dopo l'approvazione della legge contestata: è legge ordinaria quella che detta le norme per l'esecuzione del referendum, e può essere emendata senza ricorrere alla procedura prevista per le leggi costituzionali. La proposta è stata avanzata dall'on. Tanassi. Il suo partito non si è scaldato molto per darle seguito.

I socialisti puntano invece sulla approvazione parlamentare della legge Ballardini che prevede la possibilità di referendum solo dopo un biennio di applicazione e sperimentazione della legge che si vuol abrogare, cioé la legge Fortuna.

E' una proposta sensata, che ha una sua intrinseca validità politica per ogni legge di rilevante importanza. Ma la presentazione nel momento attuale dà anche ad essa la natura di espediente, aspramente rinfacciata dagli antidivorzisti contro i laici e le sinistre che tanto si erano adoperate e sbracciate negli anni scorsi per introdurre nella Costituzione e nel costume politico questo strumento di democrazia diretta. Concordano in questa condanna i divorzisti arrabbiati. Naturalmente anche la Democrazia cristiana contesta questi espedienti, se pure con minor convinzione.

Preferibile e più logica apparve subito la proposta di presentare un nuovo dispositivo legislativo che avesse giustificazioni tecniche e politiche sufficienti per poter sostituire ed abrogare la legge Fortuna. Mi pare importante rendersi oggettivamente conto di queste motivazioni.

Per questa ragione ho chiesto alla presentatrice della legge di revisione la illustrazione, inserita qui di seguito, delle insufficienze di impostazione della prima legge rispetto all'ampia categoria degli interessati al divorzio e della sua incompletezza rispetto alla più ampia ed umanamente doverosa elaborazione del diritto di famiglia, soprattutto nei riguardi dei minori.

Nessuna meraviglia che una legge anche se di storica importanza come la legge Fortuna-Baslini possa accusare così presto necessità di revisione. La materia di cui si tratta è in rapida evoluzione: auguriamo non tardi a fissarsi organicamente nel nostro sistema giuridico e civile. E' vero che la urgenza non era a rigore di questo momento. Tuttavia l'azione politica ed i partiti che la fanno hanno il dovere di stabilire le precedenze nella gerarchia delle scelte secondo le urgenze d'interesse generale.

Rispetto all'evento da scongiurare — fine anticipata della legislatura — il bilancio del pro e del contro non lasciava dubbi. Interruzione di lungo periodo dell'attività legislativa, governativa, amministrativa significa caduta di provvedimenti urgenti, rinvio incerto e *sine die* degli investimenti progettati e delle decisioni del CIPE, rafforzata inerzia boicottatrice della burocrazia, asfittico annaspamento delle regioni, incremento della recessione, della disoccupazione, delle sacche di disperazione e probabilmente dei prezzi e della inflazione. Mettiamo nel →

conto anche la radicalizzazione della lotta politica, se — come è probabile — porterà più male che bene.

Questi guai e questi danni toccano decine di milioni di lavoratori e bassa forza. Il divorzio è una condizione di vita non primaria. E' certo una conquista politica essenziale, e se la revisione fosse un tradimento del principio dello stato laico niente revisione. Se non lo è — come per ora mi pare non sia — chi potrebbe rallegrarsi del brutto panorama sopra accennato? Probabilmente il prof. Gabrio Lombardi ed i molti seri, fondati e non spirituali interessi che s'intravedono dietro il suo viso angelico, se dietro il falso scopo del dogma da salvare sta lo scopo maggiore del blocco d'ordine da portare alla vittoria. Con Almirante che ci guazza dentro.

Indugio su queste considerazioni perché dispiace la opposizione dei gruppi d'intransigenti vestali, sicuri che la democrazia è salvata non se è salvato il divorzio, ma solo se è salvato nella forma, ormai quasi sacramentale, che gli hanno dato i suoi profeti e pionieri. Si potrebbe rinfrescare ad uso non del solo prof. Lombardi un vecchio adagio *primum vivere, deinde divortium facere*.

La Dc come biscia pluralistica vide dapprima con piacere e seguì con interesse la meditata e non facile elaborazione del nuovo testo. Quindi colloqui e scambi d'idee. Sarei fuori del giusto se negassi in non pochi esponenti democristiani la serietà di questo interesse ed in generale la sincerità del desiderio di accantonare il referendum. E' assai rappresentativa la dichiarazione degli 80 professori cattolici. Ma da parte del partito l'oscillante interesse fece posto ad un progressivo distacco, sempre più condizionato dagli emendamenti da introdurre nel testo dei partiti laici. Solo recentemente si è venuta chiarendo la natura di questi minacciati emendamenti, che oltre a qualche correttivo discutile vorrebbero includere la doppia giurisdizione, o la primazia della giurisdizione rotale, la possibilità di sentenze negative ed altre clausole inaccettabili, come per provocare un rifiuto che fosse un alibi. Ha nuociuto alla sorte del progetto Carettoni la mancanza di decisione e d'impegno da parte dei partiti proponenti.

La storia non è ancor finita, ma appare tuttavia chiaro l'indirizzo scelto dal partito. Guardarsi dal contrastare la richiesta del referendum, combattere gli espedienti elusivi. Anche il Vaticano e lo stesso Pontefice sembrano incerti nel giudizio: ma tuttavia risulterebbe confermata la prevalenza dei rigidi del Sinodo vescovile.

La Chiesa sente il bisogno di una vittoria di facciata: dopo si vedrà se sia il caso di ammansire i laici. E per la politica sorniona della Democrazia cristiana il problema attuale sembra concentrarsi sulla possibilità di inserire la esecuzione del referendum nell'attività di un governo che prolunghi la durata della Legislatura, un governo se non più di centro-sinistra, di centro-sinist-dest.

L'on. Colombo aveva tentato di eludere in primo tempo l'ostacolo sganciando il referendum, come cosa dei partiti, dalle trattative per il governo. Non avrebbe potuto eluderlo quando fosse passato al confronto interpartito, che ha purtroppo tanto ritardato.

Ma ormai le posizioni socialiste, oltreché repubblicane, si sono rigidamente confermate, ed i democristiani, decisi ad evitare ogni apparenza di voler *escamoter* il divorzio, devono fare una croce sul centro-sinistra. Non possono nascondersi neppure quali possono essere le considerazioni naturali del Psi in un momento così critico.

Una Democrazia cristiana che impiega il referendum in avanscoperta, che ha dimostrato chiara voglia d'insabbiare la riforma universitaria, di rivedere la legge sui canoni agrari, di eludere la riforma sanitaria, che vuole al governo la faccia feroce contro gli estremismi ecc., mette il Psi nella condizione di non aspettare ad abbandonare le responsabilità di governo all'ultimo momento, col pericolo elettorale di pagare anche le spese per conto della Dc a favore del Msi. Che cosa potrà fare il prossimo Congresso nazionale socialista? Probabilmente dovrà decidere le linee di governo in base alla decisione presa un mese prima o in base a quella che dovrà prendere.

E tuttavia lo scioglimento delle Camere è un rospo anche esso non facile da ingoiare. Come la prenderanno gli antidivorzisti di qua e di là del Tevere? E poi sarebbe una confessione d'incapacità di formare un governo. Il malcontento ed il turbamento

nel paese è tanto che potrebbe rivoltarsi contro il partito dominante con danno del recupero a destra, che è la molla segreta — ma evidente — di tutti i movimenti e gli obiettivi della Democrazia cristiana.

Il terzo di questi obiettivi, dopo la digestione del referendum e la formazione di un governo, è il controllo, anzi, meglio, la gestione delle elezioni, a qualunque scadenza intervengano.

Questo è il nodo quasi gordiano che nella attuale uggiosa fase di negoziato governativo non si vede davvero come potrà esser sciolto. Chi potrebbe fare le elezioni, forse anticipate? A primo aspetto parrebbe dovesse essere, e sarebbe meglio così fosse, il governo Colombo ancora formalmente in carica. Se Andreotti riesce a combinare un governo nuovo, è questo che subentra, a patto di strappare alle Camere un voto di fiducia. E' una fiducia difficile, a quanto si può pensare oggi. Se manca, sarà un monocolore democristiano? Se non passa alle Camere, se il malcapitato Presidente della Repubblica si rifiuta a colpi di mano, come son sicuro farebbe, che cosa resterà da combinare se non un governo provvisorio ad hoc, il più asettico possibile, rappresentativo di tutti i partiti costituzionali?

Ma è davvero fuori di luogo arrischiare oggi previsioni, tanto più che urtano contro i fermi propositi della politica pigliatutto, armata delle astensioni e dei rinvii, della Democrazia cristiana.

Ed evitiamo di strapparci i capelli su quello che succederà nel paese, sia perché questo popolo italiano è imprevedibile, sia perché i detrattori della classe politica non valgono frequentemente di più, sia perché troppo spesso ho scritto anche sull'*Astrolabio* sul grave impatto di una lunga interruzione governativa sulla vita del paese.

Confesserò un mio errore, o contraddizione. A metà dell'anno scorso mi pareva a conti fatti di dover prevedere vita corta per la legislatura, e di poter quindi consigliare di preparare linee di opposizione globale con visuali costruttive di lungo periodo. Poi le conseguenze di elezioni anticipate mi sono apparse così gravi che ho acceso una candela alla Madonna di Pompei perché evitasse il guaio.

Ma ora? La previsione di tempi tranquilli e relativamente ordinati è crollata. Un piano di rovesciamento d'indirizzo politico, a scadenze ed oscillazioni non prevedibili, è ormai in inarrestabile sviluppo, farà le sue prove alle elezioni.

Ed il discorso della unità delle sinistre, che finora è rimasto sospeso tra l'invocazione e l'esortazione, passa ora al centro, come condizione pregiudiziale di una politica provveduta di carica innovatrice.

Questo schieramento non avrà senso unitario se tra i componenti principali non avrà con i comunisti i socialisti, intendendo quali conseguenze di contenuto e di tempi significhi una base comune, che non sia un fronte. Ed assumendo come condizione di una marcia unitaria, capace di assorbire tutti i gruppi e gli uomini di ispirazione democratica, organiche visuali di trasformazione della società, che rifuggano dalle promesse facili come dalle fughe facili verso la radicalizzazione.

F. P. ■

politica delle sinistre

L'ora dell'unità

di Franco Antonicelli

Il voto unitario, impegno fedelmente rispettato dalle sinistre nella prova inquietante delle elezioni presidenziali, è stato acclamato come un successo molto significativo, vale a dire aperto al futuro prossimo. Nessuno può negarlo, anche se è bene per onestà ricordare che non è stato il frutto di una decisione da tempo maturata, ma piuttosto di un'iniziativa sopraggiunta dopo altre tentazioni (non certe, ma probabili) venute per fortuna a cadere.

Ma quel risultato unitario è stato un mordente efficace, si è circondato di un prestigio di serietà e dell'attrattiva di una possibilità finalmente giunta a colmare ipotesi fino a quel momento vuote.

La sua forza più vera gli è venuta tuttavia dall'essere la maturazione propria delle cose che arrivano al dunque, che hanno non solo determinato la crisi di governo, ma chiarito la crisi di tutta la situazione politica al margine di un crollo.

E' vero anche qui che tale maturazione è ben poco dovuta al rigore di lotta dei partiti della sinistra sempre tentati di sanare ogni crisi — sia pure per comprensibili esitazioni — con rimedi provvisori, ma è salutare ch'essa metta quei partiti davanti alla responsabilità di offrire seriamente un'alternativa agli attuali indirizzi di governo del paese.

Ed ecco che l'unità delle sinistre è venuta di colpo a rappresentare il primo e più necessario dei mezzi per arrestare la frana a un momento ancora vantaggioso, in altre parole per impedire quella fatale deviazione a destra che significa quel che significa per il programma delle riforme e, lo pensiamo un po' tutti, per il destino della Costituzione e della democrazia italiana (e possiamo dimenticare quante cause buone e cattive sono legate in Europa alla sorta dell'Italia?).

Si è sempre parlato di questa unità un po' enfaticamente in tutti i discorsi d'occasione, ma, dopo il grande slancio elettorale del '68 e i successi operai dell'autunno '69, quando ha dimostrato di essere, e di voler essere, una politica consapevole e operante? Oggi sembra un delitto eluderla ancora. Le spinte di questi giorni, tra accuse, rancori e preoccupazioni, già tra le grandi masse di lavoratori vanno in questo senso.

A Torino un'indicazione del genere risulterebbe abbastanza precisa. Di recente si sono avviati contatti fra i partiti e gruppi della sinistra (Pci, Psi, Psiup, Sinistra Indipendente, Acli, Mpl); sono stati proposti convegni di discussione, manifestazioni pubbliche, iniziative a sostegno delle lotte sociali in atto.

Diamo come scontato lo schieramento di tutte queste sinistre in una linea unitaria di opposizione. Le domande sono due: che cosa significa essere a sinistra e quale azione s'intende svolgere insieme. Due domande che hanno la medesima risposta.

Bisogna rendersi conto anzitutto che l'unità delle sinistre è una politica che non può essere realizzata senza rinunziare a tutte le altre che le sono contrarie, cioè tutte le precedenti, da quella, è ovvio, del centro-sinistra a quella degli equilibri più avanzati. (Non si legge più Gramsci? Ce n'è di giudizi e di incitamenti attuali nelle sue pagine dei tempi di lotta aperta: l'*Ordine nuovo* è oggi alla portata di tutti).

Occorre in una parola rovesciare una pratica della politica che è sboccata nella crisi odierna: riportare cioè in primo piano assoluto la costruzione di una politica alla base, nel paese, fare che lo spostamento al vertice avvenga come naturale conseguenza della forza conquistata alla base.

Questa la condizione primaria di un salvataggio e di una ripresa, di un'offensiva e di una alternativa. Il resto è logoro, lo si è visto con chiarezza.

Lasciate a un vecchio ex studente di liceo rispolverare un po' della mitologia classica, Anteo che se tocca terra è forte, ed Ercole che lo può strozzare solo se lo distacca dalla terra: è abbastanza chiaro?

L'unità delle sinistre la si fa solo nelle convergenze delle grandi masse lavoratrici sugli essenziali temi della loro sussistenza e del loro diritto, ormai bel maturo, di governare il paese. Alla radice di questo diritto sta senza dubbio la lotta unitaria che non abbia paura di essere tradita ai vertici, e questa lotta unitaria è di tutte le forze di sinistra, le maggiori e minori tradizionali e le nuove avanguardie, le quali non possono, durante la lotta che è continuo confronto, non trovare i punti d'intesa, a un livello comune, ma sempre più avanzato.

Considerare le nuove avanguardie come associazioni di scippatori è un errore che si paga; bisogna obbligarsi reciprocamente al confronto, unico linguaggio degno di chi svolge azione politica. Chi non accetta il confronto, si mette fuori del gioco, o in una posizione di debolezza e persino di retroguardia; e a certe avanguardie può anche capitare di entrare in una sinistra velleitaria, che è ben diversa anche da quella utopistica.

Quanto ai contenuti di una lotta unitaria delle sinistre, è superfluo ripeterne l'elenco; occorre solo tener presente che nel paese le lotte non si sviluppano l'una dopo l'altra, prima in un settore e poi in un altro, ma tutte insieme, nella complessità e articolazione e vivacità dei problemi. Unitaria, cioè globale, dev'essere dunque anche la prospettiva d'azione: questa prospettiva è il rinnovamento del paese attraverso un profondo mutamento dell'assetto sociale. Ecco dunque che l'unità delle sinistre non può essere altro che unità di classe.

Unità significa omogeneità di obiettivi; la verifica di una volontà unitaria non la si fa dunque sul fatto generico di stare insieme, come durante una manifestazione antifascista, ma di cogliere le ragioni di fondo di quell'essere insieme.

L'unità della Resistenza fu solo in parte omogeneità di fini (questo è stato l'oggetto di una serrata polemica), in parte fu tregua ideologica accettabile per motivi di estrema contingenza. L'antifascismo di oggi non può ripetere quelle condizioni: lo obiettivo di controbbattere il Msi è solo marginale, quello di bloccare la spinta a destra è certo importante, ma non è tutto, se ci si attesta su una linea difensiva.

L'obiettivo essenziale è non di ammodernare le vecchie strutture che non reggono più, ma di sostituirle con altre: si rinnova lo Stato rinnovando la società. E' necessario non perdere di vista questo obiettivo finale se si vogliono indirizzare sulla via giusta gli obiettivi intermedi. Per questo si deve passare all'offensiva, pretendendo non una tregua di opinioni intorno agli obiettivi, ma una loro convergenza.

Ci sono le possibilità di una forte lotta sociale in Italia? Sarebbe strano non vederle e non riconoscere quanto si sviluppino da un settore all'altro della società, dalle fabbriche alle campagne, dai quartieri di città alle scuole, dalle aule giudiziarie alla Chiesa. Il più importante dei segni da cogliere è la novità d'impostazione delle rivendicazioni operaie, tese oggi al superamento dei soli obiettivi corporativi; questo è il loro potenziale di lotta e i grossi capi d'industria lo sanno e lo temono. Guai se lo sperperassimo ai soli fini immediati, elettorali, cioè empirici, senza preoccuparsi troppo di un cammino che è ancora lungo, oltrepassa anche l'eventuale augurabile successo elettorale, e si dimostra tutt'altro che facile.

Quella di Torino è intanto una prima proposta, un segnale d'inizio: nasce non a caso nella città delle grandiose lotte dei metallurgici alla Fiat, di non dimenticate avanguardie studentesche, e perché no? del cardinale Pellegrino, genuina sinistra cattolica (nel suo ambito di operazione e con tutte le riserve che son da fare) perciò sospetta anche al mondo industriale.

Ma è anche una città dove il capitalismo monopolistico ha saputo impostare i suoi problemi con un impegno di razionalità e una capacità di aggiornamenti così avanzati da imporre all'avversario di rivedere alquanto il proprio codice rivoluzionario; e nemmeno è da trascurare quella sua centrale di sociologismo neocapitalistico (la Fondazione Agnelli) culturalmente ingenuo ma forte di mezzi di mistificazione e di controllo e fanatizzato — per quanto risulta da varie fonti pubbliche di notizie — da un gruppo di neocavalieri di Rosacroce, con addentellati degni di maggiore attenzione da parte del ministro dello Interno.

La soluzione di destra data al governo regionale non può che rafforzare le ragioni di questo soprassalto di coscienza e del programma di azione unitaria delle sinistre torinesi. Alle quali va augurata la capacità di ritrovare, insieme con la volontà politica, anche un'ispirazione morale, che non è poi se non la politica stessa sentita nella profonda serietà delle sue ragioni, ben al di fuori di manovre meramente tecniche e calcoli opportunistici. ■

La scelta del Presidente

Quando durante le elezioni presidenziali dopo il sesto scrutinio le astensioni di quasi metà dei cosiddetti « grandi elettori », principalmente democristiani, si ripeterono quasi ininterrotte sin quando la Dc si attestò sulla candidatura Leone, la irritazione e lo sdegno tra i senatori ed i deputati furono vivissimi. Era forse un obbligo costituzionale offrire al pubblico delle tribune ed agli spettatori della Televisione uno spettacolo quasi da operetta, con una deprimente processione di burattini automatici da giostra? Povere istituzioni democratiche, sono esse le diffamate dalla paralisi funzionale del partito che ha la maggior responsabilità di Governo.

Si propose in occasione di una riunione dei capi-, gruppo parlamentari che il Presidente della Camera cui spetta il compito di regolare le votazioni le sospendesse sin quando, anche a seguito, se necessario, di una sua ingiunzione, potessero essere decentemente riprese. Insorse la destra in nome della sacra libertà di voto dell'elettore che esprime la sua volontà politica anche con l'astensione, ed in nome dei limiti che ha l'autorità del Presidente privo di poteri e funzioni che oltrepassino quelle di un normale presidente di seggio elettorale, non abilitato ad adottare regolazioni autoritarie.

Non interessa qui ricordare come tra l'imbarazzo dei democristiani e l'incertezza degli altri partiti cadde l'ingenua proposta. Può interessare, anche ai fini delle considerazioni successive, rilevare quanto il volger dei tempi abbia arteriosclerotizzato la pratica parlamentare. Anche la scelta di un Presidente della Repubblica è opera vincolata alla disciplina dei partiti: se vi fosse una libertà di espressione politica da tutelare sarebbe quella dei franchi tiratori, correttivo di discipline coattive ed autoritarie. Ma anche questi dissidenti operano per gruppi: i « cani sciolti » privi di canili, sono veramente pochi ed innocui.

Ed interessa anche annotare come durante e dopo la elezione sia stata generale, tra i parlamentari, la avversione a parificare la elezione del Presidente della Repubblica a quella del sindaco di Rocca Cannuccia. La regolazione di uno degli atti politici più impegnativi del Parlamento deve ammettere discrezionali poteri d'intervento in chi la dirige. Ovvio criterio questo che sarà verosimilmente tra i principi ispiratori del regolamento particolare di cui da ogni parte si è riconosciuta la mancanza. Può meravigliare come non sia stata avvertita in occasione delle precedenti elezioni (ad esempio, quella di Saragat) ed è un segno del particolare interesse politico che questa ha sollevato per merito — anzi, per colpa — del partito democristiano e delle sue contrastate manovre per non mollare comunque il Quirinale.

"Prorogatio" o supplenza?

Più in là del semplice regolamento vanno alcune recenti proposte di iniziativa parlamentare che mirano a contenere in termini di tempo più brevi la elezione presidenziale, modo sicuro per tagliare anche le gambe alla manovra delle astensioni di massa. Il sen. Merzagora pone un termine di sei votazioni: come vuole la Costituzione, le prime tre sono regolate dal quorum di due terzi dell'assemblea dei grandi elettori, quindi si scende alla maggioranza assoluta: « al sesto scrutinio stop, viene eletto il candidato che avrà raggiunto la maggioranza relativa ».

L'atteso regolamento potrà stabilire limiti alla cadenza anche non giornaliera delle votazioni. Comunque si eviterebbero lungaggini defatiganti e non si produrrebbe un dubbio costituzionale che si era affacciato nel dicembre scorso. Se la elezione fosse avvenuta dopo la scadenza del mandato del Presidente cessante, quale definizione giuridica avrebbe trovato questo vuoto costituzionale, sia pure di pochi giorni? Valeva il principio giuridico della *prorogatio*, o si doveva ricorrere al meccanismo della supplenza? Gli indugi democristiani ci avevano condotto all'orlo anche di questi pasticci.

La proposta Merzagora ha il pregio persuasivo della semplicità. Ha il difetto di costituire una modificazione del dettato costituzione che esige una particolare e lunga procedura. Il tempo tuttavia non mancherebbe. Potrà essere giudicata, specialmente dai partiti grossi, troppo drastica per il non prevedibile « non si sa mai ». Potrà essere incentivo a coalizioni trasformiste dell'ultimo momento. Ma a parte la sua particolare e definita utilità, non è un nuovo dispositivo che possa correg-

gere il sistema politico, che ha come molla le lotte per il potere dei partiti, ed il costume.

Ambizioni riformatrici ha invece la proposta avanzata dal senatore democristiano Murmura, che propone in primo luogo di sostituire al voto segreto previsto dalla Costituzione il voto palese, ed in secondo luogo dopo i primi tre scrutini condotti con il quorum costituzionale, vuol risolvere senz'altro l'elezione sottoponendo a ballottaggio i due candidati che avessero ottenuto le votazioni maggiori.

La morale non eroica

E' una rivoluzione del disposto costituzionale che non ha probabilità di successo. Ma interessa come segno della forte reazione che tra i democristiani stessi aveva suscitato la rigida e coattiva disciplina di partito del voto. La cronaca di quelle giornate ha registrato incidenti e proteste, sia per le spiacevoli trovate fraudolenti nel settore democristiano per il controllo dei voti, sia per i litigi tra i sorveglianti e supposti franchi tiratori. Ed il Murmura trova che l'unico modo di esprimere una scelta politica degna di una classe consapevole, rispettosa della libertà di coscienza, è il voto palese.

Chi gli può dar torto sul piano morale? Ma sul piano moralmente modesto della nostra vita politica, supponendo di operare per obiettivi di partito, non riesco a vedere nutrite schiere di eroi disposti a giocarsi la carriera col voto palese.

Lo scrutinio segreto ha dato più di una volta successo agli oppositori che hanno trovato rinforzi nei governativi scontenti. Nel nostro sistema parlamentare il voto segreto è stato difeso, e mantenuto proprio come strumento clandestino di libertà di voto. Le discussioni più volte ripetute su questo tema si sono sempre concluse con questa morale non eroica.

Eroici possono essere gli uomini, non i regimi. E' normalmente palese il voto a comando dei regimi autoritari, che hanno bisogno di sudditi disciplinati e non tollerano la libertà del dissenso politico. Noi siamo obbligati a tenerci una scappatoia: auguriamo venga un tempo moralmente più vivo che per questo voto così solenne permetta di accogliere la proposta Murmura.

Bastano 5 anni

Non occorrono tempi eroici per certe altre riforme all'istituto presidenziale da tempo proposte, ed ora riprese. Sono cose ora lontane, tanto da parer quasi teoriche date le previsioni climateriche che ora ci angustiano. Chi augura e spera che una certa continuità di linea riformatrice in materia istituzionale si salvi e si affermi, trova opportuno ordinatamente ricordarle, anche perché toccano alla fine problemi spinosi della nostra organizzazione democratica.

Tutti i proponenti sono d'accordo nell'introdurre nella costituzione il divieto della rielezione e tutti son d'accordo che quattordici anni possono diventare pericolosi. A suo tempo il Presidente Segni aveva divisato di rivolgere in un messaggio al Parlamento questa stessa proposta, accompagnata peraltro, se non condizionata, dall'abolizione del cosiddetto « semestre bianco », grave lesione secondo Segni della stessa autorità presidenziale.

Una riduzione della durata del mandato presidenziale è generalmente ritenuta opportuna.

Il Presidente Gronchi propone cinque anni per parificarla alla durata della Legislatura; per altri sarebbero consigliabili sei anni. Così è stato proposto fin dal 1963 quando una legge di riforma costituzionale, aspramente combattuta soprattutto dai senatori, parificò in cinque anni la durata sia del Senato sia della Camera. Il legislatore costituzionale aveva immaginato un sistema a tre pianerottoli: cinque anni la Camera, sei il Senato, sette il Presidente, con un anno di copertura tra l'uno e l'altro gradino ad evitare vuoti nella continuità dell'attività legislativa.

All'atto pratico lo sfasamento di durata era apparso un dannoso appesantimento senza reale giustificazione funzionale. Dopo la riforma una copertura di due anni non ha più neppure essa sufficiente giustificazione. →

Sono proposte un po' limitative, un po' diffidenti, come ispirate da una democrazia gelosa delle apparenze della propria indipendenza. E' comune giudizio che la figura del Presidente della Repubblica e dei suoi poteri è nel quadro del nostro ordinamento costituzionale una delle parti più indeterminate. Diceva Meuccio Ruini, che fu presidente della Commissione costituzionale della Costituente, che in una repubblica democratica di nuova fondazione era effettivamente meglio lasciare che fosse « la prassi » a fissare i contorni e dar coloritura a questa figura costituzionale.

Ed in effetto nessuno ha saputo suggerire formule accettabili che si aggiungessero alle scarne parole del testo costituzionale e dessero un quadro comune alle funzioni che vi sono distintamente elencate. Ogni parola che accennasse esplicitamente ad un superiore potere-dovere di orientamento ideale del paese potrebbe idoleggiare un quarto potere estraneo al rigido e tradizionalista schema tripartito fissato dalla Costituzione e contrasterebbe con le norme che fissano così rigidamente la non responsabilità del Presidente.

Lo Stato e le caste

Troppo rigidamente a mio parere, e questo può essere uno dei punti deboli di questa parte del nostro invecchiato ordinamento. Ma la nostra classe parlamentare, così ligia ad esso per prudenza e per pigrizia, scarta le discussioni su un tema così delicato. E così, sin quando non sopravvenga un nuovo regime autoritario, i poteri non scritti del Presidente son quelli che la sua autorità politica e morale, l'influenza sui partiti, e la debolezza dei governi gli lasciano a disposizione. E così, in venticinque anni di repubblica, è sinora avvenuto.

Ma vi è qualche cosa che scricchiola, e la recente elezione presidenziale ce ne ha fatto accorti con le moltiplicate insistenze e proposte perché la elezione presidenziale sia fatta a suffragio popolare diretto, espresse non soltanto dai partiti di destra e dai fautori del sistema politico presidenziale che la Costituente ha nettamente scartato, credo giustamente. Questo monopolio dei 1000 grandi elettori trova crescenti critiche. Non è più giusto che l'operaio e la massaia possano dire direttamente la loro? E perché il Presidente deve appartenere a questa privilegiata e sacramentale casta?

In realtà la Costituzione parla di « ogni cittadino » per bene e cinquantenne. Ma provatevi a far accettare dai nostri partiti come candidato un *quidam de populo*. Ci si è provati anche questa volta; un timido tentativo per uscir d'imbarazzo è stato abbozzato. Senza seguito naturalmente. Questa concezione quasi corporativa che dello Stato mostrano spesso di avere politici e parlamentari infastidisce sempre più largamente.

Sono abbastanza chiare le illusioni di cui può esser veicolo un suffragio popolare, rimesso alla capacità ed ai mezzi di propaganda a disposizione dei partiti che attualmente manovrano la elezione presidenziale. L'aggiunta dei delegati regionali non ha sensibilmente alterato i rapporti d'influenza tra i maggiori partiti: ma almeno ha portato avanti uomini nuovi. Ed una maggior fedeltà alla trasformazione regionalista dello Stato dovrebbe far accrescere il numero di questi rappresentanti.

Tuttavia nella condizione di spirito pubblico di oggi meriterebbe ormai di essere studiata la possibilità di organizzare un collegio allargato che potesse dar voce diretta a rappresentati designati da alcune categorie di cittadini, da organizzazioni non in doppio con i partiti, dai molti tipi di aggregati sociali e di comunità che concorrono a dar fisionomia pluralistica alla nostra collettività nazionale.

Pal ■

Ragioni della nuova legge sul divorzio

di Tullia Carettoni Romagnoli

Veramente strano negli anni '70, in un paese sufficientemente sviluppato come l'Italia, che fa parte della Comunità Europea, che si regge democraticamente da più di un quarto di secolo, che è — a detta degli osservatori — un paese pieno di contraddizioni ma anche assai vivo, constatare come il problema del divorzio, risolto da decenni in tutto il mondo civile anche in paesi a stragrande maggioranza cattolici, sia ancora oggi materia di dibattito, di polemica e forse domani oggetto di una quasi guerra di religione.

Certo in un paese che ha serbato a lungo l'impronta contadina e perciò la tendenza a conservare antichissime, ossificate tradizioni, in un paese dove l'autorità statuale è sempre stata debole nei confronti della Chiesa, in un paese al quale il fascismo impose un regime concordatario pesante, e il postfascismo una sequela ininterrotta di governi a direzione cattolica, in un paese, infine, che vede ancora la donna in condizioni socio-economiche di inferiorità e che osserva ancora in tante zone un costume profondamente arretrato, si può capire come un problema che doveva porsi tutt'al più come di aggiustamento e di adeguamento alla realtà effettiva, sia diventato materia scottante nella discussione parlamentare.

Ma è incomprensibile e scandaloso — sia lecito dirlo — che una volta che il Parlamento ha approvato (dopo un centinaio di anni di proposte, dibattiti e rinvii, dacché la legge Morelli è del 1878) e dopo che la Corte Costituzionale ha solennemente fugato ogni dubbio di incostituzionalità, le forze politiche si trovano nelle condizioni di dovere riaffrontare il tema per evitare al paese uno scontro su un falso e inutile problema e una probabile spaccatura verticale.

Quali che siano le ragioni storiche remote, la responsabilità della situazione attuale ricade essenzialmente sullo schieramento cattolico e sulla Dc. Non escludendo, anzi comprendendovi le sinistre dc che su questo tema non si sono mai impegnate in senso positivo.

Sull'argomento dello scioglimento del matrimonio, l'intransigenza dei cattolici e della Democrazia Cristiana (forse è meglio dire così), è sempre stata assoluta. A tanta intransigenza, di necessità, si è venuta contrapponendo una sorta di intransigenza laica che ci ha portati — gli uni e gli altri, almeno in primo tempo — a limitare il terreno dello scontro privando gli uni e gli altri di ogni possibilità di respiro e di ogni possibilità di discorso allargato. Non si può inoltre dimenticare che mentre da parte laica si è sempre usato il massimo riguardo per le convinzioni, i turbamenti, il tormento della coscienza dei cattolici, ben raramente da parte cattolica sono emersi dei cenni di apprezzamento o di comprensione per la serietà politica che il problema riveste sia in ordine ai principi di libertà, sia in ordine ai principi di autonomia dello Stato.

Certo, per affrontare la crisi sociale non basta il solo divorzio ma esso è indispensabile almeno per chi non fa proprio l'ormai celebre slogan di Gabrio Lombardi: meglio concubini che divorziati.

Certo che, così come non basta la legge del divorzio non basterà la pur positiva riforma del diritto di famiglia or ora varata dalla Camera, a risolvere la crisi dello stesso istituto familiare.

Una legge di divorzio — per ampia e buona che sia — non è che una delle molte cose che necessitano, ma sicuramente la legge Fortuna ha il pregio di venire incontro alle richieste di molti cittadini e di arginare, se si può dire così, l'invalso metodo di risolvere di fatto i propri casi, di farsi insomma, giustizia da sé.

Ai tempi della discussione parlamentare della legge Fortuna-Baslini cominciarono ad affiorare sintomi da parte cattolica di voler usare il buon senso, di capacità di saper distinguere i diritti del cittadino da quelli del cattolico, i doveri di quello, dai doveri di questo, le prerogative dello Stato da quelle della Chiesa. Sorsero le voci pacate di autorevoli esponenti dell'Università Gregoriana, interessanti posizioni furono espresse su « Aggiornamenti sociali », organo dei Gesuiti di Milano, una nuova disponibilità ad esaminare le ragioni dei laici trapelò perfino tra le righe dell'*Osservatore*.

In fondo con il procedere della discussione alcuni toni meno esasperati emersero e attraverso alterne tensioni e ribassamenti si giunse, con la mediazione Leone, alla approvazione della legge che giustamente fu definita non una vittoria dei divorzisti ma una vittoria del Parlamento.

Tanto più che veniva respinta l'ipotesi del doppio regime, tanto cara all'On. Andreotti che continua ancora a riproporcela.

Val sempre la pena di ricordare — proprio perché l'argomento viene pervicacemente ripreso —

→

quanto pericolosa sarebbe l'attuazione in Italia di un regime matrimoniale diverso a seconda che il matrimonio sia contratto col solo rito civile o secondo il Concordato.

Tale tesi, affacciata se non erro alcuni anni fa dal Prof. Ciprotti, raccolta per discuterla, dall'avvocato Piccardi e che oggi, se non vado errata, parrebbe in qualche modo accettata oltre Tevere, ha in sé un certo fascino illuministico. Mi spiego: può piacere al ragionatore astratto immaginare una società dove il cittadino libero e consapevole, non condizionato da fattori esterni, scelga guidato dai puri dettami della sua coscienza e del suo convincimento. Ma, a parte l'ingiustizia morale e politica nei confronti dei troppi cittadini legati dal matrimonio concordatario per il passato, a parte l'indubbio contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, più volte autorevolmente documentato, vorrei sottolineare le possibilità di pressioni e di abusi cui potrebbero essere fatti segno i cittadini, soprattutto nei piccoli centri o in certe comunità. Penso alla situazione di un giovane o di una giovane che volesse scegliere il matrimonio civile in una comunità — mi riferisco ad esempio a certi centri bianchi del Veneto — dove famiglia, pubblica opinione, datore di lavoro la pensassero diversamente.

E' la vicenda di tutti i giorni nel nostro paese su tanti problemi; simile legislazione creerebbe un altro incentivo a questa triste non libertà sostanziale che è un segno dei nostri tempi e non solo in Italia!

E ancora va sempre ricordato che se è vero che il divorzio può essere considerato una rivendicazione « borghese » cioè propria di un momento dello sviluppo della società già superato, si deve tenere a mente che noi, appunto, siamo in ritardo perché siamo stati nella condizione di conquistarlo solo ieri e siamo ancora oggi nella situazione di doverlo difendere. E che semmai quello che oggi ci proponiamo con la nuova legge or ora presentata al Senato è proprio di arricchire l'istituto eliminando alcuni aspetti legati ancora ad una visione contrattualistica del matrimonio. Però ci pare da respingere la tesi secondo la quale in ogni caso il divorzio sarebbe una rivendicazione legata ad un'etica del matrimonio che punta su un regime contrattualistico e individualistico, elemento di integrazione ulteriore nella civiltà dei consumi e come tale da contestarsi.

Ora, a parte il discorso generale sul modello della società futura, che è ancora tutto da farsi, mi pare ovvia l'osservazione che il divorzio esiste da sempre, fin dalle società primitive ben più antiche della società dei consumi, e che dal punto di vista politico — ché in sede politica siamo — questa impostazione del problema fatta oggi in nome dello spiritualismo cristiano viene oggettivamente in aiuto ai fautori dell'involuzione post-conciliare.

Abbiamo parlato di *attardamento* a proposito della *querelle* sul divorzio e la prova più chiara la si ha rileggendo i motivi che il deputato Morelli nel 1878 indicava per appoggiare la sua proposta di divorzio: 1) sviluppo della personalità della donna in relazione alla mutata coscienza sociale della società; 2) sconnessioni e disarmonie giuridiche della famiglia; 3) ammissione del divorzio da parte di tutte le Nazioni civili; 4) ragioni morali di libertà della coscienza individuale dell'uomo.

Ragioni tuttora valide ma ormai così scontate da poter farci tranquillamente dire che tutti i torti i divorzisti avranno ma non certo quello di soverchio avvenirismo!

Non solo per questo, ma anche per questo bisogna chiudere la questione, non puntare sui rinvii ma trovare la via per consolidare in Italia l'istituto del divorzio e non *parlarne più.*

Sarà forse allora il momento in cui i cattolici rifletteranno sul serio sul fatto che non è mai la forza della legge quella che salverà le anime e che sarebbe più serio usare la grande forza spirituale del cattolicesimo per persuadere a non divorziare, e non per imporre una legge allo Stato laico.

Per il divorzio contro il referendum

La grossa polemica suscitata dalla presentazione al Senato del disegno di legge n. 2014 elaborato per iniziativa dei partiti laici « nuova disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » richiede che alla illustrazione del progetto siano premesse alcune considerazioni politiche generali.

In primo luogo va detto che il progetto laico è un progetto che tende a salvaguardare il divorzio, a ribadire l'assoluta sovranità e autonomia dello stato, a creare il necessario raccordo con il nuovo diritto di famiglia, a correggere alcune lacune che già furono riscontrate e che la pratica ha confermato nella legge Fortuna-Baslini-Spagnoli.

In secondo luogo va ammesso che tali modificazioni, indispensabili sia per il raccordo suddetto sia perché qualsiasi legge per meditata che sia non abbisogna, soprattutto quando introduce un istituto nuovo, di successivi aggiustamenti, potevano ragionevolmente essere protratte nel tempo se non si fosse intanto profilata l'iniziativa del referendum. E sarebbe ipocrisia non dichiarare che la valutazione politica dei pericoli del referendum per il tessuto democratico è stato uno stimolo fondamentale della azione intrapresa dai partiti laici, che pure durante gli ultimi vent'anni hanno sempre insistito — e sono stati presentatori di leggi in tal senso — perché si attuasse il punto della Costituzione che prevede il referendum.

Di fronte ad esso ci si può porre secondo un primo modo astratto che muovendo dal principio che il referendum è un diritto del cittadino afferma che bisogna pagare il prezzo che ogni esercizio di democrazia comporta; ce n'è un secondo di chi considera la battaglia laica (o laicista) fine a se stessa e, pago dello scontro, prescinde in qualche modo

dai risultati, volto si direbbe, in certe occasioni, più a denunciare le incertezze laiche che a consolidare l'istituto del divorzio. Con in più la strana convinzione che simile battaglia si possa vincere senza l'impegno pieno e capillare dei partiti di massa divorzisti.

C'è poi un terzo modo di guardare al referendum ed è quello di comprenderne il perché politico in senso lato, la portata, le conseguenze politiche generali (non solo dunque, rispetto alla legge Fortuna Baslini) e considerarlo in rapporto alla realtà in cui operiamo, alle forze in gioco, al tipo di lotta politica che si va conducendo in Italia. « E' una posizione di responsabilità collettiva che può non coincidere con la salvezza della coscienza personale », afferma Ferruccio Parri.

Ed infine un quarto modo, che lo vuole per motivi clericali e reazionari, è quello del prof. Lombardi e compagni.

Molti amici cattolici e democristiani ci dicono che la richiesta di referendum è stata un *error* non un *crimen*. A noi pare invece che si tratti di una iniziativa consapevolmente volta al male e a mali fini (proprio il caso del peccato mortale!) tesa a offrire un punto d'incontro a tutte le forze conservatrici. Un punto d'incontro che deve servire ben più in là dell'eventuale abrogazione della legge Fortuna-Baslini. Saremmo quasi tentati — se non temessimo di essere fraintesi — di dire che il divorzio c'entra fino a un certo punto.

Infatti chi ha chiesto il referendum non può non sapere che certe conquiste di libertà sono irreversibili; che in qualsiasi modo si abbia a concludere il referendum, Parlamento e Paese in tempi brevi riconquisteranno comunque il diritto per i cittadini di sciogliere il nodo matrimoniale. Non può non vedere quanto sia oggi facile e poco dispendioso (tutto il contrario di ieri, guarda caso) annullare un matrimonio davanti al Tribunale rotale, quanto largamente siano previsti i casi di nullità del nuovo codice familiare che si prepara. In un paese che ha molto spiccata la capacità di *arrangiarsi* non mancheranno vie d'uscita.

Allora, si dirà, se le cose stanno così perché non andare al referendum? si può vincerlo e va bene; se lo si perde voi stessi dite che si può riparare al mal fatto. Discorso ineccepibile a fil di logica, ma che zoppica politicamente. Perché le su cennate condizioni si verificherebbero certo dopo un referendum perduto in condizioni normali per un libero pronunciamento diretto del popolo, ma non si verificherebbero per tutto il tempo in cui il clima politico fosse intanto cambiato per effetto di uno scontro frontale.

Ne consegue che chi ha chiesto il referendum non lo ha chiesto solo in odio al divorzio e alla normativa vigente, ma mirando più in là, ad ottenere appunto un equilibrio politico favorevole ad una rapida svolta a destra perché è *quel clima e solo quel clima* che consentirebbe un nuovo assetto dove non si dia luogo a nessuna trasformazione o riforma sia essa del diritto matrimoniale o della casa, o della scuola o della sanità, ed anche dove non si modifichino, anzi si peggiorino, i rapporti di forza fra lavoratori e padronato.

Quando diciamo nessuna riforma vogliamo dire proprio nessuna: non solo le riforme che interessano le sinistre, quelle cioé di carattere economico e sociale legate ad una visione socialista della trasformazione della società, ma anche i mutamenti e gli adeguamenti per un più moderno modo di vivere e di esercitare le libertà individuali.

L'iniziativa parte dunque strumentalmente da gruppi reazionari e clericali, e il fine è, insieme con l'abolizione dell'istituto del divorzio, la svolta involutiva del paese, il tentativo dello scompaginamento del movimento democratico, lo svilimento delle istituzioni, dal Parlamento che sovranamente votò, alla Corte Costituzionale che si pronunciò sulla legittimità costituzionale della legge, allo stesso governo italiano che indirizzò una ferma e dignitosa nota al Vaticano su questo argomento.

Né vale la proposta sorniona che alcuni esponenti della Dc vanno facendo ai partiti laici, cioé, di non impegnare i partiti nello scontro là dove è facile intuire che pur non impegnandosi il partito della Dc gli antidivorzisti nel paese usufruirebbero a fondo della cospicua rete delle organizzazioni cattoliche e delle parrocchie.

Importante e seria invece è la proposta dell'*astensione* indicata in un documento pubblicato recentemente da un qualificato gruppo di cattolici democratici. Importante sotto il profilo ideologico morale e di elaborazione democratica ma — a nostro parere — priva di peso politico reale o di effetto tangibile immediato ove non fosse fatta propria dalla Dc, dalle gerarchie ecclesiastiche, dalle organizzazioni cattoliche.

Le contraddizioni della Dc

Resta da dire — anche se è implicito in quanto siamo venuti affermando — che se il referendum è considerato come portatore di gravi pericoli sia dall'opposizione di sinistra, sia dai partiti laici della coalizione governativa, non ne possono ricavar vantaggi né la Chiesa, né i cattolici, né la Dc. I cattolici credono al matrimonio come sacramento: non pensiamo sia ad essi gradito veder sottoposto a un giudizio mondano (per usare i loro termini) qualcosa che per essi è sacro.

Quanto alla Chiesa, a parte il discorso sul soffio giovanneo che non si sa se e quanto gli epigoni vogliano spegnere, sta di fatto che, sia nel caso di vittoria che di sconfitta, non avrebbe motivi di letizia. Se noi divorzisti vinciamo (il che, non è affatto improbabile) ma se perdiamo perderemo di misura, la Chiesa toccherà con mano di che lega sia quel →

99% di cattolici italiani ossequienti ai dettami della Chiesa, la cui metà circa non tiene nessun conto dei dettami stessi.

La Dc consentendo o subendo il referendum entra in contraddizione con la rappresentazione che ama dare di se stessa. Essa si presenta come un partito nazionale popolare, espressione della maggioranza del paese, interclassista, mediatore per eccellenza della volontà popolare, tutelatore delle istituzioni repubblicane. L'iniziativa Lombardi è esattamente il contrario. Divide il paese, con particolare riguardo agli strati popolari, ne interpreta in ogni caso solo una parte, mortifica le istituzioni.

Ma non solo. La Dc ha costruito con molta fatica in questi anni un certo schema politico, il centro sinistra. Si è scelta certi alleati (spesso assai utili e comodi, diciamolo pure) ne ha rifiutati altri. Quello schema non si è consolidato negli ultimi tempi, anzi, si è venuto sfaldando. La recente vicenda presidenziale lo ha dimostrato largamente. Che la Dc voglia spostarsi verso destra è assai probabile ma se lo fa, lo vorrà fare con grande cautela. Invece il referendum farebbe saltare del tutto lo schema del centro sinistra nonché la cautelosa apertura ai liberali (che sarebbero schierati nel fronte laico); la Dc si troverebbe pertanto *sola*, contro *tutti* i partiti dell'arco costituzionale con a fianco i soli missini. L'escalation iniziata da Almirante con il voto presidenziale farebbe un bel passo avanti!

Se dunque è questa — con angolature diverse — l'analisi dei partiti laici e di non poche componenti della Dc, è, più che ragionevole, *doveroso* cercare i mezzi *legittimi* per evitare al popolo italiano uno scontro foriero di conseguenze gravi,

Si pone dunque un problema di responsabilità *politica*, di scelta di mezzi adeguati alla delicatezza della situazione perché, quale che sia il giudizio che se ne dà, il referendum è pur sempre l'esercizio di un diritto democratico consentito al cittadino. Bisogna dire subito che tutti i partiti laici si sono resi conto della gravità del problema e lo hanno affrontato con molto senso di realismo e misura.

Il problema è difficile perché bisogna non ledere i principi del diritto del cittadino a divorziare e della laicità, sovranità e autonomia dello stato. Bisogna salvare, dunque, il divorzio e possibilmente non fare il referendum, senza tuttavia cancellare i diritti del cittadino previsti dall'articolo 75 della Costituzione (quale che siano le cattive intenzioni dei promotori).

Le strade per evitare il referendum sono apparentemente diverse: quella di allargare le materie su cui non è ammesso referendum (proposta Scalfari) che però tocca la Costituzione, ed è perciò sottoposta quanto meno al laborioso iter parlamentare di modifica costituzionale; quella di prevedere la necessità di un periodo di sperimentazione di una legge prima che sia possibile chiederne per referendum l'abrogazione (proposta Ballardini): proposta seria, ragionevole, che ci rammarichiamo di non aver avanzato al momento della discussione della legge applicativa del referendum, che presuppone però — data la strettezza dei tempi — un *fair play* della Dc in Parlamento e che, in ogni caso, dà luogo ad un rinvio del referendum e non crea le premesse per la sua eliminazione

Rimangono le due ipotesi dello scioglimento anticipato delle Camere (anche questo è un rinvio, beninteso) e della abrogazione della legge Fortuna-Baslini.

Non è il caso di ripetere qui le ragioni di avversità alla prima di queste ipotesi non parendoci lecito che la classe politica non abbia il coraggio di affrontare i problemi che essa stessa ha aperto e scarichi sul paese, sugli elettori le sue precise responsabilità!

Quanto alla seconda ipotesi — abrogazione della legge Fortuna — una volta tanto siamo d'accordo con il Presidente del Comitato per il referendum contro il divorzio nel ritenere che la legge non può considerarsi abrogata in base a semplici ritocchi o a modifiche formali ma che (*Giornale d'Italia* del 29-30 settembre 1971) « diverso è il caso di un rifacimento completo della legge con abrogazione della precedente ».

In sostanza i partiti laici hanno preso in esame questa ipotesi mossi dal desiderio di risparmiare al nostro paese laceranti conflitti religiosi, pericolosi in sé per il rischio conseguente di bloccare per un periodo di tempo non calcolabile il rinnovamento civile e sociale del paese, e si sono subito trovati di fronte alla necessità di valutare alla luce della esperienza di un anno di applicazione la legge Fortuna-Baslini e di affrontare una prima grave questione. E' vero, noi vogliamo evitare il referendum ma questa ragion politica non sarebbe sufficiente se nel contempo — come più su accennato — non ci fossimo trovati concordi nel giudicare che una revisione della legge Fortuna-Baslini era *utile in sé* e per fugare malintesi ed equivoci.

Riesame doveroso non opportunismo

Il fenomeno della adesione di più di un milione di cittadini ad una richiesta (e non ritorniamo sul grave giudizio che si dà dell'iniziativa) di referendum deve fare riflettere. Nel senso che noi non possiamo credere che tutti quelli che hanno firmato siano fascisti, denigratori delle istituzioni, clericali incalliti, eversori dello stato, plagiati dai rispettivi parroci vescovi o dirigenti di azione cattolica, ed è ragionevole immaginare che le preoccupazioni investano soprattutto la parte più diseredata e meno tutelata della nostra comunità nazionale e con ogni probabilità una forte aliquota di masse femminili.

L'insicurezza e l'incertezza delle donne si fondano sulla loro ancora limitata emancipazione economica e proprio questa incertezza e insicurezza è stata sfruttata a favore della destra, dei gruppi conservatori e reazionari che sono poi la causa delle stesse.

Ora se è vero che il Parlamento e il parlamentare devono recepire le spinte di base per mediarle e tradurle in provvedimenti validi per la intera comunità, è vero che un riesame delle conseguenze del tipo su esposto dell'istituto del divorzio diviene doveroso.

Dopo l'approvazione della legge Fortuna chi ha contatti reali con le masse popolari, ha potuto constatare come queste fossero favorevoli al divorzio che però sentivano come una giusta conquista di categorie oppresse cui si doveva solidarietà « più che una conquista appartenente a tutti », come ha osservato l'On. Barca su *Rinascita*.

E' ovvio che questo dato e l'altro, della insufficienza dell'ordinamento vigente, possono aver creato confusione e malintesi.

E qui si pone il problema del perché in sede di discussione parlamentare non si sia emendato il disegno Fortuna-Baslini.

L'approvazione della legge Fortuna-Baslini segnò una svolta nella storia del nostro paese.

Erano passati esattamente 92 anni dalla prima proposta di scioglimento del matrimonio presentata alla Camera dello Stato italiano, cinque anni dalla presentazione della legge Fortuna, quattro anni dall'inizio della discussione. Parrebbe ovvio concludere che sull'argomento non ci fosse proprio più nulla da dire (ed è vero) e che la legge dopo tanto riflettere fosse perfetta o quasi (il che per le ragioni che diremo, è men vero).

Le Camere si impegnarono sostanzialmente sulla base della proposta Fortuna che ricalcava — arricchendola ma non mutandone la così detta *ratio legis* — le precedenti proposte del socialista On. Sansone.

Questo carattere originario della proposta Fortuna, nonostante il lungo dibattito parlamentare, non venne mai meno e si tratta pur sempre — anche se straordinariamente più larga che alle origini — di una legge su alcuni casi di scioglimento del matrimonio che aveva occhio soprattutto ai così detti fuori legge del matrimonio, che prendeva atto della fine di un matrimonio (né si comprenderebbe altrimenti la pesantezza della clausola dei cinque anni di separazione richiesta per l'inizio della causa di scioglimento) e non della *volontà* e decisione dei coniugi — indipendentemente dalla separazione — di divorziare come nella più parte delle leggi divorziste avanzate.

Questa peculiarità va tenuta presente anche perché tempi migliori dovranno consentire, a mio parere, di alleggerire questa clausola della lunga separazione personale soprattutto nel caso in cui non ci siano figli.

Dipende certo da questo carattere fondamentale della legge il fatto che questa ha funzionato ottimamente nei casi per i quali fu sostanzialmente concepita, appunto dei fuorilegge del matrimonio e rispetto ai matrimoni già di fatto sciolti, con separazioni protratte negli anni, quando cioé i problemi inerenti la famiglia — figli, eventualmente altro coniuge — si sono venuti naturalmente assestando con il passare del tempo. Dubbi sorgono invece nei casi recenti, attuali, futuri nei quali i problemi delle conseguenze sulla famiglia sono tutti aperti.

La vicenda della proposta Fortuna fu quantomai interessante non solo per l'iter parlamentare vero e proprio ma perché questo fu accompagnato da una vera e ben orchestrata azione di opinione pubblica mossa dalla Lid. La quale ebbe la gran virtù di creare nel paese una tensione, di mobilitare gruppi solitamente pigri, alieni dal manifestare pubblicamente, di fare dei « divorziandi » una sorta di categoria in lotta per la conquista dei loro diritti. La forte campagna di stampa che non disdegnò alcun tipo di giornale purché di larga diffusione, riuscì ad avere la meglio anche sul silenzio (rotto poi, a forza, nelle battute finali e per far luogo ai neonati gruppi antidivorzisti) della RAI-TV.

Quanto alla discussione parlamentare, fin dalle prime battute alla Camera si vide che la Democrazia cristiana si arroccava su una posizione di principio, che non accettava il solito metodo parlamentare dell'analisi puntuale della legge per, eventualmente, emendarla, ma che si limitava al rifiuto totale del principio di introduzione del divorzio. E fu un fiume d'interventi inteso non come arricchimento del dibattito ma come strumento al fine, pregiudizialmente stabilito, di affossare la legge sul divorzio.

L'intransigenza della Dc e questo ostruzionismo di fatto costrinsero lo schieramento laico a ridurre al minimo gli interventi e a rinunciare a qualsiasi emendamento o correzione per non dare la stura a trasformazioni della legge e per contenere i tempi.

Tuttavia sortì una legge ben importante per il principio che introduceva, buona, dati i limiti imposti dalla situazione: non però ripensata nelle diverse implicazioni proprio per colpa del clima instaurato dalla Dc. Di qui alcune lacune della legge vigente che, d'altronde, vari oratori — e soprattutto oratrici — di parte divorzista non mancarono di far rilevare.

Poiché la recente polemica ha presentato la nuova legge del divorzio come quella che modifica la legge Fortuna per ragioni opportunistiche come si fosse mutato d'improvviso un giudizio già positivo (non si saprebbe bene per quali oscuri motivi), sia lecito alla proponente del disegno di legge n. 2014 di autocitarsi. Il primo luglio 1970 intervenendo al Senato a nome del gruppo della Sinistra Indipendente, — in epoca non sospetta dunque (si era ancora in sede di discussione generale) affermavo: « *Io penso che quando noi avremo approvato questa legge ne coglieremo le insufficienze che già ravvisiamo, ne coglieremo altre ancora, onorevoli colleghi: il suo ingresso in un ambiente legislativo che muove da concezioni tanto diverse ne renderà forse non facile il funzionamento; i temi dei rapporti personali tra i coniugi, dei rapporti patrimoniali, della affiliazione diverranno forse anche più brucianti. Ma il rimedio a questo non è quello di tentare qui un rabbercio in extremis ma è di prendere tutti insieme il solenne impegno di dar mano alla riforma del diritto familiare. Inoltre, mentre è quasi certo che la questione*

→

del divorzio è stata fin qui un sasso nell'ingranaggio di revisione del diritto familiare — non potendosi quel nodo eludere, si è preferito, diciamolo pure, rinviare tutto — mi pare ragionevole pensare che esso una volta approvato sarà un elemento che metterà in moto, anche per le contraddizioni che, siamo d'accordo, insorgeranno, quel necessario processo di revisione ».

Le nostre previsioni si sono puntualmente verificate perché il complesso problema della revisione del diritto di famiglia è stato affrontato e risolto alla Camera con la collaborazione della Dc che si era sempre rifiutata di prendere in considerazione quel tema non perché non si rendesse conto che il nostro diritto familiare si ricollega al codice napoleonico, contrasta con il modo di vivere di oggi, con la norma che regola popoli che fanno parte della stessa comunità europea, in molti casi con la stessa Costituzione, ma perché sapeva che senza affrontare il nodo del divorzio non si poteva riformare il diritto di famiglia. Sgomberato il terreno dal divorzio, infatti, la Camera in un giro di mesi abbastanza contenuto rispetto ai soliti tempi parlamentari e con un lavoro esemplarmente unitario, ha varato una riforma del diritto di famiglia che da ogni parte viene giudicata positivamente e che trasforma profondamente la norma vigente.

Non è qui il caso di fare un esame puntuale di quella riforma ma alcuni principi di essa devono di necessità influenzare e imporre profonde revisioni ad ogni norma legislativa che in qualsiasi modo si riferisca alla famiglia. Ed almeno due di questi punti, il superamento del concetto di colpa e il trattamento dei figli cosìddetti illegittimi consigliano una revisione della legge Fortuna.

E' su questo terreno che i partiti laici hanno lavorato avendo occhio dunque: 1) al raccordo con il nuovo diritto familiare; 2) alle lacune rivelate dall'esperienza nell'applicazione della legge n. 898; 3) alla opportunità politica di evitare il referendum.

E' chiaro che partiti e gruppi che hanno votato a favore del divorzio hanno interesse a *difendere* l'istituto, a consolidarlo, a tutelarlo dagli attacchi (comprensibili) della destra clericale e da quelli (meno comprensibili) di gruppi di oltranzismo laicista che sembrano volere la battaglia per la battaglia. E' chiaro altresì che partiti che si richiamano alla Costituzione non concederanno mai nulla sul piano della sovranità dello stato e dei fondamentali principi di libertà e uguaglianza dei cittadini, e perciò gli effetti civili non possono essere diversi a seconda del tipo di matrimonio.

E' chiaro che se modifiche anche di sostanza si possono accettare e proporre non sarà mai su questi terreni, e che la Dc tutto può chiedere ai partiti laici (e sommessamente vorremmo aggiungere a se stessa) fuorché di andare contro la Costituzione e le interpretazioni di questa date dal Parlamento e dalla Corte Costituzionale. Inoltre l'orientamento emerso dal confronto di opinioni fra i partiti laici in occasione della stesura della legge 2014 è quello di non allontanarsi dal testo concordato e di non considerarlo un « albero di natale » cui appendere le noci d'oro degli eventuali emendamenti Dc.

E' vero però che la nuova legge introduce un complesso di innovazioni di grande rilievo e ristruttura integralmente la legge n. 898 e perciò ne prevede in modo espresso l'abrogazione, disciplinando in modo nuovo l'istituto del divorzio alla luce di una visuale più moderna e più sensibile alle esigenze della famiglia e della tutela di tutti i suoi componenti.

Maggiore discrezionalità per il giudice

La legge dunque che è ora all'esame della Commissione Giustizia del Senato è una legge *divorzista* che considera però il divorzio come un istituto che non riguarda solo il rapporto individuale fra i coniugi ma la famiglia in tutti i suoi membri e in primo luogo i figli.

Ci si sforza in questo senso di regolare le possibili conseguenze del divorzio. Ora se ci si muove sul terreno di prendere in considerazione il problema globale della famiglia superando concezioni individualistiche e contrattualistiche bisogna evidentemente accettare una maggiore discrezionalità del giudice nel valutare le situazioni. Non vi è dubbio — lo abbiamo detto — che l'automatismo della legge vigente ha notevoli vantaggi rispetto ai casi per così dire progressi, mentre non basta ad affrontare i casi recenti.

Proprio la visione « globale » consiglia di far sì che il tentativo di riconciliazione fra i coniugi da formale diventi — soprattutto nel caso di figli minori — effettivo e che il giudice sia in questa bisogna assistito da personale specializzato (assistenti sociali) (art. 6). E non è vero che i tempi del divorzio (art. 7) vengano — per tali modifiche — allungati perché il rinvio della causa — qualora esistano possibilità di riconciliazione — viene dato nel limite di tre mesi (anziché di un anno secondo la legge vigente) e solo dopo il decorso di tale periodo *qualora si ravvisino reali possibilità di conciliazione* può essere fissata una nuova udienza senza superare l'anno. Il che significa che nel caso queste possibilità non si ravvisino i tempi anziché allungati vengono resi più brevi.

Quanto agli « esperti » la tendenza del mondo moderno è quella di ricorrere il più possibile ad essi per aiutare — come abbiamo tante volte ripetuto — la famiglia. Nessuno ignora i positivi risultati per la soluzione dei problemi psicologici e fisiologici della coppia, del ricorso agli esperti matrimoniali.

Un secondo punto riguarda la discrezionalità del giudice di rinviare il processo di divorzio per un tempo determinato quando uno dei coniugi opponga motivi di carattere *familiare* o *morale* o vi siano figli minori e quando il giudice giudichi i motivi

fondati (art. 7) nel caso cioé di provate esigenze familiari (situazione personale difficile, malattia del coniuge — presenza di figli minori in particolari condizioni) oppure per ragioni di dubbi morali: fra questi vanno comprese anche le remore religiose.

Questi motivi però non agiscono automaticamente ma solo se il giudice ne accerti la validità e reputi necessaria la continuazione — per un tempo ben determinato — del vincolo matrimoniale.

Come si ricorderà la legge 898 prevede l'aumento automatico di due anni su opposizione immotivata dal coniuge incolpevole del periodo di separazione necessario per richiedere il divorzio da parte del coniuge dichiarato colpevole dalla sentenza di separazione; la modifica che si intende introdurre è rilevante perché si raccorda con il nuovo diritto di famiglia che supera il concetto di colpa nelle separazioni e perché — lo ammettiamo — dà al giudice una notevole discrezionalità; non è invece innovativa nel senso di prolungare i tempi perché i periodi sono ben determinati e non possono in ogni caso andare oltre i 18 o i 24 mesi. Come si vede siamo, nella peggiore ipotesi, nell'ambito dei due anni già previsti dalla legge vigente.

La scomparsa degli effetti della separazione per colpa è secondo noi assai importante mentre si dà luogo ad una norma più articolata e complessa che si lega alle condizioni reali della famiglia, del coniuge, dei figli, nonché ad un possibile riguardo per il coniuge religioso che si richiami ai suoi principi. Il fatto di aver cancellato, inoltre, qualsiasi possibilità di opposizione immotivata ci pare una garanzia contro eventuali possibilità di ricatto.

Più fortemente innovativo è il complesso delle norme che riguardano la tutela del coniuge più debole e dei figli ed è essenzialmente in questa parte che si rivela la caratteristica principale della legge che è quella, appunto, di una concezione più moderna e globale della famiglia.

Da ricordare la possibilità di intervento del giudice indipendentemente dagli accordi e dalla domanda delle parti in tema di affidamento, di mantenimento e di istruzione dei figli, nonché il prevedere l'esigenza di una dettagliata determinazione dei doveri dei genitori divorziati nei confronti dei figli sia nel caso del coniuge cui sono stati affidati che dell'altro. Il Pubblico Ministero potrà impugnare le sentenze non solo per quanto riguarda i problemi patrimoniali ma anche l'affidamento, il mantenimento, l'educazione, ecc.

Assai precise sono le norme che riguardano le garanzie patrimoniali dei figli e del coniuge più debole. Si è prevista una procedura che consente con la stessa sentenza di divorzio o con provvedimento successivo di obbligare il datore di lavoro a versare direttamente una parte della retribuzione agli aventi diritto.

Importante pure è il principio che stabilisce il mantenimento per il coniuge che non ne abbia diritto in proprio, delle prestazioni mutualistiche anche dopo il divorzio; allo stesso coniuge può essere anche attribuita — già in sede di divorzio — una quota della pensione di reversibilità in caso di premorienza dell'altro coniuge.

Queste norme sono destinate a tutelare le donne che non abbiano risorse proprie e servono indubbiamente a rendere più agevole il ricorso al divorzio anche da chi sia stata fin qui costretta a rinunciarvi o a temerlo per motivi economici. Esse inoltre ben si collocano, nello spirito e nella lettera, nel quadro di quanto statuito dal nuovo codice familiare circa i diritti succesori fra coniugi e alla comunione degli utili e degli acquisti e dei conseguenti diritti nel caso di separazione.

Ancora ci si è preoccupati di stabilire che le condizioni patrimoniali e di tutela dei figli, stabiliti in sede di causa di divorzio, permangano anche se — dopo il divorzio — intervenga una sentenza di nullità sia da parte del Tribunale ecclesiastico che ordinario. Questo andava chiarito — checché ne vadano dicendo i feroci critici della nostra proposta — perché le pronunce di nullità non contengono disposizioni a favore dei figli o del coniuge e bisognava garantirsi da ogni rischio che potesse privare di tali provvidenze gli interessati.

Ancora un altro aspetto ha rilevanza umana: quello del riconoscimento dei figli così detti adulterini.

L'attuale legge prevede il riconoscimento dei figli naturali nati durante il matrimonio successivamente sciolto. Ma se ci sono figli legittimi del matrimonio, la procedura di riconoscimento è estremamente lunga e complessa.

Con le nuove norme cade tutta questa procedura e si richiede solo il consenso del figlio naturale se maggiorenne o dell'altro genitore se il figlio è minorenne.

Si prevede ancora uno snellimento delle procedure di divorzio allorché non ci siano figli o difficoltà patrimoniali o opposizioni o prospettive di riconciliazione. Si vede così come i proponenti si mostrino estremamente solleciti e prudenti nel caso in cui v'è un membro della famiglia da tutelare, ma aperti ad ogni possibilità di rendere più rapido il procedimento negli altri casi. Si viene così incontro alla richiesta di molti interessati e si pongono le basi per una revisione nei casi, appunto, più chiari, del lungo periodo di separazione richiesto.

Per contro, una visione seria del rapporto matrimoniale ha consigliato di allungare il periodo di separazione prima di poter chiedere il divorzio per coloro che abbiano già sciolto un primo matrimonio (art. 2).

Innovazioni responsabili

Questi i capisaldi della nuova proposta la cui logica è appunto quella di rendere il divorzio in sostanza più accessibile proprio perché vengono tutelati gli interessi di tutti i membri della famiglia.

→

referendum

Non si tratta dunque di rendere *più difficile* il divorzio, tutt'altro. Si tratta di fare in modo che i cittadini che a questo istituto devono ricorrere lo possano fare *liberamente* senza il timore di eventuali gravi conseguenze sul piano concreto. Né abbiamo difficoltà ad ammettere che tutta questa serie di innovazioni possano non essere condivise da chi guardi non alla famiglia e ai suoi membri più deboli ma solo all'aspetto di individuale libertà (che pur va rispettata e che è alla base della scelta divorzista) del coniuge che voglia rescindere il legame matrimoniale.

V'è, certo, un aspetto contingente della legge ed è quello che riguarda il coniuge più debole e cioé la donna. Va da sé che man mano che la donna verrà emancipandosi, che i mezzi di sostentamento le verranno sempre più dal suo lavoro autonomo e professionale, tutte le garanzie che abbiamo previsto non saranno più necessarie. Ma oggi sappiamo tutti quante donne nel nostro paese accettano e sopportano umiliazioni, torti e perfino ingiurie fisiche perché temono che il divorzio dal coniuge indegno abbia a privarle dei mezzi per vivere.

Noi legiferiamo per oggi, per la società di oggi, per rendere oggi migliore la vita dei cittadini. Anche per questo la legge che hanno elaborato tutti insieme i partiti laici è rigida e fermissima per quanto concerne i principi generali e aperta alla più larga casistica là dove si tratta di venire incontro alle necessità — quali si riscontrano — dei cittadini.

E' stato fatto con questa proposta di legge uno sforzo per capire quali fossero i timori per le eventuali conseguenze sul piano pratico del divorzio, che avrebbero potuto ingenerare avversione verso l'istituto stesso, si è tentato di capire come questo incida nella realtà sociale eterogenea e complessa in cui viviamo, di afferrarne le varie implicazioni ivi comprese le preoccupazioni familiari e morali dei coniugi. Si è apprestata una serie di correttivi che a nostro giudizio valgono a fugare timori e incomprensioni e a far comprendere — lo speriamo — che quando un matrimonio è fallito non solo si può ma non è affatto pericoloso o immorale scioglierlo restituendo così libertà ai coniugi e garantendo effettiva tutela dei figli.

Gli estensori di questo disegno di legge credono di avere offerto alla meditazione dei laici e dei cattolici un documento valido a tranquillizzare tutti circa le conseguenze dell'istituto del divorzio sulla famiglia e sulla società. Si può rimanere contrari per principio ma non si può non riconoscere che le lacune della legge 898 — su cui tanto insistettero i parlamentari di parte democristiana — vengono così colmate. Alibi e scuse non ci sono più. La revisione profonda, d'altronde, che la legge vigente subisce con la trasformazione sostanziale della stessa *ratio legis* ci sembrano comportare, con la abrogazione della legge Fortuna, la caduta della richiesta di referendum. Se questo sarà, avremo tutti dato prova di responsabilità e di rispetto per quella pace religiosa degli italiani che deve stare a cuore in ugual misura a laici e cattolici e avremo dimostrato che certe controversie sono davvero storicamente superate. Sarebbe, oltretutto, un buon auspicio per le altre non lievi questioni dei rapporti fra Stato e Chiesa che sono ancora sul tappeto.

Può darsi invece — e non è il caso di fare il processo alle intenzioni di chicchessia — che al referendum si debba arrivare comunque.

Siamo convinti che questa iniziativa legislativa faciliterebbe il compito dei divorzisti. Essa infatti è tale da fugare dubbi, incertezze, timori e contribuisce così a che le origini e le ragioni del referendum siano limpidamente percettibili a tutti. Uno scontro su un falso problema per un fine (la svolta a destra) che non si proclama e si cela sotto l'usbergo del tema religioso. Ci andremmo dunque più sereni e più sicuri di noi, certi di una possente mobilitazione di massa: dalla grande forza del Partito Comunista alle schiere tradizionalmente divorziste del Partito Socialista, ai partiti di democrazia laica, ai molti cattolici che sono amanti della libertà non solo a parole e per i quali l'insegnamento di Papa Giovanni non è stato vano.

Ma al di là della battaglia da noi deprecata intendiamo riaffermare che è la volontà di perseguire un più alto livello di civiltà democratica ad aver ispirato il progetto legislativo che sottoponiamo all'approvazione del Parlamento.

T. C. R. ■

N.B. — Più ampiamente questo argomento è trattato in un volume di prossima pubblicazione a cura della Casa editrice Napoleone.

Repressione e distensione

Alcuni uomini di cultura, uniti da uno stesso denominatore politico di sinistra, hanno ritenuto di non poter lasciare alla destra la deplorazione della inasprita repressione che nel mondo sovietico si esercita contro intellettuali dissenzienti.

Una denuncia è efficace se libera da speculazioni politiche può esprimersi con disinteresse e sincerità di rammarico.

Primi firmatari della dichiarazione nata da questa iniziativa sono Beniamino Andreatta, Gaetano Arfé, Ercole Bonacina, Alberto Caracciolo, Tristano Codignola, Franco Forte, Gianfranco Ghiara, Riccardo Lombardi, Siro Lombardini, Ferruccio Parri, Claudio Pavone, Paolo Sylos Labini, Aldo Visalberghi. Altre firme sono annunciate. Gli aderenti possono far recapito anche all'*Astrolabio*.

Il vivo interesse che questa presa di posizione ha sollevato tra amici comunisti è testimoniato dalla lettera, pubblicata qui di seguito, di Antonio Pesenti. Hanno dichiarato la loro adesione anche Nicola Badaloni, Ranuccio Bianchi Bandinelli e Lucio Lombardo Radice. Altre adesioni sono annunciate.

Con la successiva nota Parri intende particolarmente precisare il suo personale pensiero.

E' un dovere per gli uomini di sinistra
non lasciar sotto silenzio la politica
persecutoria contro l'opposizione ideologica e
culturale che l'Unione Sovietica conduce
da alcuni anni e che ha avuto un indice
così grave nei recenti processi.
Tra i paesi minori dell'Est fa spicco,
com'è noto, la Cecoslovacchia ridotta,
al di là dell'arresto del giornalista Ochetto,
che noi fermamente condanniamo,
ad una tetra caserma conformista, là dove,
attraverso un profondo e doloroso travaglio,
era stato intrapreso uno sforzo
per attuare un assetto più aperto a quella
partecipazione delle masse
che in tutto il mondo esplodeva
come richiesta di una nuova generazione.
La nostra protesta in questa sede
non riguarda il regime comunista
dell'Unione Sovietica e la sua politica
internazionale. Ed abbiamo ben presente come
le persecuzioni dottrinali, le involuzioni
autoritarie, il terrorismo ideologico e
le violenze dittatoriali inquinino tutti
i continenti, e lascino oramai, purtroppo,
poche isole di accettabile democrazia.
Ma la vicinanza ed il peso politico
per l'Italia e per l'Europa del sistema sovietico
sono tali che non ci può lasciar indifferenti
il peggioramento di un certo clima segnato
da progressive chiusure autoritarie
e dalla caduta delle speranze ancor recenti
di liberalizzazione.
Vorremmo che la nostra voce avesse
forza sufficiente a persuadere come
l'indirizzo da noi lamentato ferisca direttamente
la politica di distensione che Mosca
dichiara sua e per la quale ci siamo
sinceramente rallegrati, e indebolisca
la protesta dei democratici contro i processi
e le persecuzioni che hanno luogo
nei paesi fascisti, come la Spagna,
il Portogallo e la Grecia, e contro
manifestazioni repressive che avvengono
nel nostro stesso paese.
I trattati di amicizia e di sicurezza
devono poter contare per esser vitali
non solo sull'accordo delle cancellerie,
ma anche su un sottofondo popolare
di confidenza e di fiducia.
Non possono certo invocarlo
le proteste italiane mosse da ispirazioni
reazionarie e repressive.
Tocca a noi esprimere su questo preoccupante
regresso involutivo il giudizio ed il voto
tanto fermo ed aperto quanto sereno
di democratici amanti
di una sincera pace tra i popoli.

Caro Parri,

Ti ringrazio dell'invito che mi hai rivolto a firmare il tuo appello.
Anche questo invito mi conferma quanto già sapevo
e cioé che non è intenzione tua e degli altri firmatari di compiere
nessun atto che possa essere giudicato ostile agli stati socialisti.
Anzi so che anche per te, come è per noi comunisti italiani,
socialismo significa libertà, liberazione dell'uomo
da ogni schiavitù materiale e spirituale, e quindi la tua
battaglia intende essere utile all'ulteriore sviluppo
degli stessi stati socialisti, perché raggiungano la pienezza
delle condizioni sociali, civili, politiche che
caratterizzano il socialismo, eliminando ogni anacronistico
e pericoloso attardamento.
Noi comunisti italiani viviamo nel regime sociale iniquo e illiberale
del capitalismo e lottiamo per la trasformazione socialista
della società italiana, conducendo le necessarie battaglie
per risolvere in senso democratico i più urgenti problemi del Paese,
e tra essi anche la battaglia per l'abrogazione
di tante assurde norme del codice penale che, anche in Italia,
rendono reato libere manifestazioni di pensiero.
Perché, ovunque, la questione di fondo, come tu ben sai,
non è di vedere se nei singoli casi sia o no stata violata una legge.
La legge sarà stata anche violata e in base ad essa
i giudici avranno anche legalmente condannato.
E' quella legge che deve essere abrogata,
è la prassi di colpire in vari modi e ridurre a silenzio
ogni dissenso che deve cessare!
Anche per questo motivo siamo perciò con te in ogni battaglia,
oggi più che mai attuale,
che possa rendere l'uomo più completo e più libero,
in qualsiasi parte del mondo questa battaglia avvenga.
Sai bene che come comunisti singoli e come Partito italiano
non abbiamo mai mancato di compiere il nostro dovere in tal senso,
intervenendo anche presso gli altri partiti comunisti.
Non mi sento però di poter firmare con piena convinzione
il testo del tuo appello. Esso non caratterizza
infatti a sufficienza, come sarebbe a parer mio necessario,
la grande trasformazione sociale e morale che si è avuta
nei paesi socialisti, la solidarietà di fondo, quindi,
che ogni democratico e socialista deve sentir nel bene
— e direi qualche volta anche nel male —
verso quei paesi e stati e non tiene conto
della durezza dello scontro in atto tra imperialismo e socialismo.
Io sento profondamente questa solidarietà internazionalista,
solidarietà che non esclude le critiche, ma anzi
le rende più doverose e sentite, e forse per questo ancor più
mi bruciano gli episodi a cui tu accenni e certe deformazioni.
Anch'io le combatto, ma le considero scorie transeunti,
anche se non necessarie, del grandioso processo storico
di liberazione dell'uomo che si chiama socialismo.
Per questo anche la mia protesta, non meno forte ed intensa della tua,
assume altre forme pubbliche e prima di tutto quella di costruire,
militando nelle fine del partito comunista italiano,
una via italiana al socialismo che mantenga e sviluppi
le tradizioni di libertà e di tolleranza di cui è ricca la storia
delle lotte popolari del nostro Paese.
Con viva cordialità

Antonio Pesenti

Caro Pesenti,

Conoscevo l'animo tuo rispetto alle manifestazioni involutive
che perciò insieme deploriamo, ed ho dato sempre atto
ad amici comunisti ed al vostro Partito
della libertà di giudizio con cui avete interpretato
ed intendete interpretare la via nazionale al socialismo.
Tu sai — credo — che è questa capacità
di autonomia di giudizio e d'indirizzo ad avermi avvicinato a voi.
Lasciami aggiungere qualche osservazione
che se non cancella la distanza tra
chi è comunista e chi non lo è credo limiti il dissenso
che tu rilevi tra le nostre posizioni.
Sarei intellettualmente e spiritualmente ottuso
se non sapessi valutare la grandezza storica della rivoluzione sovietica,
e non avessi sinceramente apprezzato ed ammirato
la creazione di una nuova civiltà egualitaria,
ed il fresco respiro umano della sua vita quotidiana e popolare.
Minor entusiasmo do alle conquiste della scienza e della tecnica,
pur così grandiose. E vorrei conoscere meglio
la vita delle masse operaie per giudicare quanto
può sopravvivere di sincera coscienza socialista
sotto la pressione inaridente della intelaiatura burocratica.
Tu sai — caro Pesenti — quanto si tema
che queste grandi macchine totalitarie
si riducano alla base a grandi eserciti di sudditi
disciplinati e politicamente atoni.
Lo stesso discorso può applicarsi alla Cina.
E non facciamo paragoni con la pressione livellatrice
del sistema capitalista.
Vorrei avere meno riserve, per ridurre ancora la distanza,
non sul popolo dell'Unione Sovietica
ma sulla sua costruzione statale.
Come è detto nella nostra dichiarazione,
ben guardandoci dal mettere in causa il regime comunista
in quanto tale e la sua politica internazionale,
parla la ferita ancor viva della decapitazione militare
del regime popolare di Praga ed il dolore sincero
di veder guastata quella che dopo il XX Congresso del Pcus
ci parve una grande e promettente conquista:
una nuova legalità repubblicana come base della convivenza civile.
E come è detto ancora nel nostro testo,
è una particolare apprensione ed un particolare interesse
che ci obbligano a guardare da quella parte.
Chi considerasse il mondo arabo,
non solo irakeno col contorno dell'ameno Gheddafi e del truce Nimeiri,
ed insieme l'Africa nera con certi suoi tirannelli,
ed ancora altri paesi asiatici,
tutti allietati dallo sport nazionale della impiccagione degli avversari,
potrebbe dire parafrasando una celebre frase:
quanti delitti, o socialismo, si commettono in tuo nome!
Come tu dici — caro Pesenti —
arriveranno alla libertà se impareranno la tolleranza.

Ferruccio Parri

Facciamo insieme una inchiesta sulla violenza fascista

Rinascita prende la iniziativa di una inchiesta sugli atti e fatti di violenza fascista, sollecitandone la puntuale ed esatta registrazione, proponendosi di centralizzare segnalazioni e notizie. *Astrolabio* è senz'altro d'accordo; la mancanza di una raccolta sistematica, base di denunce politiche non solo episodiche e di una coordinata azione politica, è stata più volte e da non pochi anni lamentata. Ripetiamo le motivazioni con le quali *Rinascita* illustra questa inchiesta di validità permanente.

« La cronaca riporta continuamente uno stillicidio di atti violenti, si sofferma su scoperte di depositi d'armi, ci dà numerose notizie sull'esistenza di bande armate e clandestine. E' una realtà che sarebbe vano nascondersi poiché esiste. Ed è un pericolo potenziale, una sorta di cancro che potrebbe alla lunga crescere, non essere più una potenzialità ma un fenomeno da combattere con ancor maggiore fermezza.

Per adesso basterebbero a stroncare quel potenziale pericolo due sole cose: 1) l'applicazione puntuale della legge; 2) il totale isolamento politico delle propaggini "legali" che anche lo squadrismo ha, attraverso il Movimento sociale italiano. Ma ciò non avviene.

Vi sono magistrati, vi sono ambienti della polizia, settori dell'apparato statale che perseguono e condannano lo squadrismo; ma quanti poi lasciano loro la massima impunità, li tollerano e spesso manifestano tentazioni di collusione con le bande squadriste? I casi sono davanti agli occhi di tutti.

Ciò accade anche, in parte, tra le forze politiche non operaie. Nessuno, certamente, tranne frange della destra classica, si dichiara solidale col Movimento sociale italiano, o evita di far professione di antifascismo. Ma quel partito non è certo rifiutato quando offre alcuni servigi, dai piccoli a quelli più rilevanti per l'elezione di un presidente della Repubblica. E seppur formalmente si tende a stabilire una certa distanza, nei fatti si riconosce al Movimento sociale italiano una sua "costituzionalità", il suo tenersi nell'ambito della "legalità" e così via, accettandone il voto che il segretario di quel partito, il repubblichino Almirante, tende a contrabbandare: quasi che la rete di violenze che verifichiamo non abbia nel Movimento sociale italiano la sua prima matrice. E quando a ciò non si voglia arrivare, ecco il ricorso al grande alibi degli "opposti estremismi", all'annullamento nel giudizio di quella grande e decisiva discriminazione che presiede alle istituzioni della nostra Repubblica: la Resistenza e la Costituzione antifasciste.

Si chiede perciò di segnalare gli atti di violenza fascista di qualsiasi tipo ed i loro protagonisti; la esistenza di bande, gruppi, associazioni, movimenti d'ispirazione fascista o parafascista, clandestini o no; episodi di collusione con autorità statali polizia e magistratura; informazione sui finanziamenti; copie dei materiali di propaganda; se possibile, documentazione fotografica ».

Rivolgiamo lo stesso appello ai nostri lettori. Riteniamo che gli amici della Resistenza vi saranno sensibili. Riteniamo opportuno convogliare il materiale che ci perverrà all'archivio centrale che ora si costituisce.

CHIEDIAMO A OGNI LETTORE, A OGNI COMPAGNO, A OGNI MILITANTE DEMOCRATICO DI SEGNALARCI:

- *Atti di violenza squadrista di qualsiasi tipo* (attentati, attacchi a militanti antifascisti, ritrovamento d'armi ecc.).
- *I protagonisti di questi atti* (nomi e cognomi dei picchiatori).
- *L'esistenza di bande, gruppi, associazioni, movimenti anticostituzionali e eversivi, clandestini o no.*
- *Episodi di collusione con settori dell'apparato statale, la magistratura, la polizia.*
- *I finanziamenti di cui dispongono le bande squadriste;*

chiediamo inoltre:

- *Copia di materiale di propaganda fascista* (apologia del fascismo ecc.).
- *Documentazione fotografica sul teppismo fascista.*

Il materiale può essere inviato a *Rinascita*
Via dei Polacchi, 42 - Roma

Idee sulle vie d'uscita

di Paolo Sylos Labini

La situazione economica è oscura: la ripresa che ora è estremamente stentata, nella seconda metà dell'anno potrebbe diventare più robusta, ma solo se si verificassero certe condizioni.

Sono stati principalmente gli errori degli uomini a determinare questa situazione, o fattori obiettivi e spinte sociali non controllabili ? E quali sono le condizioni della ripresa ?

A entrambi gli interrogativi risponderò in stile telegrafico.

Cominciamo col primo interrogativo. Alcuni vedono negli errori degli uomini politici responsabili la causa principale delle presenti difficoltà; altri le attribuiscono principalmente a fattori obiettivi e non controllabili. Io credo che una diagnosi equilibrata debba dare un giusto peso agli errori, ma non trascurare o trattare come secondari gli altri fattori. Cercare di capire è essenziale, non tanto per recriminare e distribuire attestati di benemerenza e sentenze di condanna, quanto per trarre i necessari ammaestramenti per il futuro.

I fattori che hanno contribuito a determinare l'attuale situazione fanno capo alla gestione della politica finanziaria, alle gravi tensioni nel mercato del lavoro ed a fattori internazionali.

Quanto alla gestione della finanza pubblica, sono numerosi coloro che sostengono che, per inettitudine o per demagogica debolezza, negli ultimi sei o sette anni il governo avrebbe allargato troppo i cordoni della borsa, soprattutto nel settore delle spese correnti: il risultato sarebbe stato quello di un disavanzo enorme e rapidamente crescente della pubblica amministrazione intesa in senso lato (che include, oltre lo Stato, gli enti locali, gli enti di previdenza l'Enel e le aziende autonome); questo disavanzo, a sua volta, da un lato avrebbe alimentato il processo inflazionistico e, dall'altro, avrebbe gravemente ridotto le disponibilità di finanziamento per gli investimenti privati.

C'è indubbiamente del vero in questo tipo di critica; essa tuttavia non coglie due aspetti essenziali del problema. In primo luogo, non è vero che si sia sempre sbagliato per eccesso: si può dimostrare che spesso si sarebbe dovuto spendere di più, naturalmente dando la priorità alle spese di investimento rispetto a quelle di consumo, anche se in certi anni, come il 1966, 1967, 1968 perfino un aumento più rapido delle spese di consumo sarebbe stato preferibile al contenimento generale della spesa. Ciò fu riconosciuto nel 1968, dallo stesso governatore della Banca d'Italia. E' vero però che, soprattutto negli ultimi tre anni, le spese correnti sono cresciute troppo rapidamente; ma ciò è avvenuto solo in parte a causa di errori veri e propri; in gran parte è avvenuto per spinte non controllabili o poco controllabili.

In effetti, il disavanzo pubblico è cresciuto principalmente per tre ragioni: per la mancata programmazione degli aumenti degli stipendi degli impiegati, per un meccanismo di imitazione, da parte dei sindacati che organizzano i dipendenti pubblici, della strategia seguita dai sindacati operai e, infine, a causa dei processi di riorganizzazione di taluni settori statali e parastatali (come la previdenza e la scuola), processi avviati in vista delle progettate riforme: queste riorganizzazioni comportano necessariamente maggior rigore e maggiore uniformità nei criteri organizzativi e di lavoro (come per esempio il tempo pieno dei medici ospedalieri) ed implicano l'unificazione delle remunerazioni di sotto-settori finora amministrati autonomamente; e l'unificazione delle remunerazioni non può avvenire che al livello più elevato.

Questo è un problema che si è già presentato con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e che si sta ripresentando anche nel caso di altre riforme, sia pure soltanto progettate o avviate; di questo problema la sinistra ha tenuto scarso conto nel passato, e questo è stato un errore: nel futuro è necessario averlo ben presente. Un'alternativa sarebbe quella di bloccare qualsiasi riforma suscettibile di mettere in moto gli effetti indicati dianzi; ma è evidente che si tratta di una alternativa inaccettabile. L'altra alternativa è quella di rielaborare il calendario delle maggiori spese, tenendo conto degli impegni già presi.

D'altra parte, è vero che gli investimenti pubblici sono cresciuti sempre troppo lentamente: ciò dipende in gran parte (ma non esclusivamente) dal carattere arcaico delle leggi amministrative e dalla inefficienza della pubblica amministrazione. Il grave errore della classe politica è di aver affrontato con scarso impegno il problema della riforma della pubblica amministrazione. Si deve riconoscere che l'opposizione rappresentata da gruppi di alti burocrati era ed è formidabile. Ma questa può costituire solo un'attenuante: l'errore rimane, ed è grave. Esso è tanto più grave in quanto l'opposizione dell'alta burocrazia alla eliminazione di controlli più dannosi che utili, controlli che per i funzionari significano potere, è stata nel fatto rafforzata dalla condotta dei ministri responsabili della erogazione della spesa pubblica, i →

quali, per diffidenza, o per assecondare la tendenza caratteristica dei funzionari di evitare l'assunzione di respondabilità di decisione, hanno spesso, con nuovi provvedimenti, aggravato ed esteso i soffocanti controlli burocratici invece di ridurli e di alleggerirli.

E' assurdo pensare di condurre in porto in breve tempo la riforma della pubblica amministrazione; ma si può cominciare subito con un provvedimento straordinario che snellisca le procedure, riorganizzi, unificandoli, gli strumenti operativi e istituisca unicamente dei controlli *ex post* per le opere di competenza dei due principali ministeri della spesa, Lavori Pubblici e Agricoltura.

Le tensioni nel mercato del lavoro e l'accresciuta combattività sindacale costituiscono la seconda causa delle attuali difficoltà economiche. Il fortissimo aumento dei salari del 1970 e l'aumento, meno forte, ma rilevante del 1971 si sono trasferiti sui prezzi solo in parte; di conseguenza i profitti unitari sono sensibilmente diminuiti. E il profitto, in una società capitalistica, condiziona gli investimenti privati sia perché costituisce la base del loro finanziamento, sia perché rappresenta l'incentivo ad investire. I limiti al lavoro straordinario e le frequenti interruzioni dovute ad agitazioni aziendali hanno ulteriormente aggravato le difficoltà.

Questi sono fatti sui quali credo che tutti debbano concordare. Le valutazioni differiscono sugli effetti, e particolarmente sui possibili effetti futuri, che questi fatti possono avere. Nel breve periodo le agitazioni hanno indubbiamente contribuito a determinare le difficoltà nelle quali ci dibattiamo; bisogna aggiungere che alcune forme esasperate di agitazione, promosse da piccoli gruppi che perseguono obiettivi rivoluzionari (ciò che è velleitario, com'è ovvio a tutti coloro che non hanno le meningi surriscaldate) hanno contribuito a spingere a destra alcuni strati di ceti medi e perfino — è doloroso dirlo — alcuni limitati strati di operai.

Nel lungo periodo le agitazioni hanno determinato le premesse di un salto sia nella politica economica e quindi nel tipo di sviluppo economico, sia nel processo di sviluppo civile e politico. Non è certo che i partiti di sinistra e i sindacati che interpretano e in una certa misura dirigono le spinte che provengono dalla classe operaia sapranno trar vantaggio dalla mutata situazione per realizzare quel duplice salto. Non è affatto certo; anzi, se compiono gravi errori nella loro strategia in questa fase delicata dell'economia e della vita politica italiana possono incrinare quelle premesse e compromettere gli sviluppi futuri.

E' assai difficile comprendere in modo adeguato le ragioni profonde delle agitazioni operaie e sindacali che hanno avuto luogo negli ultimi anni. Alcune ragioni sono abbastanza chiare. In primo luogo, il raggiungimento di una situazione non lontana dalla piena occupazione aveva rafforzato il potere contrattuale dei sindacati. In secondo luogo, la critica corrosiva a numerosi tabù tradizionali e a principi organizzativi, prima generalmente accettati pur essendo fondati su basi convenzionali non di rado ipocrite, critica portata avanti da movimenti giovanili in diversi paesi del mondo, è stata almeno in parte assorbita o condivisa anche da molti operai, soprattutto delle nuove generazioni. Su questo aspetto conviene particolarmente riflettere: in effetti, l'intensificazione della combattività sindacale non è un fenomeno puramente italiano, ma è comune alla maggior parte dei paesi industrializzati, così come non è un fenomeno puramente italiano la flessione dei profitti, determinata principalmente dai forti aumenti salariali.

Tuttavia, in Italia i conflitti sindacali sono stati quasi sempre più aspri che negli altri paesi; ed anche gli obiettivi sono più vasti, nel senso che, in Italia più che altrove, le agitazioni sindacali mirano ad influire sulla politica generale, specialmente per l'attuazione delle riforme. I nodi vengono al pettine: la classe dirigente, dopo la fine della guerra, ha adottato la tattica del rinvio, pur riconoscendo, a parole, la necessità di profonde innovazioni istituzionali e strutturali; e le tensioni accumulate recentemente sono esplose.

C'è un'ulteriore considerazione da fare: negli anni che seguono la flessione del 1964 i processi detti di « razionalizzazione aziendale » sono stati accelerati nell'intento di ridurre i costi del lavoro, cresciuti in seguito ai notevoli aumenti salariali dei due anni precedenti, con l'intensificazione dei ritmi di lavoro e con un più frequente ricorso al lavoro straordinario. E' molto probabile che ciò abbia contribuito ad acuire tra la classe operaia quelle tensioni che poi sono esplose nell'autunno caldo.

Bisogna dire che mentre i principali motivi delle agitazioni promosse o dirette dai sindacati operai sembrano in larga misura comprensibili e validi, non sempre validi appaiono i motivi delle agitazioni promosse o dirette dai sindacati che organizzano diversi gruppi delle classi medie. Come ho già detto, le agitazioni promosse da questi sindacati in parte sono

il risultato di un meccanismo di imitazione; in parte si ricollegano ai problemi posti dall'avvio di certe riforme, che comportano l'unificazione delle retribuzioni; ma in parte rappresentano l'esplosione di egoismi corporativi di gruppi che cercano di conquistare nuovi privilegi approfittando dell'incertezza politica e della confusione di lingue che spesso prevale a livello governativo. Contro quest'ultimo tipo di agitazioni l'opposizione del governo deve essere ferma, così come deve essere chiaro il rifiuto di solidarietà da parte degli altri sindacati.

Come ho ricordato, la flessione dei profitti, determinata principalmente dagli accresciuti costi del lavoro, ha contribuito in misura cospicua al ristagno degli investimenti produttivi, soprattutto di quelli delle aziende minori. Sarebbe opportuno studiare la possibilità di modificare i massimali o di alleggerire in altro modo gli oneri sociali che su di essi gravano.

Ci sono infine i fattori internazionali. L'aumento dei prezzi in una certa misura (elevata nel 1969, più circoscritta nel 1970-71) trae origine da spinte provenienti da altri paesi. Il disordine del sistema monetario internazionale, a cui solo in parte recentemente si è posto rimedio, ha influito in modo negativo sull'espansione dei traffici. Il processo di sviluppo di diversi paesi, come la Germania e gli Stati Uniti, si è sensibilmente indebolito e ciò ha avuto e potrà avere ripercussioni negative sulle nostre esportazioni e quindi anche sul nostro processo di sviluppo. Tuttavia bisogna riconoscere che le nostre difficoltà economiche sarebbero gravi, anche se alquanto meno gravi, perfino nell'ipotesi che la congiuntura internazionale procedesse in modo relativamente normale.

Per quanto riguarda le prospettive di quest'anno, particolarmente del secondo semestre, due sono i quesiti fondamentali: riuscirà il governo ad accelerare l'espansione degli investimenti pubblici e a sostenere gl'investimenti nell'edilizia residenziale? E quale sarà la strategia che seguiranno i sindacati in vista dei rinnovi contrattuali del prossimo autunno?

Con l'incertezza politica in atto, è molto difficile rispondere al primo interrogativo. Tuttavia, soprattutto negli ultimi mesi dell'anno scorso bisogna riconoscere che il governo ha compiuto un grosso sforzo per accelerare l'attuazione di tutti i progetti già pronti. Si può sperare che, qualunque sia l'ésito della crisi politica in corso, questo sforzo dia almeno in parte dei frutti; tenuto conto delle forze di inerzia che prevalgono nella pubblica amministrazione sia nel male che nel bene, la speranza non sembra infondata. Inoltre, si deve riconoscere che gl'investimenti delle imprese pubbliche hanno agito da paracadute nella crisi ed ora stanno agendo da sostegno della ripresa, anche se il ruolo assunto dai gruppi pubblici pone nuovi problemi politici ed anche se, sul piano economico, per quest'anno si deve auspicare un'espansione di quegli investimenti anche maggiore di quella progettata.

Più importante è il secondo interrogativo, riguardante la strategia dei sindacati. Qui non è soltanto in gioco la questione della ripresa economica, ma sono in gioco le stesse prospettive politiche di fondo: una sconfitta della classe operaia, soprattutto se fosse imputabile a gravi errori nella strategia dei sindacati, avrebbe conseguenze nefaste non solo per gli operai, ma per tutta la sinistra, anzi per l'intera società. I lavoratori non possono permettersi il rischio di essere battuti.

Io non sono un sindacalista e non conosco adeguatamente il mondo del lavoro. Mi permetto tuttavia di proporre ai dirigenti dei sindacati, molto sommessamente, i seguenti temi di riflessione.

Primo: sembra essenziale definire molto rapidamente — diciamo un mese o un mese e mezzo — le linee essenziali della strategia sindacale da seguire nel corso di quest'anno. Ciò sembra essenziale — quale che sia questa strategia — per introdurre un elemento di certezza, utile per tutti, a cominciare dagli operai stessi e dal governo, e per consentire tempestivamente quei dibattiti e quelle riflessioni che occorrono per aggiustare il tiro e per evitare errori.

Secondo: sembra opportuno concentrare le rivendicazioni, piuttosto che sull'ammontare della busta paga, su problemi che affermino la maturità civile e la reciproca solidarietà fra tutti i lavoratori, giovani e anziani, occupati e non occupati, e sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche.

Così, andrebbe richiesto un sostanzioso aumento delle pensioni più basse; toccherebbe poi al governo far fronte al relativo aumento delle spese contenendo l'espansione di altre spese correnti, soprattutto di quelle che potrebbero essere originate da aumenti di stipendi di categorie già relativamente privilegiate. Dal punto di vista dell'economia nazionale, l'aumento delle pensioni, rispettata la condizione indicata dianzi, avrebbe il duplice vantaggio di non incidere sui costi →

di produzione e di alimentare l'espansione della domanda complessiva, espansione attualmente troppo debole. La richiesta di robuste garanzie in materia di condizioni di lavoro e particolarmente in materia d'infortuni avrebbe un'evidente importanza civile.

E' noto che i sindacati si battono da tempo in questa direzione; il mio suggerimento consiste soltanto nel fare di questa una delle richieste centrali per l'anno in corso. E' vero che il rafforzamento e l'allargamento di siffatte garanzie generalmente comporta un aumento nei costi delle imprese; ma tale aumento risulterebbe diluito nel tempo, per la natura stessa del problema. Infine, richiederei una riforma ed un allargamento della Cassa integrazione guadagni; ciò è tanto più necessario in quanto ben difficilmente durante quest'anno il numero dei disoccupati e quello degli occupati parzialmente potrà subire diminuzioni: c'è addirittura la possibilità che questo numero aumenti.

Precedentemente ho indicato, come desiderabili ed opportuni, anche e soprattutto dal punto di vista dell'economia nazionale, due provvedimenti (aumento delle pensioni più basse ed alleggerimento degli oneri sociali pagati dalle aziende minori) che potrebbero essere criticati sulla base del fatto che, se adottati, farebbero crescere le spese pubbliche complessive e in particolare quelle correnti; e sembra che oggi ci sia un consenso abbastanza ampio sulla tesi che le spese correnti vanno frenate se si vogliono evitare guai maggiori.

A questo proposito è necessario ribadire alcuni concetti fondamentali, sui quali la maggior parte degli economisti concorda.

In primo luogo, il processo inflazionistico ora in atto è determinato esclusivamente da una spinta dei costi e non dalla pressione della domanda.

In secondo luogo, la pressione della domanda, lungi dall'essere eccessiva, oggi è troppo debole.

In terzo luogo, è vero che la domanda va sostenuta preferibilmente con spese di investimento; ma poiché queste spese non possono essere accresciute rapidamente (forse neppure col provvedimento straordinario dianzi auspicato, almeno nella misura adeguata), non è affatto fuori luogo proporre l'espansione di certe spese correnti se queste sono di natura tale da favorire la ripresa e se si adotta un atteggiamento di assoluta intransigenza verso altre spese correnti che una tale giustificazione non hanno.

In quarto luogo, proprio per le ragioni ora dette, non è tanto il disavanzo pubblico complessivo che nelle attuali circostanze deve destare preoccupazione, quanto altri fatti, e cioè: 1) il modo con cui esso si distribuisce fra tanti segmenti della pubblica amministrazione; 2) il fatto che tutti questi specifici disavanzi si combinano ed anzi sono l'espressione di un grave e certo non rapidamente rimediabile disordine amministrativo di tanti enti e organismi pubblici; 3) il fatto che la copertura di tutti questi disavanzi crea gravi squilibri nei canali di finanziamento e fa sorgere problemi assai difficili da risolvere per le autorità monetarie e finanziarie; ma tutti questi sono problemi ben diversi da quello della pressione inflazionistica.

In quinto luogo, è necessario tenere ben presente che un'espansione addizionale della spesa pubblica crea, in parte, i mezzi del suo proprio finanziamento, perché fa crescere il reddito nazionale e, derivatamente, le entrate pubbliche. Infine oggi, considerata l'ampia liquidità del sistema creditizio, non esiste conflitto tra finanziamento del disavanzo pubblico ed esigenze del settore privato.

L'economia non è separata e non è separabile dalla politica.

Il 1972 sarà un anno molto difficile per la sinistra in generale, per i sindacati e per il governo (per qualunque governo) ed anzi per tutta la classe politica o, meglio, per quella larga parte della classe politica che opera per evitare una svolta a destra e per bloccare l'espansione del neo-fascismo.

Sono indispensabili una approfondita analisi delle forze in gioco ed una riflessione critica sulle tendenze economiche in atto per poter affrontare le difficoltà in modo adeguato.

P. S. L. ■

sindacati e confindustria

Le tentazioni del dialogo

di Fabrizio Cicchitto

L'intreccio fra crisi politica e crisi economica costituisce l'elemento più preoccupante della situazione italiana.

Diversamente dal passato non siamo in presenza di una crisi economica che viene affrontata in un quadro politico stabile, anche se arretrato, e nemmeno di una crisi dei rapporti politici comunque sostenuta da un'alta congiuntura; oggi stiamo piuttosto vivendo una fase in cui politica ed economia sono entrambe attraversate da una lacerazione profonda, perché ormai da diverso tempo è in discussione tutto l'equilibrio sociale del paese.

La società italiana dopo l'autunno caldo non riesce più a trovare un equilibrio ed una sintesi politica complessiva, e sempre più netta si fa l'impressione che buona parte della nostra classe dirigente si muova come tanti « gattini ciechi ».

Certamente l'autunno caldo ha rappresentato uno scossone di proporzioni notevoli sia sul terreno delle modificazioni introdotte all'interno delle fabbriche, sia sul piano della creazione di nuovi rapporti sociali complessivi, sia nel senso di determinare cambiamenti profondi nel quadro politico. Una classe dirigente abituata a riassorbire i contrasti sociali sul piano di mediocri combinazioni trasformistiche, un partito interclassista attrezzato a mediare gli scontri sul terreno di arretrati meccanismi corporativi si sono trovati di fronte ad una dimensione nuova della società civile, del tutto dominata dalla lotta di classe.

Ciò ha provocato una crisi profonda negli orientamenti ideali e politici della classe dominante che, aldilà della contingenza, non riesce a scegliere, non trova la forza e l'omogeneità per esprimere un disegno univoco, fosse questo la repressione aperta o un riformismo effettivo. Avviene così che, nella pratica, la via prescelta risulta piuttosto quella del contenimento e del rinvio, in cui spezzoni di repressione e granelli di riformismo vengono mescolati in dosi che variano di volta in volta.

Anche dall'altra parte, a sinistra, c'è un ondeggiamento continuo, una contraddittorietà reale di scelte politiche. La sinistra italiana va da tempo a zig zag, oscilla fra la scelta dell'alternativa e quella del condizionamento, trova difficoltà nell'esprimere un disegno complessivo ed unitario.

E' risultato certamente sconfitto il disegno verticistico fondato sull'utilizzazione della stanza dei bottoni, ma oggi bisogna prendere atto che anche un certo trionfalismo operaistico e contestatore attraversa una crisi profonda.

Alla prova dei fatti si è visto che risulta decisiva, anche ai fini dello sviluppo delle lotte operaie, l'alleanza e l'egemonia sui ceti intermedi, che non ci si può muovere ignorando l'andamento della situazione economica perché la classe operaia esprime valori qualitativamente diversi a seconda che sia o no in gioco il posto di lavoro, che occorre scegliere modi di lotta anche all'interno della fabbrica che allarghino e non interrompano il rapporto fra avanguardia e masse dei lavoratori, fra gli operai, gli impiegati e i tecnici.

In tutti questi anni, comunque, rispetto alle «strette» e alle « servitù » manifestate dalla situazione politica il movimento sindacale ha rappresentato il vero elemento di novità nella realtà sociale del paese. Per la prima volta dopo molto tempo, infatti, si è espresso nella società italiana un movimento di base non puramente spontaneista ma anzi politicamente cosciente ed organizzato, tendente a coagulare momenti reali di democrazia diretta (delegati, consigli di fabbrica) i quali hanno espresso la tendenza a rimettere in discussione i rapporti di potere e l'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica.

Per la prima volta, una strategia delle riforme non è stata soltanto il terreno di verifica politica di ristretti gruppi politici e culturali, ma è stata sostenuta dall'impegno di grandi masse di lavoratori.

Di conseguenza questo impegno espresso dal movimento sindacale costituisce uno dei fatti più nuovi e positivi della società italiana. Cogliere questa positività complessiva non può esimerci dal rilevare che il movimento sindacale si trova oggi in una situazione di grande difficoltà politica, in un « impasse » da cui non gli è facile uscire. Questo « impasse » va identificato nella difficoltà di raggiungere quelli che si sogliono chiamare gli sbocchi politici del movimento, le soluzioni positive, i traguardi reali.

Il sindacato non ha una prevalente caratterizzazione ideologica, è un movimento essenzialmente pratico, che deve riuscire a stabilire un costante corrispettivo fra la lotta e i risultati. L'« autunno caldo » ha funzionato per molti motivi, ma anche perché la gente vedeva come concretamente perseguibili e raggiungibili gli obiettivi per i quali lottava.

Ora bisogna dire che questo meccanismo ha subi- →

to negli ultimi tempi notevoli interruzioni. Ciò è avvenuto sia sul terreno della lotta per le riforme, i cui risultati sono scarsi, sia sul piano delle lotte di fabbrica, in cui sempre più faticosamente riesce a stabilirsi una connessione fra piattaforme, lotte ed obiettivi, mentre l'elemento prevalente rischia di essere quello dell'attacco ai livelli di occupazione.

Questo « impasse » del movimento non va scambiato, però, per una situazione di ritirata e di riflusso. Su questo terreno bisogna guardarsi dalle definizioni estensive ed arbitrarie. Il movimento attraversa una fase di difficoltà e anche di riflessione, ma la forza sindacale all'interno delle fabbriche non ha subìto i colpi del '64-67.

Ci troviamo in una situazione diversa: la classe operaia, malgrado l'attacco all'occupazione, riesce nel complesso a mantenere e a difendere i rapporti di potere conquistati nel corso dell'autunno; la difficoltà sta nel fatto che non riesce ad andare avanti, ottenendo dei risultati complessivi che segnino il raggiungimento di un nuovo equilibrio. Si tratta quindi di una difficoltà di segno diverso rispetto a quello della ritirata e del riflusso, anche se la sua pericolosità non va sottovalutata, perché spesso capita che se non si va avanti alla lunga si ritorna indietro.

Le difficoltà del movimento dipendono da motivi ad esso esterni, ma anche da questioni interne allo schieramento sindacale. Certamente la difficoltà maggiore risiede nel fatto che il movimento sindacale si è trovato a fare i conti con delle controparti padronali e governative che non hanno espresso nessun impegno reale per ricostruire degli equilibri nuovi nella società italiana.

Non si può certamente nascondere la realtà: le lotte operaie squilibrano il sistema. In assenza di uno sbocco rivoluzionario, il problema è quello di ricostruire, partendo dalle lotte, dai loro livelli, dai loro risultati, dei rapporti di compatibilità a livello aziendale e generale, che impegnino il sistema ad esprimere nuovi equilibri produttivi ed economici. Il punto, a mio avviso, sta proprio qui, nel fatto che le classi dirigenti non sono state conseguenti rispetto all'operazione riformista a cui erano accedute alla fine delle ultime tornate contrattuali, concedendo certi aumenti salariali, certe riduzioni di orari di lavoro, certi rapporti di lavoro; esse non si sono impegnate in impegni produttivi, in quelle operazioni di ammodernamento e di investimento capaci di far tornare i conti sul terreno della produttività attraverso nuovi equilibri tecnologici e un nuovo tipo di efficienza che non sia quello, ormai consunto e respinto, fondato nell'intensificazione dei ritmi di lavoro e sulla riduzione degli organici.

Al contrario l'iniziale « riformismo » dei padroni è stato seguito da una sorta di analfabetismo di ritorno. Dopo essere stati costretti a fare delle concessioni di fronte alle lotte dell'autunno, il problema principale per il grosso dello schieramento padronale è stato quello di riprendersi con la destra quello che aveva dato con la sinistra. Il padronato non si è mosso considerando ormai acquisite le conquiste operaie per ricostituire gli equilibri ad un livello più avanzato ma ha puntato a rimettere in discussione proprio quei risultati tornando agli equilibri precedenti.

Tutto ciò ha avuto espressioni economiche e politiche assai precise che vanno dal blocco degli investimenti, alla fuga dei capitali, fino alla strategia della tensione, e poi allo spostamento a destra della DC e al rafforzamento di Almirante.

Sul piano politico, poi, il comportamento delle autorità di governo è stato di una miopia e di una angustia per molti versi esemplari. Politica monetaria e politica fiscale si sono date la mano per cristallizzare gli equilibri, per rendere ancora più difficile il compito a quei settori imprenditoriali che avessero voluto dare uno sbocco evolutivo alle lotte operaie.

I consueti salamelecchi che anche da sinistra vengono spesso fatti all'efficienza del governatore o alla saggezza, anche se moderata, dei responsabili del tesoro e della Finanza, sono del tutto fuori luogo! Questa « efficienza » e « saggezza » possono essere riconosciute solo se si dà un giudizio politico gravissimo e cioè che queste « autorità » negli ultimi anni hanno giocato al « tanto peggio, tanto meglio ». In questo caso il loro comportamento è stato certamente improntato ad un estremo rigore. In caso contrario si deve parlare di una condotta che è fra le cause fondamentali delle attuali difficoltà economiche perché basate su di un'analisi erronea della situazione economica.

Oggi tutti infatti rilevano che una delle cause fondamentali delle attuali difficoltà sta nella carenza di domanda. Ora, la ragione principale di questa carenza di domanda sta certamente nella linea asfittica

e arretrata di settori rilevanti del padronato italiano, ma questa angustia di comportamento è stata incentivata e sollecitata dalla politica economica svolta in questi anni.

La politica economica è stata dominata dalla preoccupazione dei rischi inflattivi, con errori di diagnosi non solo sul piano qualitativo ma anche su quello quantitativo (ricordiamoci la discussione sul livello del prelievo fiscale in occasione del primo decretone: furono in ballo ben 300 miliardi e prevalse la tesi più rigorosa), per cui è stato provocato un vuoto deflazionistico di notevoli proporzioni.

Anche le intuizioni giuste sono state impiegate male: l'esatta constatazione della maggior manovrabilità del meccanismo fiscale nei confronti di quello monetario ha portato come conseguenza quella di cumulare l'uso di entrambi questi strumenti, per cui il decretone è venuto a sommare l'intervento fiscale con la stretta creditizia in atto. Si è così giocato al massacro della piccola impresa e dell'occupazione operaia, in una logica di politica economica certamente coerente con la strategia della tensione, ma del tutto contrapposta alla strategia delle riforme.

Su quest'ultimo terreno, infatti, gli arretramenti sono stati continui e clamorosi. Il governo Colombo è decollato qualificandosi attraverso l'apertura di un serio confronto con le organizazzioni sindacali sul terreno delle riforme, ma dopo il 13 giugno ha completamente smantellato tutta l'impalcatura riformistica, spendendo casomai gli ultimi margini di manovra su un terreno del tutto diverso, quello di favorire l'apertura di un nuovo tavolo di confronto — il colloquio diretto fra Confindustria e sindacati — che non impegnasse la responsabilità del governo, ma che nel contempo ne favorisse la sopravvivenza.

La ragione fondamentale, dunque, dell'« impasse » del movimento sindacale sta nel fatto che avendo affrontato le dure lotte dell'autunno e gli scioperi generali sulle riforme per conquistare nuovi rapporti di reddito e di potere e per spostare le classi dirigenti su una linea riformista, esso ha finito col trovarsi davanti una posizione di resistenza e di contenimento che in certi momenti e per certi aspetti ha assunto caratteri apertamente involutivi e repressivi.

Tutto ciò ha creato al movimento sindacale una difficoltà reale, in un certo senso oggettiva che non può essere certo risolta con fughe estremiste. La scelta estremista avrebbe un senso se essa rovesciasse convincentemente l'analisi, dimostrando l'esistenza di una situazione rivoluzionaria; in caso diverso si impone una linea conflittuale e contrattuale che deve giocare la partita su tutta una serie di componenti intermedie e in cui l'atteggiamento della controparte riveste una sua importanza.

Questo rilievo non significa, però, che la linea conflittuale e contrattuale finora portata avanti dal movimento sindacale sia esente da errori e da contraddizioni rilevanti. Anzi, a mio avviso, le difficoltà del movimento non sono puramente determinate da motivi esterni. Nel movimento sidacale il rapporto fabbrica-società è stato sempre complesso e difficile. Si è trattato di una difficoltà non solo oggettiva, ma anche soggettiva, nel senso che da tempo si è sviluppato un confronto fra chi vuole privilegiare la lotta all'interno della fabbrica e chi, invece, intende esprimere la preminenza della lotta nella società basata su obiettivi « orizzontali » (riforme-occupazione, consumi pubblici).

Il primo rilievo da fare sta nella constatazione che, anche per l'esistenza di una forte spontaneità operaia, il movimento non è riuscito in questi anni a coordinare queste due spinte in una strategia e in una tattica consapevoli, scegliendo coscientemente di volta in volta su quale tasto premere con più forza, oppure stabilendo connessioni reali fra i due momenti. E' così avvenuto che le lotte di fabbrica sono state in alcuni casi cieche e rinchiuse in se stesse, mentre le lotte per le riforme sono risultate episodiche e frammentarie fino al limite della discontinuità. Le lotte di fabbrica sono talora cadute nell'operaismo e nel « repartismo » mentre invece non si è riuscito ad estrarre da esse quella connessione con la strategia delle riforme che pure era possibile realizzare. Si è preferito in alcuni casi insistere su un'accentuazione degli aspetti più interni alla fabbrica, correndo rischi di corporativismo e insieme di estremismo rivendicativo, invece di puntare a costruire delle saldature reali con i problemi esterni alla fabbrica.

Eppure sarebbe stato possibile stabilire dei rapporti non puramente epidermici fra alcune lotte sull'ambiente ed un impegno sulla riforma sanitaria che non fosse astratto ma traguardato a controparti reali, esistenti nella società circostante la fabbrica, fra le lotte sull'orario di lavoro e la politica dei trasporti fatta dall'ente locale, fra la battaglia sulle qualifiche ed un'iniziativa sulla scuola, anche se in questo caso certamente le possibilità di riflessi immediati sono minori. Queste connessioni certamente difficili, sono mancate anche perché sono state tentate molto raramente, dimostrando una reale carenza di linea. Molte lotte di fabbrica sono dunque andate incontro, anche per la mutata situazione politica, all'isolamento, mentre tutta la battaglia per le riforme è risultata occasionale e intermittente.

La piattaforma di questa battaglia è stata molto incerta, nel senso che i titoli delle riforme, i punti d'attacco, hanno subito molteplici rimaneggiamenti, per cui, rovesciando una prassi contrattuale, si è partiti con due, tre obiettivi (casa, fisco, sanità) e poi a questi obiettivi sono stati aggiunti altri (mezzogiorno, agricoltura, scuola) senza perseguirne nessuno, tranne la casa, con continuità ed impegno.

Nella misura in cui tutto è stato concentrato a livello confederale nella trattativa con il governo, e quindi anche la lotta è stata ricondotta al livello degli scioperi generali, la visibilità delle vertenze per il grosso dello schieramento operaio è andata persa e con essa anche la possibilità di una pressione seria e continua. Per di più il tipo di lotta coerente con questa condotta, e cioè lo sciopero generale, ha un →

tale rilievo politico che esso si è dimostrato difficilmente ripetibile in modo scadenzato e continuativo.

Una vertenza che pure presentava una molteplicità di controparti e la possibilità di investire in modo articolato, rendendo visibili alla gente gli obiettivi per cui si lottava, è stata condotta in modo fortemente centralizzato. Non è stata condotta a livello locale nessuna battaglia seria sui piani regolatori, sui trasporti, sull'assegnazione delle case popolari, sul funzionamento degli ospedali. E' così avvenuto che, nella lotta per la casa, il collegamento con i baraccati è stato episodicamente e avventurosamente realizzato dai gruppi extraparlamentari, senza un intervento reale e diretto del movimento organizzato.

Nella conduzione di questa battaglia è così emersa la tendenza di alcuni settori delle confederazioni a voler ad ogni costo centralizzare e controllare la vertenza e, per converso, l'incapacità di iniziativa politica e l'ossificazione burocratica delle camere del lavoro, che si sono rivelate del tutto incapaci di fare la loro parte, di dirigere e di gestire una lotta in cui potevano avere un ruolo notevole. Su questo terreno si poteva inoltre effettuare un serio tentativo per far fuoriuscire i delegati e i consigli di fabbrica da una dimensione puramente operaistica e aziendale andando alla coagulazione di consigli di zona e provinciali impegnati nella lotta per le riforme. Non è stato fatto nulla di rilevante su questo terreno, anche per il timore che questi nuovi strumenti rappresentassero un'alternativa alle organizzazioni orizzontali.

Di conseguenza sia in seguito all'involuzione manifestatasi a livello governativo, sia per un limite profondo di conduzione politica da parte dei sindacati, di fatto, da alcuni mesi, la battaglia sindacale per le riforme registra un'*impasse*. Certamente, su questo piano le responsabilità del Governo sono gravissime, perché esso è venuto meno a buona parte degli impegni presi e negli ultimi tempi ha rovesciato lo stesso rapporto di confronto e di trattativa con le organizzazioni sindacali.

Bisogna però dire che il rimedio scelto dai sindacati — quello del rapporto diretto con la Confindustria — è stato peggiore del male ed è alla base della situazione di difficoltà politica in cui si trovano oggi le organizzazioni sindacali. Intendiamoci, anche in questo caso non è che il Governo, nella persona del presidente del Consiglio On. Colombo, abbia la coscienza a posto: al contrario Colombo, da tempo ridotto al lumicino sul piano di una reale capacità di direzione politica, ha cercato di « dirottare » altrove l'attenzione delle organizzazioni sindacali, per di più attribuendosi il merito di aver fatto riannodare i rapporti fra sindacati e Confindustria.

I sindacati sono stati al gioco, cadendo sostanzialmente in una trappola. La trappola, a nostro avviso, non sta nell'aver ripreso i rapporti con la Confindustria ma nel *tipo* di rapporti e nel *terreno* su cui si è sviluppato il confronto. Da questo punto di vista va detto che una certa *pruderie*, che aveva attanagliato durante tutta una fase il movimento sindacale, per cui era del tutto peccaminoso stabilire dei contatti con la Confindustria, era certamente fuori luogo. Il fatto è che da questa *pruderie* si è passato all'estremo opposto, per cui i sindacati sono andati ad un confronto generale e generico con la Confindustria sulla globalità del processo di sviluppo, sulle riforme, sugli investimenti e sui consumi.

L'approccio di questo confronto è avvenuto sulla testa di tutto il movimento, specie delle federazioni di categorie, non è stato un atto politico cosciente dello schieramento sindacale preso nel suo complesso, ma è avvenuto come pura manovra di vertici. Ora, non è che a livello sindacale le manovre di vertici siano comunque proibite; esse però devono avere un sostegno ed un rapporto reale con il movimento e devono avere degli obiettivi precisi. E' invece accaduto esattamente il contrario, ad obiettivi indeterminati si è sovrapposta l'assenza di un qualunque riferimento del vertice con la base.

La cornice complessiva in cui sono avvenuti gli incontri è di stampo nettamente neocorporativo. La filosofia prevalente è stata quella dell'incontro « diretto » fra le parti sociali che intendono mettersi d'accordo fra loro sul meccanismo di sviluppo e sulle riforme, mettendo da parte la classe politica corrotta e inefficiente. Su questo terreno hanno segnato dei punti a loro vantaggio da un lato l'ideologia della « nouvelle vague » confindustrale, che si fonda sulla pace sociale in fabbrica e sulle riforme intese come erogazione residuale dal meccanismo tradizionale di accumulazione, e come strumenti di razionalizzazione del sistema, e dall'altro lato la parte peggiore della dottrina Cisl, il cui contrattualismo e pansindacalismo ha la faccia operaista e spontaneista di certi settori Fim, ma anche l'aspetto efficientista e tecnocratico di coloro che vogliano fare il contratto con la Confindustria su tutto lo sviluppo economico.

E' comprensibile che, in questa situazione, la componente più culturalmente e politicamente matura dello schieramento sindacale, la Cgil, si sia trovata in una situazione di notevole disagio. Un confronto di questo tipo, infatti, era così astratto e generico, privo di agganci precisi con una realtà contrattabile e definibile in impegni reali, che la Confindustria ha avuto un'ampia possibilità di manovra, concludendo a suo vantaggio la prima *manche* con un documento che è un autentico manifesto propagandistico e politico.

Nel documento della Confindustria va infatti rigorosamente distinto il nocciolo duro degli impegni richiesti alla controparte, dalla prefigurazione di riforme e di occupazione che è assai elastica e fluttuante. La Confindustria ha giocato in modo molto accorto le sue carte: mette sul tappeto lo sviluppo dei consumi pubblici, l'aumento dell'occupazione, l'impegno per il Mezzogiorno; di fronte a queste prospettive richiede, come in ogni buon rapporto di dare ed avere, di non ostacolare gli adeguamenti organizzativi e strutturali delle imprese esistenti, assicurando una adeguata mobilità alla manodopera e incoraggiando i necessari investimenti, afferma che « l'incre-

mento delle rinumerazioni monetarie dei fattori della produzione non può che essere correlato all'aumento della produttività », che l'utilizzazione e l'ammortamento degli investimenti avvenga attraverso interventi nell'ambito degli orari di lavoro, delle festività infrasettimanali e dell'assenteismo, che sia accettato « il principio che, nel regime di piena occupazione cui noi tendiamo una adeguata mobilità della manodopera è fatto fisiologico ».

Ora, va detto che l'appoccio complessivo ai problemi di questo documento confindustriale denota certamente un taglio culturale ben diverso da quello dell'epoca di Costa. I teorici della Confindustria hanno scoperto Keynes, anzi l'hanno scoperto fin troppo, nel senso che affidano all'intervento pubblico il sostegno della attività imprenditoriale. Ciò che emerge dal documento confindustriale, non è però scelta politica francamente riformista, con cui il movimento operaio dovrebbe fare i conti, ma qualcosa di più sfuggente e insidioso che può definirsi come un « riformismo apparente », generico negli impegni ed assai esoso nelle richieste.

Gli industrali vogliono mano libera sul terreno della flessibilità del mercato del lavoro sia in fabbrica (pace sociale), sia fuori (mobilità del lavoro). Sul terreno delle riforme, rilanciano di fatto, la palla allo Stato, non prendono impegni di carattere fiscale e in compenso chiedono sostegni finanziari e il supporto dell'impresa pubblica. Sul terreno dell'occupazione, poi, sorgono degli interrogativi che, per quello che riguarda l'industria manifatturiera, assumono le proporzioni di un « giallo ».

A parte le 300-350 mila unità lavorative derivanti da una concentrazione di interventi nel settore dei lavori pubblici e dell'edilizia, il documento confindustriale parla non in termini ipotetici di una occupazione aggiuntiva di 250-200 mila unità nell'industria manifatturiera, come effetto di investimenti di 2300 miliardi per la creazione di nuovi posti di lavoro, valutati attraverso una «previsione estimativa » il cui aggiornamento è in corso. Ora, qualche tempo fa, da un raffronto fra le valutazioni del programma 71-75 e le previsioni confindustriali 71-74 relativamente all'industria, emergeva che mentre la Confindustria concordava con il piano sul fatto che il '72 avrebbe segnato la ripresa produttiva, tuttavia rinviava al '73 la ripresa occupazionale, per cui nel '72 si sarebbero avuti circa 50.000 occupati in meno.

Come nello spazio di pochi mesi queste previsioni si siano così rovesciate è evidentemente un miracolo che solo gli statistici e i teorici di Piazza Venezia riescono a fare. In effetti, a scanso di fraintendimenti, la Confindustria si è riservata ben due clausole di salvaguardia.

In primo luogo si è guardata bene del fare il saldo fra manodopera espulsa dal processo lavorativo e nuovi posti di lavoro. In secondo luogo ha introdotto nel suo documento una ulteriore riserva quando, riferendosi alla dislocazione degli investimenti, ha rilevato che i 150 mila posti di lavoro verrebbero fuori se venissero impiegati nell'industria manifatturiera, mentre invece se si operasse prevalentemente « in industrie quali la siderurgica, la lavorazione degli olii minerali, la produzione di energia, non si potrebbe contare su un numero di nuovi posti di lavoro superiore a qualche decina di migliaia ».

In sostanza con questo documento i sindacati, dopo alcuni mesi di dialoghi e di confronti, si ritrovano con molte buone parole sugli impegni di riforma e con alcune richieste formulate in tono cortese ma fermo sulla situazione del movimento. Aldilà del suo tono disteso, in effetti, il documento confindustriale è molto rigido. Essa rivela che la via autentica del capitalismo italiano nei prossimi due anni non è quella del riformismo autentico, ma di un riformismo truccato che maschera la durezza di un progetto di ristrutturazione tutto basato sulla riduzione degli organici e sulla concentrazione delle risorse pubbliche e private. Rispetto a questo processo vengono predisposti alcuni ammortizzatori sociali e si cerca di conquistare la disponibilità del sindacato per realizzarlo senza turbamenti troppo forti alla pace sociale.

Il padronato, infatti, è stretto a sua volta da una contraddizione molto forte: ha bisogno per ristrutturare, della pace sociale e però intende farlo riconquistando una piena flessibilità del mercato del lavoro. Il tentativo per sanare questa contraddizione è appunto quello di coinvolgere il sindacato, compiendo un'estrema vendetta rispetto all'autunno caldo. Ora, tutto quello che è avvenuto sarebbe preoccupante ma non pericoloso, nel frattempo il sindacato avesse mantenuto, magari in forme diverse dal passato, la sua pressione nei confronti del governo delle forze politiche del padronato sul terreno delle riforme. E' successo, invece, esattamente il contrario. i sindacati si trovano, oggi, con un mucchio di mosche in mano e per di più con alcuni problemi politici interni, perché qualcuno, a furia di andarci, ha preso gusto ai colloqui con la Confindustria.

Arrivati a questo punto, certamente la situazione non è facile. L'unica via di uscita unitaria ci sembra quella, ipotizzata da alcune federazioni di categoria, di identificare un terreno molto più modesto ma reale, di confronto con la Confindustria, delineando dei punti realmente contrattabili, magari con delle specificazioni settoriali, quali ad esempio il lavoro a domicilio, gli appalti, il blocco dei licenziamenti, la gratuità dei trasporti, gli asili nido.

Certo, si tratta di ridiscendere dall'empireo dei massimi problemi, alla modestia dei pacchetti rivendicativi, delle scadenze, delle vertenze. Si tratta per il movimento sindacale, per le confederazioni, di fare un bagno nella concretezza, di riprendere contatto con la gente. Il movimento sindacale non può andare avanti nella sua strategia in una sorta di andamento ciclico, tre anni in fabbrica e tre anni di programmazione. Le cose poi, peggiorano ulteriormente, quando una parte del movimento si occupa solo della fabbrica e un'altra parte solo del piano.

In un certo senso tutti i mali non vengono per nuocere: il movimento sindacale è indotto da questa battuta d'arresto ad un serio ripensamento critico.

F. C. ■

la spesa pubblica

Bilancio e criptobilancio

di Luigi Anderlini

Il problema della spesa pubblica e in particolare le questioni relative alla formulazione, alla gestione, alle dimensioni e alla funzione del bilancio dello stato, sono venute collocandosi, da qualche anno a questa parte, in una luce del tutto particolare.

Bisogna dare atto a La Malfa e al Pri della caparbietà con la quale hanno ogni volta riproposto l'argomento, al punto di farne l'elemento qualificante della loro politica. Tanto qualificante e tanto caparbiamente sostenuto sul piano politico, l'argomento veniva però (troppo spesso) presentato in maniera piuttosto grezza onde è stato fin troppo facile per l'opposizione di sinistra mettere in evidenza la pretestuosità degli argomenti di La Malfa, protesi a conservare a qualunque costo e a basso prezzo alla iniziativa privata uno spazio sul mercato finanziario che il bilancio dello stato e in genere la mano pubblica tendevano ad occupare; oppure volti a comprimere nella politica dei redditi le richieste di fondo dei sindacati; oppure ancora (ma qui la polemica lamalfiana ha sempre assunto toni sfumati) tendenti a menare qualche fendente nel sottobosco burocratico.

Nel quadro di questa polemica i problemi veri del bilancio dello stato, dei modi della sua formulazione, approvazione e gestione, hanno subìto a lungo una distorsione, come se fossero stati investiti da una luce falsa.

Leggibilità dei documenti presentati al parlamento, effettive capacità di controllo, scelta tra bilancio di cassa e bilancio di competenza hanno rischiato di diventare oggetto di dispute nominalistiche invece che materia di attente rilevazioni tecniche e politiche.

A dare l'avvio a un discorso serio sull'argomento è venuta la indagine conoscitiva della V commissione della Camera « sui problemi della spesa e della contabilità pubblica » e in particolare il volume curato dal Prof. Armani e dalla sua *équipe* pisana: *Analisi dei flussi di cassa nel bilancio dello stato tra il 1945 e il 1970.*

Si tratta di un lavoro di lunga lena che ha richiesto la perforazione di 124 mila schede, la utilizzazione di circa 9 milioni di colonne di cifre e che solo un calcolatore elettronico come quello del Cnuce poteva elaborare in tempi relativamente brevi. Dei quattro studi che sono stati commissionati alla *équipe* pisana, questo è il primo, l'*elaborazione A,* che tocca i problemi degli incassi e dei pagamenti (per competenza e per residui) di ciascun esercizio dal '44 al '68, con un tentativo — di cui parleremo — di confrontare questi dati con quelli della congiuntura economica. La *elaborazione B* dovrebbe invece scomporre i pagamenti (mensili e cumulativi) per ministeri, mentre la *elaborazione C* dovrebbe disaggregare i dati per regioni. Il tutto si concluderà (speriamo presto) con la *elaborazione D* che dovrebbe fornire le rilevazioni più interessanti: sulla formazione dei residui, sulla efficienza della pubblica amministrazione, sulle note di variazione, sul rapporto tra gestione del bilancio e tendenze della congiuntura economica generale.

Non seguiremo Armani nelle sofisticate analisi di tante pagine del suo volume; tanto meno metteremo in discussione i metodi che egli ha adoperato per omogeneizzare i dati di partenza del suo lavoro (destagionalizzazione, formazione della componente tendenziale, ecc.). Siamo invece dell'opinione, tipicamente giolittiana — vogliamo dire del vecchio Giovanni Giolitti — che non c'è problema tanto astruso o, come si direbbe oggi, tanto sofisticato che non possa essere ridotto nella sua sostanza politica, ad una enunciazione comprensibile per tutti.

Prima ancora però di affrontare questi temi mi saranno consentite alcune premesse tra le quali un ricordo personale.

Nell'ormai lontano 1964 ebbi da Giolitti — dico dal Ministro del Bilancio dell'epoca, Antonio — l'incarico di condurre insieme al senatore Caron (allora sottosegretario) una indagine sul divario esistente tra gli esborsi effettivamente fatti dal Tesoro a favore di Ministeri ed altri enti operativi (Cassa del Mezzogiorno, cassa del Centro Nord, Piano di ammodernamento delle Ferrovie ecc.) e gli impegni di spesa realmente assunti da detti enti nei confronti di terzi.

Alla fine del nostro lavoro che si protrasse per un buon numero di sedute e che ebbe la collaborazione dei funzionari della ragioneria, arrivammo alla conclusione che la differenza era di circa 900 miliardi. Si badi che si trattava da parte del Tesoro non di impegni legislativi di spesa ma di denaro effettivamente uscito dalle casse dello stato e per l'altra parte di contratti stipulati, anche se non pagati per intero, con terzi.

Il livello dei 900 miliardi ci sembrò enorme anche perché si trattava di una cifra che non veniva conteggiata tra i cosiddetti residui ma che costituiva una ulteriore, per molti versi pericolosa, sacca di

ristagno nella spesa pubblica in un momento in cui il governo — almeno a parole — voleva mobilitare tutte le risorse disponibili per fronteggiare la congiuntura in recessione.

Non so quale ulteriore corso abbia avuto la ricerca che conducemmo allora anche perché nel luglio di quell'anno uscii dal governo. Quando però sento parlare di residui o di inefficienza dell'apparato statale, o di incapacità a spendere non posso non ripensare a quei 900 miliardi della primavera del '64.

Dai ricordi personali ai testi ufficiali: bisognerà richiamare il *Libro bianco sulla spesa pubblica* presentato tempo fa da Ferrari Aggradi, un testo per molti versi evasivo e poco convincente in cui per la prima volta veniva presa in considerazione la richiesta che insieme a Parri vado ripetendo ormai da anni della trasformazione del nostro bilancio di competenza in bilancio di cassa. Come si sa il governo ha accettato di presentare insieme al bilancio di competenza e ferme restando tutte le regole di quella architettura, un bilancio esemplificativo di cassa. I massimalisti dicono che la situazione è peggiorata, che nuovi elementi di confusione si sono inseriti nel già complesso quadro della nostra contabilità nazionale, i minimalisti dicono che si potrebbe trattare anche di un primo passo verso la trasformazione del nostro sistema di contabilità. Come si vede siamo già nel cuore del nostro problema. Tanto vale parlarne in maniera più diretta.

Competenza, nel gergo della contabilità statale, sta ad indicare come è nota la somma degli impegni, o dei limiti di spesa, che anno per anno (dal 1 luglio al 30 giugno fino al '64; dal 1 gennaio al 31 dicembre del 1965) il parlamento autorizza. Rientrano tra queste spese quelle fisse ricorrenti (o, come si dice oggi, in conto mantenimento) e quelle di investimento (dette anche in conto capitale).

Senonché lo stato non spende mai tutte le somme stanziate in bilancio, come non riscuote mai tutte le imposte di sua competenza in un determinato anno. Si formano così i cosiddetti residui: passivi per le spese non effettuate, attivi per le imposte non ancora riscosse.

Spesso questi residui si trascinano per alcuni anni ma — è questo un punto assai importante — essi non vengono riportati a nuovo nel bilancio dell'anno successivo bensì gestiti autonomamente e senza controlli efficienti. E' vero che una legge del '56 vieta l'utilizzo di residui dopo tre anni che essi siano stati iscritti ma le molte deroghe che si sono fatte in proposito e lo scorrimento dei piani pluriennali (dai quali viene una parte notevole di residui) rendono inoperante in larga misura la decisione del '56.

Il volume di Armani ci da una idea abbastanza precisa dell'andamento del fenomeno della formazione dei residui passivi e il grafico che riportiamo è la prova quasi allucinante di quanto grande sia il divario tra promesse di bilancio e la realtà dei fatti, creando quell'avvallamento di « illusioni finanziarie », di vere e proprie manipolazioni di cifre in base alle quali tutto dovrebbe andare per il meglio, in un mondo che invece cammina pericolosamente nell'orlo del burrone.

Il grafico di Armani si ferma al '69 con un conto residui quasi pari al 50% del totale degli impegni di spesa. Nel '70 e nel '71 le cose non sono migliorate. L'ultimo dato disponibile parla di residui pari a 7.845 miliardi di cui circa 3.000 in conto capitale.

Se si pensa che gli impegni in conto capitale sono in un bilancio annuale pari a circa 3.000 miliardi si arriva alla conclusione che a fianco della gestione normale (di competenza) si è formata una gestione della stessa entità in conto residui, sganciata totalmente dal controllo del parlamento e sulla quale lo stesso esecutivo non penetra in maniera efficace.

E' casuale tutto questo? E' una specie di retaggio che ci portiamo dietro per ragioni storiche? E' il risultato della inefficienza del nostro apparato ministeriale? Pur non sottovalutando nessuna delle ragioni implicite negli interrogativi precedenti, il lavoro della *équipe* pisana conferma, cifre alla mano, la diagnosi che da vario tempo, anche sulle colonne dell'*Astrolabio,* siamo venuti facendo.

Si tratta in realtà di una diagnosi politica. Politico è il fatto che la ragioneria generale dello stato abbia negato al prof. Armani la possibilità di consultare quei « preventivi di cassa » che — compilati sulla base di precisi obblighi di legge — sono considerati solo documenti interni della Tesoreria. Politico è il fatto che la tendenza generale dei pagamenti tende a seguire la linea degli incassi e non viceversa. Politico è il fatto che l'attuale sistema mentre consente alla maggioranza parlamentare di fare titolo sui giornali nazionali o regionali per le « provvidenze » e gli « stanziamenti » effettuati, la- →

sci poi alla Tesoreria e alla Banca d'Italia di dire di no alle richieste già accolte da un voto del parlamento. Politico è il fatto che il governo reale della liquidità, la funzione anticongiunturale che pure la macchina del bilancio potrebbe esercitare, è stata di fatto lasciata nelle mani di organismi politicamente non responsabili. Politico è il fatto che con l'attuale sistema il Parlamento è stato espropriato di quella che, alle origini, nella *Magna Carta* inglese, era la sua prerogativa fondamentale: il controllo delle entrate e delle spese statali.

Oltre al resto c'è poi il gioco delle scatole cinesi per cui il bilancio di competenza approvato dal Parlamento, è cosa diversa dal bilancio consuntivo quale risulta dalle note di variazione spesso approvate anche a bilancio scaduto, il quale è poi anche esso cosa diversa dal bilancio parificato dalla corte dei conti che a sua volta è cosa ben diversa dal bilancio di cassa, cioé dal movimento reale dei flussi monetari.

E' così che nei vari giochi delle tecniche di contabilità (si badi che non siamo entrati nel merito degli stanziamenti, né in questa sede abbiamo intenzione di farlo) si riflette il malessere, il marasma di una società male amministrata, e di una serie di governi che, lungi dal dominare i fenomeni economici in atto, hanno troppo spesso concluso che la cosa migliore da fare era quella di abbandonarsi alla tendenza prevalente, seguendo la linea di maggiore spinta che poi si sa bene quale, nella maggior parte dei casi, finisce con l'essere.

C'è però una cosa che il libro di Armani viene ad aggiungere a quanto sapevamo. Dopo aver dimostrato che l'andamento dei pagamenti è di fatto correlato con l'andamento delle entrate (il che non può avvenire casualmente ma è il frutto di una scelta di tesoreria, grezza quanto si vuole e tuttavia operante anche quando la congiuntura richiederebbe un intervento di segno nettamente opposto) Armani dimostra come fosse fondato il sospetto che alcuni di noi avevamo e che cioé la manovra della cassa reale, è tale da annullare i deficit con i quali i bilanci vengono presentati: « a partire dal '56-'57, il *trend* dei risultati differenziali mensili dei flussi di cassa del bilancio statale ha registrato mediamente risultati superiori al 100 per 100 cioé si è orientato verso l'evidenziamento crescente di un avanzo di cassa ».

Così dopo le « illusioni finanziarie » degli stanziamenti che restano sulla carta, dobbiamo prendere atto delle « intimidazioni finanziarie » che ogni anno ci vengono propinate con i deficit di bilancio gonfiati al fine di scoraggiare le richieste, deficit ai quali non corrispondono — almeno fino al 1966, così come Armani dimostra — reali difficoltà di cassa.

A questo punto arriva la domanda d'obbligo: che fare? La risposta è, almeno per noi, altrettanto obbligata: passare alla formulazione del bilancio di cassa.

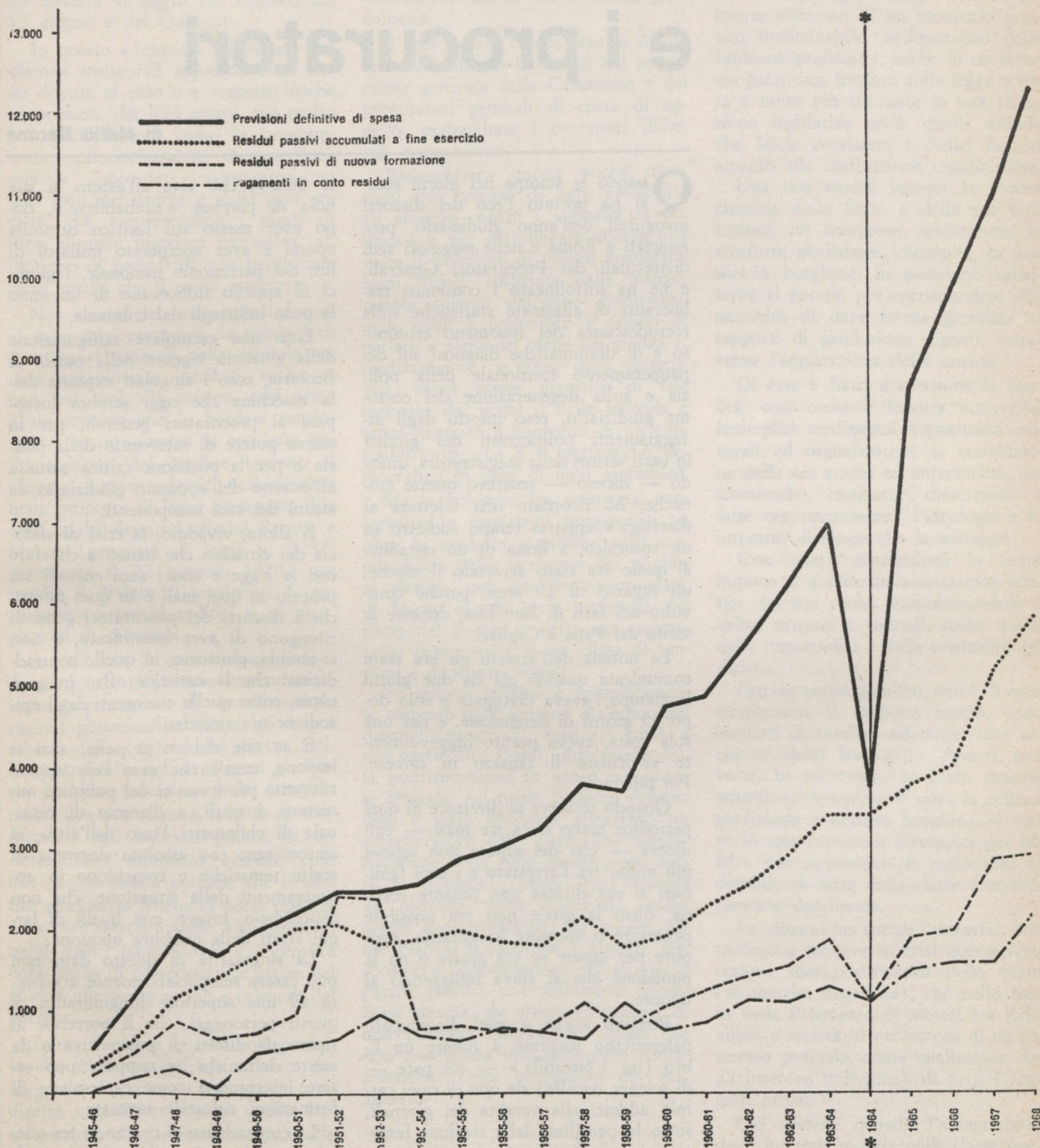
Il piano quinquennale può e deve restare la cornice generale entro la quale iscrivere di anno in anno, commisurandone ogni volta la portata rispetto agli impegni presi, le varie *tranches* rappresentate dai bilanci di cassa. E' teoricamente discutibile la tesi che vorrebbe che per il piano si scegliesse il metodo della competenza, dato che — dopo la esperienza fallimentare del primo piano — nessuno si attenterà a chiederne la approvazione per legge e un piano approvato con una mozione non ha affatto bisogno (dato anche l'alto livello di aggregazione delle sue cifre) di scegliere tra cassa e competenza.

I vantaggi di una opzione nel senso che abbiamo indicato appaiono evidenti. Essi si riassumono in una maggiore leggibilità dei nostri documenti contabili, nell'impegno al quale la classe dirigente non potrà sfuggire di fare i conti con la realtà, nella restituzione al Parlamento delle sue prerogative, nel sottrarre alla Ragioneria e all'istituto di emissione i poteri che oggi indebitamente e — sia detto con tutto il rispetto — irresponsabilmente detengono.

So bene come la sinistra italiana abbia esitato ed esiti ad assumere su di sé un carico che dovrebbe essere in primo luogo della maggioranza. So bene anche l'obiezione che si fa alla mia proposta: il bilancio di cassa comporta un rafforzamento dell'esecutivo.

Per l'obiezione dirò che, alla luce delle considerazioni fatte, si tratterebbe caso mai di restituire al potere politico (ministri e parlamento) poteri che oggi altri organismi gestiscono.

Quanto alle responsabilità che sono certamente in questo caso tipiche della maggioranza e non della opposizione, dirò che non è da oggi che ci siamo dovuti far carico anche di responsabilità che non erano nostre. E, almeno in linea di principio, non abbiamo fatto male.

L. A. ■

* Le serie sono interrotte nell'anno 1964 i cui dati, riferendosi a un anno finanziario di soli sei mesi, non sono omogenei con quelli relativi agli altri anni finanziari (ciò spiega il profondo avvallamento delle serie delle previsioni definitive di spesa e dei residui passivi di nuova formazione).

La Costituzione e i procuratori

di Mario Barone

Quando la stampa nei giorni scorsi ha portato l'eco dei discorsi inaugurali dell'anno giudiziario, pronunciati a Roma e nelle maggiori sedi distrettuali dai Procuratori Generali, e ne ha sottolineato i contenuti traboccanti di allarmate statistiche sulla recrudescenza del fenomeno criminoso e di drammatiche diagnosi sul depauperamento funzionale della polizia e sulla degenerazione del costume giudiziario, reso infetto dagli atteggiamenti politicizzati dei giudici in vasti settori della magistratura, quando — dicevo — scorrevo queste cronache, ho ricordato una « lettera al direttore » apparsa tempo addietro su un rotocalco, a firma di un cittadino al quale era stato arrestato il nipote, un ragazzo di 19 anni, perché coinvolto nei fatti di Sant'Elia, durante la visita del Papa a Cagliari.

La notizia dell'arresto gli era stata comunicata quando già da due giorni la stampa l'aveva divulgata e solo dopo 15 giorni di detenzione, e per una sola volta, aveva potuto fuggevolmente avvicinare il ragazzo in carcere. Poi più nulla.

Quando scriveva al direttore di quel periodico erano circa tre mesi — egli diceva — che del nipote non sapeva più nulla; fra l'arrestato e i suoi familiari si era distesa una pesante cortina, oltre la quale non era possibile penetrare o spingere lo sguardo, neppure per sapere se era giusta o no la punizione che si stava infliggendo al minore.

Pensavo anche a quel disoccupato palermitano sorpreso a rubare un libro (un « tascabile » — mi pare — di scienze occulte) da uno di quei carrelli addetti alla vendita dei giornali, sotto le pensiline della stazione ferroviaria, immediatamente sbattuto in galera e inesorabilmente condannato a dura pena, quasi nello stesso periodo in cui per il bancarottiere del « Valle Susa », che vive all'estero la sua noia di playboy « sanbabilese », dopo aver messo sul lastrico ottomila operai e aver sperperato miliardi di lire del patrimonio nazionale, i giudici di appello riducevano di un anno la pena inflittagli dal tribunale.

Ecco una esemplare raffigurazione della giustizia vigente nella patria di Beccaria, ecco i singolari exploits della macchina che oggi sembra inceppata ai procuratori generali, per lo scarso potere di intervento della polizia e per la posizione critica assunta all'interno dell'apparato giudiziario da alcuni dei suoi componenti.

E allora, vivaddio, la crisi di sfiducia dei cittadini che hanno a che fare con la legge e con i suoi custodi sta proprio in quei mali e in quei difetti, che i discorsi dei procuratori generali ritengono di aver identificato, o non si annida, piuttosto, in quelle contraddizioni che la casistica offre in gran copia, come quelle emergenti dagli episodi or ora ricordati?

E se tale dubbio si pone, anzi si impone, com'è che esso non appare rilevante per i vertici del pubblico ministero, i quali, a distanza di centinaia di chilometri l'uno dall'altro, si sintonizzano con assoluta sincronia di scelte tematiche e coincidono in apprezzamenti della situazione, che non concordano, invece, con quelli di larghi strati della pubblica opinione?

La singolarità di questo dato non può essere semplicisticamente attribuita ad una superiore lungimiranza di questi personaggi, che li porrebbe al riparo da difetti di prospettiva o da sviste daltoniche; e neppure può essere interpretata come espressione di formazioni culturali superate.

Le concordanze di contenuti fra questi discorsi sono radicate su ben altri motivi; e se ne può individuare la natura muovendo, ad esempio, dalla constatazione che essi vengono pronun-

ciati in un clima politico e sociale che risente della situazione generale di riflusso, insorta da tempo nel paese e già passata al vaglio dei risultati del 13 giugno e del Quirinale.

In questo « humus » le analogie dei discorsi inaugurali appaiono assai meno dovute al caso o a soggettivistiche propensioni dei loro autori, ma molto più credibilmente come la programmatica esteriorizzazione di una linea politica concordata, attestantesi su quei miti dell'ordine e della pace sociale, che rappresentano i punti di forza di ogni manovra repressiva, all'interno di periodi di crisi involutive, come quella che il paese attraversa.

Non a caso, del resto, questi discorsi sono stati preceduti da riunioni di procuratori generali nella capitale, su temi agevolmente intuibili, anche se non resi noti alla stampa, così come è sintomatico che le bordate sanzionatrici sparate contro la cosidetta politicizzazione del giudice trovano il proprio corrispondente parlamentare nella proposta di legge presentata due anni fa dai deputati missini Romeo e Manco (proposta di legge n. 2234, presentata il 22 gennaio 1970) per sancire il divieto ai magistrati di appartenere a partiti politici o ad associazioni di categoria.

Se tali sono le motivazioni di fondo di queste minacciose impennate, è ingenuo pretendere di accreditarne le ragioni giustificative dietro gli esigui schemi della certezza del diritto, della neutralità e del tecnicismo giuridico; è invece palese in questi atteggiamenti una preordinata volontà di conformarsi agli indirizzi politici di un determinato momento storico, cioè una precisa scelta politica, che il vertice giudiziario ritiene di poter manifestare nell'esercizio delle sue funzioni, nello stesso momento in cui censura ogni forma di partecipazione attiva del giudice alle realtà sociali e culturali del paese.

Tanto è palese questo collegamento che le intonazioni ora accorate ora sdegnose dei discorsi inaugurali sono dirette unicamente contro quelle manifestazioni di pensiero riferibili alle ideologie di forze che compongono la sinistra dello schieramento politico e che sono perciò in posizione di contrasto più o meno totale con gli interessi della classe dominante.

Nessuna censura a destra, invece, neppure contro quel magistrato di rango elevato che ha ostentato la sua fede monarchica in una intervista giornalistica.

E' per questo che la stampa di destra ha osannato i discorsi del procuratore generale della Cassazione e dei procuratori generali di corte di appello, esaltandone i contenuti illiberali e repressivi.

Basterebbero queste poche notazioni per privare di ogni credibilità gli attacchi contro i « giudici in politica » e per sottolineare ancora una volta il disvalore di queste manifestazioni rituali, costituite dalle inaugurazioni solenni dell'anno giudiziario, nelle quali è consentito a taluno di parlare a nome del corpo dei giudici e, mediatamente, a nome della collettività, senza essere investito di tale mandato dai primi o dalla seconda e senza neppure il controllo di un contraddittorio, che è il patrimonio democratico di base di ogni assemblea.

Ma la polemica fra magistrati conservatori e magistrati progressisti va oltre la modesta questione sulla ammissibilità della iscrizione del giudice ai partiti: una risibile controversia, di fronte al più serio problema del ruolo del giudice e della sua maturazione democratica in un clima di tensioni e di scontri sociali.

Su questo terreno è completamente mancato ogni accenno dialettico nei discorsi inaugurali, destinati forse a non aprire altri fronti, oltre quello della politicizzazione in senso meramente formale, sul quale l'attacco concordato è stato condotto attraverso un accorto gioco delle parti, che sostanzialmente pone sullo stesso piano tanto le posizioni radicali dei negatori ad oltranza, come Guarnera, come quelle apparentemente più aperte, come Bianchi d'Espinosa a Milano, che considera l'appartenenza del giudice a partiti politici una tollerabile condizione umana, da vivere all'insegna di una puritana riservatezza, quasi che essa costituisca una potenziale contaminazione della personalità del magistrato.

La risposta ai discorsi dei procuratori generali dev'essere data, dunque, rifiutando la manovra diversiva che essi hanno operato e deve essere data sul vero tema di dissenso che separa i giudici progressisti dal resto della magistratura, per contrapporre alle visioni mistificatorie di una giustizia asettica l'emergere sempre più largamente ammesso di un momento politico ineliminabile, nell'esercizio della funzione giudiziaria, anche in un sistema garantista fondato sulla legge scritta e tanto più rilevante in una situazione legislativa come quella attuale che lascia coesistere i codici fascisti accanto alla costituzione repubblicana.

Una tale analisi investe la natura classista dello Stato e delle sue istituzioni, ivi comprese ovviamente, le strutture giudiziarie, concepite, in una società borghese, in posizione subalterna al potere, per corrispondere alla necessità di dare forma giuridica ai rapporti di produzione vigenti, attraverso l'applicazione della norma.

Di essa è fuori discussione la finalità, così come è indotta attraverso molteplici mediazioni, soprattutto culturali ed organizzative, la convinzione della sua eticità ed universalità, nascondendo, mediante distorsioni e false rappresentazioni, l'ideologia e lo interesse di classe che la sorregge.

Con questi meccanismi lo Stato impone al giudice un'accettazione acritica del suo ruolo, commisurandolo a valori astratti e formali, come quelli della imparzialità e della neutralità del diritto.

Queste entità peraltro, prive di ogni riferimento ai rapporti sociali, sono incapaci di tutelare effettivamente anche le classi lavoratrici. Ancora una volta, in tal modo, lo Stato rappresentativo, caposaldo di tutta la cultura giudiziaria e politica borghese, si serve di una copertura ideologica per offrire una apparenza di razionalità al dominio di fatto della classe economicamente dominante.

Le dinamiche sociali, tuttavia, non tardano a mettere in crisi questa concezione ideal-positivistica dello Stato (di matrice hegeliana), che nello Stato vede l'elemento di sintesi tra individuo e società, il promotore di un interesse generale, come mediazione degli interessi individuali di tutti i soggetti privati.

Ciò avviene quando l'antagonismo degli interessi matura nella classe operaia la consapevolezza che non esistono interessi generali gestiti imparzialmente, ma solo interessi di classe contrapposti ed inconciliabili; che →

la giustizia, intesa come complesso di attività dirette alla conservazione dello Stato e del suo ordinamento, non può non conformarsi alla ispirazione classista che sostanzia lo Stato capitalista e il diritto che da esso promana; che anche il concetto di uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge rappresenta l'aspetto formale ed esteriore di una società classista, perché il valore formale di questo concetto prescinde dalle disuguaglianze sostanziali che i rapporti di produzione capitalistici attuano, su direttrici costanti ed irreversibili, e fa sì che le disuguaglianze socio-economiche, assunte come elementi di individuazione per una parificazione formale di trattamento, costituiscano un ulteriore saliente connotato della natura classista dell'ordinamento giuridico capitalistico.

La funzione del giudice salda questi meccanismi ideologici, per una utilizzazione strumentale, conforme agli interessi della classe dominante; questo assetto subalterno del servizio è ancora una volta mascherato dietro canoni che ne adeguano formalmente le strutture al modulo teorico dello Stato gestore di interessi generali.

La copertura razionalizzatrice è offerta in questo caso dal canone di fedeltà del giudice alla legge e dalla natura meramente tecnica dell'attività giudiziaria; l'uno e l'altra, per affermarsi, si collegano ad una concezione dogmatica dell'ordinamento giuridico positivo, al quale vengono riconosciuti i caratteri di completezza, coerenza ed unitarietà.

In tal modo, la giurisdizione può attuarsi secondo linee di prevedibile sviluppo, aderenti alle esigenze della società capitalista e sulla base di procedimenti interpretativi di natura tecnica, che permettono la separazione dell'attività giudiziaria dalla società civile e la chiusura del giudice nel ruolo professionale.

Mano a mano che la classe operaia prende coscienza di queste operazioni di mistificazione ideologica, accentua la propria posizione antagonista e conflittuale e dà vita, infine, allo scontro di classe, generando, all'interno dello ordinamento borghese, contraddizioni oggettive insanabili.

Le conquiste del movimento operaio, tramutate in contenuti normativi di carattere emancipatorio, determinano, infatti, situazioni di contrasto con le parti residue e preesistenti dell'ordinamento.

La più cospicua dimostrazione di tale antinomia è offerta dall'art. 3 della nostra costituzione, nata dalla Resistenza e dalle vittoriose lotte antifasciste. Nel capoverso la norma afferma che è « compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese ».

Essa si pone in antitesi immediata con le regole e i principi di quel sistema liberale borghese che in astratto garantiva a tutti uguali diritti e uguali libertà, ma lasciava in vita e garantiva, in concreto, disparità economiche e sociali profonde, sì che la nuova norma fondamentale apparve posta a Calamandrei in polemica verso l'assetto presente e a condanna di un regime economico che esiste ancora.

La contraddizione non è dunque fra disposizioni, ma fra sistemi giuridici, sociali ed economici; quello sopravvissuto alla caduta del fascismo, e quello di ispirazione popolare, contenuto nella costituzione repubblicana. La coesistenza antagonista di due sistemi giuridici pone in crisi il dogma della coerenza e della completezza dell'ordinamento giuridico positivo; conseguentemente, entrano in crisi anche quei principi della fedeltà del giudice alla legge e della neutralità tecnica della giurisdizione, che ne erano i derivati e costituivano la struttura portante della giustizia di classe.

Il contenuto polemico dell'art. 3 cpv. nei confronti dell'assetto presente non può essere ignorato dal giudice. Se questa norma impegna gli organi della repubblica a partecipare alla lotta di classe e a prendere posizione, per giungere, attraverso il superamento dell'uguaglianza formale, all'uguaglianza sostanziale, essa è rivolta anche ai magistrati, ai quali il principio di fedeltà alla legge si pone in relazione a norme di matrice storica e di contenuto politico opposto, sicché pretende da essi una precisa scelta politica, nel momento dell'individuazione della norma regolatrice.

Di fronte a questa crisi della legalità borghese, le forze produttive neo capitalistiche orientate in senso democraticistico, per meglio garantire i propri interessi, propongono una interpretazione evolutiva della legge, che tenga conto delle mutevoli istanze e delle nuove realtà della società in trasformazione.

E' un tipo di soluzione insidiosa, che deve essere rifiutata, perché implica un continuo adeguamento dei nuovi aspetti sociali alla situazione preesistente e uno sforzo di mediazione dei contrasti sociali e, in definitiva, tende soltanto a salvare l'assetto capitalistico dei rapporti di produzione e, gradatamente, ad isterilire lo svolgimento della lotta di classe. La soluzione affermativa che i magistrati democratici intendono adottare si fonda, invece, su una scelta politica orientata in difesa delle lotte di emancipazione delle classi subordinate.

Per questo la normativa posta dall'art. 3 della costituzione deve essere applicata fin dove è possibile, perché essa tende a realizzare una trasformazione dell'ordinamento giuridico positivo borghese, in senso tendenziale socialista. E' ovvio che questa trasformazione non può essere compiuta per via giurisprudenziale, ma quel che vale è collegare ad essa la scelta di campo che i magistrati democratici operano non per fini eversivi, ma in obbedienza ad una norma cardine dell'ordinamento.

E' questa la politica che essi intendono professare, nella convinzione di operare nello spirito della legalità repubblicana.

E probabilmente è proprio per questa collettiva scelta di campo, più che per isolate ed individuali attività di partito, che contro di essi sono stati lanciati anatemi dai banchi dei procuratori generali.

In questi ultimi anni, mano a mano che gruppi organizzati di giudici hanno preso coscienza del ruolo oggettivamente loro assegnato dal sistema e ne hanno disconosciuto le giustificazioni ideologiche, per recuperare una indipendenza effettiva, recidendo i condizionamenti dell'ambiente sociale, della cultura di classe, delle prospettive corporativistiche, sono scattate le contromisure dell'apparato, attraverso forme repressive che non sono mai state agganciate apertamente all'azione di demistificazione del ruolo.

L'operazione discriminatoria è condotta, invece, in forme surrettizie da parte del gruppo sociale contro l'ala dei dissidenti, in quanto tali. Cinquanta di essi, incolpati per aver criticato l'operato del presidente della Corte di Appello di Roma e per aver sollecitato indagini in proposito agli organi responsabili dell'azione disciplinare, compariranno l'11 febbraio prossimo innanzi al Consiglio Superiore della Magistratura. Altri hanno già subito analoghe procedure o sono stati addirittura indiziati di reato per manifestazione di pensiero.

Il corpo dei giudici evidentemente non tollera che attraverso l'opera incitatrice dei magistrati progressisti, possano entrare in crisi i presupposti delle prerogative che l'ordine giudiziario rivendica in una società borghese.

Ma dietro questo interesse vi è quello delle forze produttive, che consente all'avanzamento economico delle classi subordinate soltanto entro il limite posto da una razionalità neo capitalistica e riformistica, che non intacchi l'assetto sociale ed economico e i valori tipici della società borghese.

La coesistenza di questi interessi è forse assai meno occasionale di quel che sembri a prima vista.

La funzione « politica » della giustizia in una società classista e la sua organizzazione ancora fortemente burocratizzata possono dare a questa coesistenza il chiaro valore di un collegamento interdipendente. (1)

M. B. ■

(1) In questo scritto sono stati tenuti presenti gli atti del congresso tenuto a Roma da Magistratura Democratica il 3-5 dicembre 1971 e, in particolare, la relazione dei giudici Accattatis, Ferraioli e Senese.

Inguaribile arretratezza

di Giovanni Placco

La criminalità è in costante aumento: le cronache giornalistiche registrano quotidianamente episodi delittuosi spesso tanto gravi da destare profonda emozione nella pubblica opinione, presso la quale si tenta di accreditare l'impressione che occorrano provvedimenti drastici per frenare l'ondata di criminalità che sembra investire il paese in questi tempi di avanzata civiltà industriale ma di discutibile progresso civile.

Più recentemente le autorevoli voci dei Procuratori Generali dei vari distretti di Corte d'Appello hanno fornito alla pubblica opinione corposi dati statistici sull'andamento dei processi nel corso dell'ultimo anno giudiziario e su quella che potrebbe dirsi la curva del crimine nello stesso periodo, generalmente lanciando sincere ed accorate grida di allarme per le sorti della nostra società, preda di sfrenate esplosioni di violenza, e minata alle fondamenta dalla crisi di valori che incrina gli organismi fondamentali del tessuto sociale: scuola e famiglia.

Anche in questi discorsi ufficiali di pubbliche autorità, che per le funzioni esercitate appaiono all'opinione pubblica informatori particolarmente qualificati, non mancano indicazioni di interventi urgenti di tipo legislativo per una efficiente risposta giudiziaria al delitto, e nemmeno mancano sollecitazioni ad una maggiore severità delle condanne nei confronti di coloro che vengono scoperti quali autori di delitti, e che dovrebbero pagare di più, evidentemente a titolo di scoraggiamento di quelli che invece la fanno franca, e sono molto più numerosi.

Viene così a comporsi un quadro apparentemente omogeneo, ma in fondo contraddittorio, di istanze e pressioni provenienti da fonti diverse, in cui convergono posizioni forcaiole degli ambienti più retrivi, pronti a sfruttare le emozioni pubbliche per evocare risibili catarsi sociali attraverso il ripristino della pena di morte; richiami all'ordine e cioé a ritorni autoritari nella vita familiare e scolastica, da parte di chi teme in realtà che crollino le decrepite impalcature dell'egemonia politico-economico-sociale della classe dominante; appelli anche autorevoli a bloccare il cammino delle riforme processuali tendenti a porre la nostra giustizia al passo con le più recenti conquiste civili del diritto di difesa; infine profonde aspirazioni popolari di ceti desiderosi di un nuovo e superiore ordine sociale meno fertile di quello attuale per la mala pianta del delitto.

Valutazioni ben diversamente orientate non sono però mancate anche su organi di stampa, che hanno reagito con più freddo realismo alle notizie di singoli episodi delittuosi o alla diffusione di dati statistici sulla costante crescita del crimine. L'esempio più recente viene dal settimanale *Politica,* che nel numero 4 del corrente anno invita a non lasciarsi prendere dal facile allarmismo ricamato attorno a questi dati, perché fuori d'Italia, in paesi per i quali non possono valere le osservazioni e diagnosi catastrofiche fatte per casa nostra, la situazione è molto più grave, pur mancando ivi talune condizioni strutturali che da noi si indicano spesso come matrici del delitto.

In Germania, per esempio, si registrano delitti superiori di gran lunga al numero che si verifica nel nostro paese pur con una popolazione poco più numerosa; e questa percentuale maggiore riguarda anche i delitti più gravi connessi all'uso di violenza alla persona umana. Situazione ancora più drammatica in USA, dove il crescendo del crimine è stato denunciato tempo →

fa da comunicazioni ufficiali con toni particolarmente allarmati e con dati molto più impressionanti dei nostri.

Un confronto con gli altri paesi europei certamente non si risolverebbe con il riconoscimento di un primato italiano in materia di criminalità. Ciò che viceversa colpisce l'osservatore attento è la sostanziale omogeneità delle manifestazioni criminose in tutti i paesi a struttura economica, politica e sociale di uno stesso tipo di fondo, e che può essere verificata con la corrispondente omogeneità che presentano i delitti registrati nelle società dell'est europeo sostanzialmente diversi, per qualità, da quelli, diciamo, occidentali.

E' un'osservazione confermata da una relativamente recente inchiesta televisiva sull'andamento della criminalità in vari paesi del mondo, pur di diverse tradizioni e di diversa storia. Un'osservazione che invita ad una nuova riflessione nello studio della criminalità e nella ricerca delle sue matrici sociali ed individuali.

E' questo un campo in cui sembra piuttosto carente l'impegno culturale e scientifico della sinistra particolarmente italiana, che non ha esercitato un suo autonomo ruolo di ricerca ed elaborazione teorica spesso accontentandosi di acquisire come scientificamente corrette e puntuali le concezioni sostenute da studiosi per lo più appartenenti ad ambienti permeati dall'ideologia borghese dominante.

Il difetto principale di queste concezioni costituisce oggetto di ricerca di uno studioso inglese, Dennis Chapman, che ha pubblicato, sulla scorta di studi ed esperienze concrete, un volume dal titolo *Lo stereotipo del criminale,* nel quale vengono messe a nudo le componenti ideologiche e di classe che concorrono alla definizione del criminale, e che perciò pregiudicano ciò che, fuori di ideologia, dovrebbe invece essere indagato a contatto con una più genuina realtà. In altri termini la cultura borghese, anche quella criminologica, si muove, nelle ricerche e negli studi sul delitto e sulla delinquenza, all'interno di una ideologia di fondo, e con categorie ideologiche preconcette, di modo che gli approdi conoscitivi da essa raggiunti si rivelano in realtà perfettamente funzionali all'attuale complessivo sistema politico, sociale, istituzionale, legale; e tendono quindi più che alla verità scientificamente accertata alla « razionalizzazione » della situazione di fatto su cui il sistema stesso si regge.

E' da questo atteggiamento che nasce lo stereotipo del criminale, visto come nemico della società, come simbolo dell'asocialità o addirittura dell'antisocialità sul quale scaricare l'ostilità generale che finisce con l'essere il fattore unificante di persone e strati sociali strutturalmente antagonisti. Naturalmente la socialità qui evocata coincide con l'accettazione e l'adattamento ai valori storicamente vigenti nella società ipotizzata, di modo che rifiuto e riluttanza diventano automaticamente equivalenti di asocialità o antisocialità. In secondo luogo il « criminale » identificato attraverso il suo stereotipo culturale dell'ideologia borghese diventa « capro espiatorio » che « permette agli altri di scaricare simbolicamente le loro colpe... di ridurre l'ostilità fra le varie classi, deviando così l'aggressività che sarebbe altrimenti diretta contro quelli che detengono potere, posizione sociale, retribuzioni e proprietà ».

L'analisi condotta su episodi e fenomeni presi da vicende inglesi e statunitensi conduce lo studioso all'affermazione, altamente sorprendente, che « se si prescinde dal fattore della condanna, non vi sono differenze tra criminali e non criminali », e che, applicando al crimine un modello di ricerca tendente ad evidenziare, tra le molte variabili la cui interazione produce un certo risultato, quella che può essere considerata causale, si scopre che « la causa del crimine è la legislazione »!

Probabilmente conclusioni così dissacranti sono tutt'altro che definitivamente acquisite alla conoscenza del fenomeno criminoso, e del resto lo stesso Chapman avverte che la sua più che una teoria del crimine è soltanto un'ipotesi di lavoro autorizzata dall'esame di talune vicende in una prospettiva indipendente dall'ideologia dello stereotipo tradizionale del criminale.

E' però un'ipotesi di lavoro particolarmente solleticante specie in presenza del vasto interesse riscosso dall'andamento della criminalità presso l'opinione pubblica e presso qualificati settori istituzionali che hanno quotidiano contatto con delitti e delinquenti.

La prospettiva tradizionale più comune dalla quale si osservano questi fenomeni è normalmente proprio quella che si va rivelando la più inidonea ad una reale comprensione degli stessi, e cioé la mera annotazione contabile di violazioni della legge penale accompagnata o meno dalla scoperta degli autori; la quale, se costituisce indubbiamente una fonte necessaria di informazioni e dati statistici, nulla invece può conferire ad una indagine scientifica sulle matrici reali della criminalità e sulla effettiva estensione di questa, attesa l'indubbia presenza di vaste aree di immunità di fatto, evidenziate acutamente da Chapman, che sfuggono alla rilevazione statistica per la semplice ragione che nascondono la stessa esistenza di comportamenti formalmente riconducibili ad altrettante violazioni di leggi penali.

Viceversa, ben più a fondo sembrano dirette le ricerche che individuano nella struttura materiale della società, che informa di sè l'intera vita di singoli e gruppi nelle loro reciproche relazioni, la sede della violenza criminale e del delitto in genere.

L'ipotesi è che delitti e delinquenza sono uno dei prodotti di quella struttura; perciò si possono registrare sostanziali omogeneità delle manifestazioni criminose che si hanno in paesi pur diversi per storia e tradizioni, ma sostanzialmente simili per struttura di base.

In questa direzione, e con questa prospettiva coerentemente aderente ai postulati filosofici e culturali che sono a fondamento dell'azione politica complessiva della sinistra, occorrerà che questa impegni lo studio scientifico del delitto e del suo divenire in rapporto allo sviluppo sociale.

In questa stessa direzione è necessario anche l'impegno di quei giudici che all'interno dell'istituzione giudiziaria (come in altra pagina di questo giornale riferisce Mario Barone) vanno alla ricerca di un proprio ruolo non tradizionale e subalterno nell'amministrazione della giustizia, perché all'opinione pubblica — facilmente incanalabile verso sbocchi irrazionali da parte di chi ha interesse a strumentalizzarla — sia indicata più congrua strada in ordine alla comprensione degli allarmanti fenomeni delittuosi ed al modo migliore di predisporre una risposta non esclusivamente ed inutilmente repressiva.

G. P. ■

Tra riforma e nevrosi

di Alessandro Coletti

Nel suo discorso inaugurale per il nuovo anno giudiziario, il procuratore generale della corte d'appello di Napoli Cesaroni ha indicato nelle « esperienze prerivoluzionarie » che si svolgono nella scuola superiore una delle cause prime della « crescente aggressività » che incrementa gli indici della delinquenza minorile.

Un indiretto incoraggiamento ai magistrati intenzionati a non lasciarsi scavalcare in severità da Paolino Dell'Anno e, forse, una strizzatina d'occhio ai compilatori del proclama missino diffuso nelle presidenze d'Italia all'inizio dell'anno scolastico per garantire contro la violenza sovversiva « la pronta reazione del MSI il quale si appellerà subito alla magistratura ». Quasi che certa magistratura avesse bisogno del buttafuori fascista.

Incarcerando gli studenti contestatori ed indiziando di reato i professori conniventi, essa è stata quanto mai pronta ad offrire il braccio della legge all'operazione repressiva fatta scattare in questi primi tumultuosi mesi di vita scolastica dai presidi retrivi attraverso sospensioni di massa che hanno svuotato intere classi e decimato gli istituti.

Nella generale sterzata a destra intervenuta in tutto il paese a frenare il già faticoso processo di democratizzazione delle istituzioni, le manette e la citazione in tribunale sono apparse quasi l'unica risposta immediata che le autorità ufficiali siano oggi capaci di dare alle ormai invelenite rivendicazioni della scuola; la sola concreta riforma che possa partorire una simile amministrazione.

Così scandiscono nei loro slogans polemici i contestatori più accesi e gli extraparlamentari di sinistra ai troppo speranzosi riformisti, indicando quale unica prospettiva realistica l'acuirsi della lotta di classe nella scuola, fino a disintegrazione totale delle sue attuali strutture. Anche se poi, proprio queste espressioni di lotta continua ad oltranza offrono l'alibi migliore a quanti temporeggiano ancora davanti alle miniriforme, nel convincimento che soprattutto l'indisciplina e la poca voglia di studiare siano alla radice dell'odierna drammatica disfunzione.

Nel documento reso noto il 16 dicembre scorso, i sindacati autonomi aderenti alla Federscuola (Sasmi, Ancisim, Snia, Snppr), lamentando le manifestazioni di intolleranza, il turbamento degli orari e l'inefficienza del « servizio » scuola, indicavano nel ritorno alla normalità la pregiudiziale per qualsiasi rinnovamento delle istituzioni scolastiche nei programmi, nelle strutture e nei metodi.

Se gestita dunque dal volontarismo e dall'infantilismo, l'azione contestatrice, oltre a perdere per strada il rigore delle proprie analisi, offre spazio alla diffidenza ed al qualunquismo non solo degli operatori scolastici ma anche dell'opinione pubblica. Oppure allontana quei docenti che, sostanzialmente democratici, gettano però la spugna scoraggiati, o spaventati, dall'esasperazione spesso gratuita della lotta.

All'ombra di contestazione, riforma e conservazione, si avvicendano intanto attorno alla carcassa in putrefazione della scuola i dulcamara ed i medici della mutua, chiamati d'urgenza da un governo allarmato dalle disastrose conseguenze della medicina repressiva. Resasi conto che buona parte di tanti malanni deriva dall'incapacità della istituzione di adeguare le proprie strutture alle nuove funzioni assegnategli dall'odierna società, la parte più illuminata della amministrazione ha ormai intuito l'assurdità della risposta reazionaria alle esigenze di una nuova scuola, pena la stessa funzionalità dell'intero sistema. →

« Gli strumenti regolatori tradizionali della decisione centralizzata — indica a questo proposito con linguaggio quasi menageriale la " maxicircolare " — devono via via far luogo a procedimenti e meccanismi operativi di natura più elastica e flessibile, che garantiscano l'unità dell'azione come risultato costante dell'impegno partecipativo alle corresponsabilità nella fase di programmazione ed in quella di decisione attuazione ».

Il neocapitalismo raffinato e tecnico viene dunque scalzando — anche se non ovunque e non ad ogni livello con la medesima sistematicità — i rozzi moduli del paleocapitalismo autoritario ed oppressivo: nel settore scolastico ha deciso di razionalizzare le più vistose contraddizioni causa di scontento, rassegnandosi ad una nuova scuola basata sulla democrazia, la partecipazione, la sperimentazione di nuovi programmi e nuove didattiche. Ma poggiando la rassegnazione sul fatalistico assenteismo, propizio non tanto all'energica innovazione quanto alla preservazione dello *status quo,* ogni tentativo di effettiva riforma è restato sino ad oggi in alto mare. Manca una ferma ed univoca volontà politica in tal senso, non meno che la capacità oggettiva; eccede d'altra parte la prudenza ad oltranza di chi, convinto della necessità dell'innovazione, teme però di giocarsi ai dadi, con formule troppo spinte, la futura obbedienza gerarchica delle masse.

Programmazioni e circolari hanno sì tentato in questi ultimi tempi di prospettare un organico sviluppo quantitativo e qualitativo della scuola superiore, attraverso la liberalizzazione dei programmi, la sperimentazione, l'autonomia della didattica rispetto alle direttive burocratiche, la ristrutturazione dei contenuti e dei metodi di insegnamento. Ma studi e progetti si velano di ambigua indeterminatezza quando sono costretti ad investire più da vicino la dimensione politica del problema, che pone inevitabile una scelta: o la drastica innovazione, tesa a ridimensionare concretamente la scuola in funzione della collettività; oppure il mantenimento, pur nelle innovazioni tecniche, della classica impostazione gerarchico-autoritaria che lascerebbe immutati i vecchi parametri formativi e selettivi.

Un dilemma fino ad ora più o meno elegantemente aggirato, col risultato di far fallire, al momento stesso dell'applicazione, ogni tentativo di riforma. Né devono trarre in inganno le rosee statistiche periodicamente sfornate, quasi a suffragare l'evolversi, almeno in termini quantitativi, di una situazione al contrario irrimediabilmente compromessa.

« Tali statistiche — scriveva recentemente su *Critica Sociale* Martino Ancona in un'esauriente disamina di questo aspetto del problema — vanno criticate come l'espressione di una politica scolastica che fa perno sul formalismo burocratico e che risolve i problemi sociali con la serie dei numeri progressivi e lascia in ombra gli aspetti più sostanziali del programma ».

La commissione Biasini

Con la pretesa di conciliare tra loro « la spinta innovatrice delle esigenze pedagogico-didattiche » e « l'aspetto formale e sistematico delle istruzioni giuridico-amministrative » scende in campo all'inizio dell'anno scolastico la ben nota « maxicircolare », un documento programmatico la cui probabile buona volontà d'ispirazione non è certo sufficiente a fargli perdonare i tanti commi prudenziali in eccesso. E si è subito visto, alla prova dei fatti, che non modificherà nulla in meglio.

Ma eccoci infine al tanto atteso lieto evento della commissione Biasini, gestante per mesi studi e ricerche, padrini gli esponenti di tutte le forze politiche incaricati dal ministro Misasi di studiare i problemi della riforma della scuola media superiore.

La commissione ha lavorato di buzzo buono e non ha perso tempo, a giudicare dai risultati che oggi ci consegna nella sua relazione finale: tecnicamente apprezzabili pur se viziati dalla costante —· e castrante — preoccupazione di non debordare, nell'impostazione politica di fondo, dalle moderazioni imposte dal centro-sinistra.

Sarebbe stato illusorio del resto aspettarsi troppo in tal senso se già in novembre lo stesso Biasini, repubblicano, nel documento presentato al congresso nazionale del suo partito, si pronunciava a favore di una sperimentazione tale da « evitare le anguste contrapposizioni pseudo rivoluzionarie della contestazione che intende fare ostentamente rigetto del ricco patrimonio culturale dell'umanità, prigioniera di impostazioni risibilmente classiste e chiassosamente operaistiche ».

Dimostratisi comunque abbastanza concordi nel respingere disegni e progetti che fossero in funzione di un semplice riordinamento conservatore delle vecchie strutture, i membri della Biasini si sono mossi nel senso di sviluppare in linee programmatiche il principio del riordinamento su basi unitarie della nuova scuola superiore: una scelta senz'altro più avanzata delle precedenti, che recepisce, magari suo malgrado, le opposizioni del movimento studentesco contro la pluralità degli indirizzi scolastici intesa come discriminante culturale e sociale di larghe masse di studenti.

Esigenza soddisfatta nel documento finale della commissione dal modello

di scuola onnicomprensiva « cioé che comprenda in sé tutti i fondamentali indirizzi di studio e dove siano escluse non solo costanti separazioni tra gli allievi di diverso orientamento, ma soprattutto discriminazioni gerarchiche fra i gruppi immessi in canali diversi per finalità, grado e tipo di impegno ». Tenendo dunque ad una formazione culturale più orientatrice di interessi che professionalizzata, al fine di mettere a disposizione di tutti gli studenti una base formativa comune, con la possibilità naturalmente di conseguire vari livelli professionali.

In pratica, per tutti gli attuali tipi di scuola secondaria superiore oggi esistenti, viene individuata un'area di esperienze culturali ed educative comuni, divisa grosso modo in quattro settori: linguistico letterario espressivo; antropologico storico sociale; scientifico matematico; tecnico operativo.

L'area comune è integrata da gruppi di materie opzionali, a scelta obbligatoria, che danno specifica fisionomia ad ogni singolo piano di studio e che al quinto anno sono destinate ad occupare i due terzi dell'impegno scolastico. L'area elettiva servirà infine a soddisfare le ulteriori esigenze di orientamento degli allievi.

Oltre allo scorrimento orizzontale (passaggio da un settore all'altro) ed a quello verticale (scomparsa delle classi di età, istituzione di gruppi di lavoro) all'interno della scuola unitaria dovrebbe esser reso possibile agli studenti di lasciare gli studi dopo il biennio, o dopo il terzo o quarto anno, nel caso vogliano immettersi in un processo informativo che li qualifichi e li professionalizzi, per entrare prima nel mondo del lavoro. Ogni livello di uscita laterale permetterebbe l'ingresso in un certo tipo di corso di formazione professionale, di competenza delle Regioni.

Tutta una serie di altre innovazioni diviene di conseguenza corollario di questa spina dorsale della riforma: dall'istituzione del dipartimento al completo ridimensionamento delle strutture ed attrezzature didattiche; dal tempo pieno all'effettiva attuazione del diritto allo studio; dalla formazione ed aggiornamento degli insegnanti al problema della valutazione degli allievi. Una realizzazione a lunga scadenza, da far precedere però da alcuni interventi a breve termine: immediata riforma dei programmi dell'area comune dei primi due anni; contrazione nel numero delle specializzazioni degli istituti tecnici e professionali; istituzione immediata dei distretti scolastici e dei servizi di orientamento; allineamento su base quinquennale di tutti gli istituti secondari superiori; liberalizzazione dei piani di studio nell'ambito dei programmi.

I partiti e la riforma

Fin qui tutti d'accordo, più o meno, i riformatori di centro e di sinistra. Le divergenze si manifestano quando, temendo che una troppo rapida generalizzazione della scuola onnicomprensiva possa risultare pregiudizievole allo stesso progetto innovativo, ed anche per non limitare l'esperienza ad un solo tipo di sperimentazione, il documento della commissione prevede accanto al modello onnicomprensivo soluzioni pluricomprensive.

Si danno così tre ipotesi di sperimentazione: 1) istituzione della scuola unitaria quinquennale onnicomprensiva, dove i fattori ambientali e la presenza di strutture e di personale idonei lo permettano; 2) sperimentazione di un modello « binario » che assorba l'intera gamma degli indirizzi scolastici in due ambiti separati; 3) struttura quinquennale unitaria che realizzi l'onnicomprensività per i primi due anni e negli altri tre si articoli in diversi indirizzi.

Pienamente d'accordo i socialisti: riaffermato il favore del partito per una riforma basata sul criterio onnicomprensivo, il viceresponsabile della commissione scuola Rescalli specifica che « le altre due varianti sono state accettate in quanto non sembrano costituire una alternativa alla scuola onnicomprensiva ». Questo perché il documento assegna chiaramente alle due ipotesi di tipo policomprensivo un ruolo subordinato, limitato nel tempo e strettamente condizionato alla realizzazione delle medesime istanze fondamentali che stanno alla base dell'ipotesi onnicomprensiva.

Per il PSDI, l'intervento conclusivo del professor Orsello, vicepresidente della Biasini, ha polemizzato invece sulla « contraddizione che vi è tra sperimentazione e fissazione rigida di ipotesi » col pericolo di tradire lo spirito della riforma al momento dell'attuazione pratica.

I comunisti da parte loro riconoscono il livello più avanzato delle proposizioni formulate ma si pongono in atteggiamento di critica costruttiva, denunciando l'ambiguità di fondo, le incertezze e le contraddizioni che emergono dai risultati della commissione. E in tal senso hanno apprestato una loro proposta di legge. Sempre valido quindi quanto Giuseppe Chiarante ebbe già ad esprimere su *Riforma della Scuola:* « Ciò che traspare con evidenza dai lavori della commissione Biasini è che, al di là delle affermazioni di principio, la tendenza è di ricercare un'impossibile conciliazione (in realtà contradditorio compromesso) tra i propositi di innovazione e le resistenze conservatrici ».

→

Soprattutto sui tempi e sui metodi di attuazione della riforma vertono i motivi del dissenso comunista, perché essi lascerebbero sussistere ancora per un lungo periodo, circa otto anni, l'attuale struttura scolastica differenziata accanto alla ipotesi di scuola unitaria; l'introduzione graduale della ipotesi unitaria dovrebbe invece comportare l'immediato ripudio della struttura scolastica esistente. La sperimentazione insomma, prosegue Chiarante, « deve essere sperimentazione di una ipotesi chiara ed effettivamente innovatrice. Ciò che invece respingiamo è il tentativo di mascherare come sperimentazione la volontà di combinare insieme qualche isola di innovazione con il mantenimento della realtà esistente: con la speranza di dare soddisfazione in questo modo sia a chi vuole una scuola diversa, sia alle tenaci resistenze conservatrici ». Col pericolo che, tirate le somme, in sostanza non cambi nulla.

Lo sfogo di Gozzer

« Ma se lei ha 600.000 persone (gli insegnanti) che non vogliono cambiare, non è la legge che glieli fa cambiare! — esplode il professor Gozzer cui leggiamo questa affermazione di Chiarante —. Neanche Stalin se torna qui gli cambia la testa... di questo devono rendersi conto... Vuole che gliela cambiamo noi, in democrazia, con venticinque partiti che non sanno nemmeno eleggere un presidente? Io veramente con questa politica delle sinistre ho una rabbia che non le dico, perché sono un uomo di sinistra... Gente che massacra tutte le idee buone, per un infantilismo estremista; non gli va mai niente bene, qualunque cosa si faccia, e irridono, irridono... ».

Il professor Giovanni Gozzer, capo dell'ufficio studi e programmazione del ministero della P.I., coordinatore del « libro giallo » sulla programmazione scolastica e della recente « maxicircolare », senz'altro uno dei più seri e qualificati operatori in materia, è visibilmente avvilito dall'incontentabilità delle sinistre e dall'ottusità della classe dirigente; ma anche, ci sembra, da una sua troppo acuta diffidenza verso le « irrazionalità » della contestazione, che gli preclude la possibilità di abbracciare in pieno la causa del rinnovamento profondo, cui d'altra parte lo spinge la sua indubbia sensibilità democratica. Una dote quest'ultima che lo fa sovente incappare, lui riformista moderato, nel veto dei conservatori al governo.

Il professor Gozzer aveva apprestato mesi fa un piano tendente ad « assecondare e favorire — leggiamo nel documento — quell'insieme di attività didattiche ed innovative che, compatibili con le norme in vigore, siano tuttavia orientate, senza forzature ed anticipazioni, sulle linee della commissione Biasini ». Un primo tentativo di approccio al problema cioé, mentre la commissione era ancora al lavoro.

Nel programma del piano le prime e le seconde classi della scuola superiore avrebbero dovuto costituire parte di un tutto sostanzialmente unitario, con programma comune per le materie di cultura generale ed opzioni integrative caratterizzanti ciascun tipo di corso. Con iscrizione automatica alla terza classe dell'istituto corrispondente alle opzioni prescelte, una volta superato positivamente il biennio sperimentale. Non ancora la scuola unitaria onnicomprensiva, dunque, ma l'avviamento di « un processo che consenta a tutti gli allievi, superati i primi due anni di corso, di utilizzare il "pacchetto" delle materie fondamentali comuni, quale che sia la scuola prescelta dopo il secondo anno ».

Un programma moderato — tanto più che lasciava alla piena discrezionalità del corpo insegnante l'accettazione delle esperienze suggerite — un meccanismo modesto, riconosce lo stesso Gozzer, commisurato però alla sua strategia tendente a non fare il passo più lungo della gamba. Una minisperimentazione che avrebbe intanto costretto tutti i consigli di classe dei primi due anni ad iniziare finalmente una discussione sul problema dell'unità della scuola secondaria.

« Il testo è andato al Consiglio Superiore in settembre — ricorda Gozzer amareggiato — e quell'accolta di vecchi geronti (imbecilli), che fanno adesso le dichiarazioni al ministro perché faccia la sperimentazione; appena l'hanno avuta hanno detto: no, no, è troppo presto, qui ci sono già delle tesi... Il ministro un po' s'è impaurito, perché forse non era convinto neanche lui e così... ». I « geronti » gli hanno bocciato il piano da destra; lui ora critica la Biasini dal semplice punto di vista tecnico delle possibilità delle realizzazioni.

« L'ipotesi Biasini, ripeto, è un documento intellettualmente splendido e lucido, ma è inagibile, inagibile. Neanche il paese più avanzato potrebbe realizzare un fatto di questo genere; non ha nessuna corrispondenza con la realtà italiana né con la situazione sociale in genere ». Solo in presenza di una precisa volontà politica, di una struttura organizzativa adeguata, di capacità di coordinamento a livello ministeriale, sostiene Gozzer, il documento della Biasini potrebbe avere coerente possibilità di effettiva realizzazione. Ma queste tre pregiudiziali non esistono.

O poco o niente

Considerate da questo punto di vista, le previsioni per il futuro non possono che apparire pessimistiche: si continuerà ad andare avanti nella condizione di attuale graduale sfacelo, di fatiscenza continua. Meglio sarebbe, consiglia Gozzer, contentarci di una razionalizzazione dell'esistente, in modo di utilizzare nella maniera migliore quel poco che abbiamo. Ma in questa maniera non diamo pericolosamente spazio ai conservatori incalliti che giocano proprio sul concetto della riforma velleitaria e demagogica?

L'on. Valitutti, liberale, non avendo aderito al documento in cui il comitato istruttorio della commissione ha riassunto le sue conclusioni, ha inviato ai colleghi della Biasini un memorandum ricco di rilievi e di suggerimenti alternativi, tutti riconducibili al denominatore comune di mantenere intatto, tranne ritocchi formali, lo *status quo:* soprattutto nella difesa ad oltranza degli indirizzi scolastici differenziati, come mezzo per la perpetuazione della discriminazione sociale. Ed è proprio richiamandosi alle opinioni del professor Gozzer che Valitutti giustifica le tesi liberali.

« Le osservazioni del professor Gozzer — egli rileva — sono molto importanti e significative. Alla luce di esse appare ancor più manifesto il carattere eccessivamente teorico delle valutazioni e delle conclusioni espresse nei documenti della commissione ».

Non è certo improbabile che anche le fatiche della commissione Biasini si rivelino all'atto pratico l'ennesima grande illusione della scuola italiana. La base più consapevole e democratica del mondo della scuola, in linea di massima, è però concorde nel non respingere a priori il documento, proponendosi di premere perché esso sia depurato dalle non poche ambiguità che ora lo caratterizzano.

Il dibattito organizzato in dicembre dal sindacato CGIL-scuola tra il personale degli istituti superiori della zona Roma nord (Genovesi, Castelnuovo, Fermi, XVI liceo scientifico), pur denunciando l'insufficienza degli strumenti con cui il governo pretende di attuare la riforma, ha rilevato la necessità di « intervenire nelle linee stesse del progetto perché la gestione sociale non significhi la creazione di una nuova più pesante burocrazia, perché la fine dei programmi scolastici non apra la porta al dilettantismo ed ai pressappochismi ma perché i contenuti della nuova scuola si arricchiscano della complessa dialettica, unico valido alimento per una formazione che metta in crisi quei valori borghesi che una scuola borghese ha imposto ed impone ».

In questa direzione hanno cominciato a muoversi in qualche istituto docenti ed allievi, sulla base di un abbozzo di autogestione: ultimo esempio quello del Genovesi a Roma, dove i cinque punti base del programma concordato, relativi alle assenze, ai gruppi di studio, alle interrogazioni, alle punizioni ed al comitato, hanno incontrato il favore anche delle frange studentesche più « estremistiche ».

Questa in ultima analisi sembra essere la forma più attiva e costruttiva di contestazione nel momento attuale: non tanto la buriana quanto il rimboccarsi le maniche per cominciare fin d'ora a « distruggere » la vecchia scuola lavorando al suo rinnovamento.

Il senso più esatto da dare al termine « distruzione » ci sembra l'abbia espresso il gruppo di « Scuola notizie »: « Non significa certo sprecare il tempo-scuola pagato a caro prezzo dai lavoratori ma di utilizzarlo per una reale preparazione dei loro figli a vedere con esattezza, al di là delle mistificazioni, i meccanismi della struttura attraverso cui avviene la loro integrazione. Distruggere la scuola non significa non farla: la si distrugge facendo qualcosa d'altro al servizio dei lavoratori e dei loro figli ».

All'uscita del Ministero della P.I. un gruppetto di giovani staziona sotto la pioggia, con cartelli e fischietti. « La contestazione è la nevrosi — ci ha detto poco prima il professor Gozzer —; non ha niente di logico... E' la incapacità da parte dei giovani di assumere qualsiasi atteggiamento concreto... Si buttano nell'estremismo ed assumono il comportamento autodistruttivo tipico delle nevrosi ». Ma questi qui, che tentano di sfuggire alla trappola della scuola, non sembrano davvero nevrotici, nell'appassionato fervore con cui dibattono i loro problemi. Sarebbe certo pericoloso frustrare ancora una volta le loro aspettative.

A. C. ■

Un "filosofo" per Almirante

di Alberto Scandone

La controffensiva di destra si sta cercando una « dimensione culturale ». Se ne rende conto chi sfogli i volumetti che l'editore Rusconi produce a getto continuo, in una collana dai titoli solleticanti, che viene diffusa presto e bene nelle librerie e nelle edicole della penisola, ed è sostenuta da una vistosa pubblicità giornalistica.

Prima di questo massiccio impegno di Rusconi, le « perle » filosofiche e letterarie di un discorso anti-democratico e anti-moderno si potevano trovare disperse nel confuso ed eclettico panorama di Longanesi — che è l'editore anche di un Bertrand Russell e di un Isaac Deutscher — mentre l'aulico Borla circoscriveva il proprio netto impegno di destra alla sfera religiosa, e alla riproposta di Rosmini o di Simone Weil in una chiave affidata al prof. Del Noce e al prof. Zolla, ragguardevoli cervelli pervasi, l'uno e l'altro, da una sconcertante (ed alienante) passione reazionaria, che li storna da più proficui e meno faziosi lavori.

Si deve riconoscere che il Rusconi è preciso ed utilitario nelle proprie scelte, con le quali persegue, decisamente e senza sbavature, una politica: la politica di Almirante, quella della sollecitazione all'ordine, inteso come autoritarismo antipopolare, da innestare in una profonda crisi sociale e morale, per arrivare ad imporre in sostanza, una qualche forma di fascismo.

La mia opinione è che il fenomeno meriti qualche attenzione da parte di tutti coloro che si sentono impegnati a stroncare la velleità reazionaria e fascisteggiante, che serpeggia in certi settori della società italiana. Infatti in questa nuova scuderia culturale della destra — che opera da circa tre anni e che è stata molto rafforzata negli ultimi mesi — è stato mobilitato più di un ingegnaccio, e sempre, o quasi, su temi atti a « organizzare », a rendere più precisi, per così dire più raffinati, e in ogni caso più tenaci, gli umori, i pregiudizi, gli impulsi che si ritrovano in ogni singola risposta reazionaria ai problemi attuali, a quelli strettamente politici come a quelli ideali e di costume.

Tra gli ultimi *pamphlets* di Rusconi, ce ne è, ad esempio, uno del « convertito » Armando Plebe. Già studioso serio di Marx e di Hegel, adesso il Plebe — che, se sono vere certe voci palermitane, si appresta a divenire senatore nelle liste del Msi! — in poche e scintillanti battute, liquida niente di meno che « tutto il marxismo » (questa filosofia a buon diritto detestata dai commendatori, i quali negli anni '60 hanno imparato a riconoscerne le tracce persino sui teleschermi, e nell'oratoria domenicale di qualche prete giovane « di sinistra »).

Contro i preti di sinistra ha scritto — sempre per Rusconi — appositi *pamphlets* il Cardinale Danielou, robusta mente neo-dogmatica, la quale eccitando al tradizionalismo ecclesiastico in un paese come il nostro, indirettamente eccita anche alla costruzione (che lo voglia o no è un altro discorso) di blocchi d'ordine nella società civile.

Per trovare una piattaforma generale, per lanciare un manifesto, l'editore-regista di questa operazione politica non ha potuto però fare affidamento su questi nuovi acquisti della destra (anche Danielou, nel campo degli studi teologici, ebbe una gioventù e una maturità feconde e progressiste) ed è ricorso ai servigi di Giuseppe Prezzolini, una vecchia volpe ben nota a tutti coloro che hanno studiato i rapporti tra politica e cultura nei primi 20 anni del secolo. Vispo ed agile come ai tempi della sua gioventù il Prezzolini ha cucito, sulla base di articoli di giornale e di ricordi auto-biografici, un *« Manifesto dei conservatori »* di 145 paginette, che offre una linea alla reazione, con molta chiarezza di accenti e soprattutto con trasparenti riferimenti a una dimensione nettamente politica e niente affatto astratta o speculativa. L'animatore della *Voce* ha così mostrato (a 90 anni!) di essere di gran lunga il più efficace e il più abile nel triste mestiere della manipolazione dei fatti a difesa dell'iniquità del vecchio « disordine costituito ».

Nel 1906, in polemica con Croce, Prezzolini scriveva che se il paludato maestro napoletano riteneva illusoria la diffusa tendenza a immaginare il mondo « come una pasta molle che ciascuno può foggiare a suo capriccio » ciò era da addebitare alla sua « vecchiezza », perché per i giovani il mondo era davvero plasmabile facilmente e in piena libertà. Di Prezzolini, e di molti suoi amici vociani e prevociani (da Papini, a Soffici) erano le invocazioni più alate e più ambigue di un « animale creativo » che cedesse il posto « all'animale razionale », e le più nette proposte di rompere ogni rapporto con la storia.

Fu Papini a definire il passato « merda » (definizione sommaria, ma emblematica). Se la tensione « vociana » contro sclerosi e vecchiezze culturali e politiche dell'« italietta » vicina alla morte, poté accomunare in una stagione di trapasso gli uomini più inquieti di una generazione (compresi personaggi di altissima dignità culturale, umana e civile come Giovanni Amendola, Gaetano Salvemini e Piero Gobetti) la linea di tendenza, il filo nero che va dalle pagine del *Leonardo* — la prima rivista di Prezzolini — e approda al « libro e mo-

schetto » della dittatura imperante, appare egualmente evidente a chi rilegga quelle riviste e ripensi a quegli anni della nostra storia.

Infatti non è esatto che — come disse il colorito e superficiale Malaparte — la vicenda « sprovincializzante » della *Voce* costituisse « una serra » comune a fascisti e ad antifascisti, mentre si potrebbe correttamente dire che in quella rivista brillantemente realizzata dall'estro di Prezzolini, transitarono sia i dissolvitori irrazionalisti del patrimonio della Rivoluzione Francese (nonché di ogni « eredità » dello spirito umano, a cominciare da quella dell'Evangelo e della sua etica bollata — con vaghi echi nietzschiani — di «pecorismo nazzareno ») che le coscienze giovani e innovatrici della democrazia italiana, le quali avvertivano, seppur confusamente, le esigenze profonde di un tempo ormai vicino — la grande guerra lo avrebbe fatto presto precipitare! — e nel quale la storia della libertà non si sarebbe più espressa nel limitato orizzonte di Giovanni Giolitti e di Filippo Turati, e nella illusione positivistica ed evoluzionista di una conclusione del Risorgimento nella « monarchia socialista ».

La convivenza nel comune richiamo alla ripresa della filosofia idealista di fascisti e antifascisti « in nuce », già nelle pagine vociane, si lascia cogliere in tutta la sua contraddittorietà: da una parte (in Prezzolini e soci) si traeva dall'idealismo una conclusione di apologia vitalistica della forza e di ripulsa degli elementi di crescita civile e razionale presenti nella storia del mondo e della patria, dall'altra (in Salvemini, Amendola, Goletti) si tentava — attraverso studi severi e pensieri più concreti — di collegare una nuova cultura liberal-democratica, alla serietà morale e al senso dello stato della Destra storica, alla migliore eredità dell'Illuminismo e del Risorgimento.

In realtà stava affiorando all'orizzonte una epoca nuova, quella dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, dell'atroce assalto fascista all'Italia migliore, e dell'eroica resistenza operaia, delle pagine di storia nazionale scritte dai non addetti ai lavori sulle barricate di Parma attorno alle mura della Casa del Popolo di Scandicci e dai « corrieri » comunisti degli anni 30. Proprio la stretta dei tempi della guerra civile (assai più che quella del conflitto mondiale, nel quale non pochi interventisti si mossero nella illusoria speranza di favorire un rinnovamento democratizzante della eredità risorgimentale: da Ferruccio Parri a Gaetano Salvemini) finì per mettere finalmente in chiara luce quel che già profondamente contrapponeva le due anime della *Voce,* e sollecitò antichi amici a scontri dalla asprezza inevitabile, scontri che il Prezzolini tuttavia — atteggiandosi come vedremo, a uomo « non di parte » — attribuì sempre alla faziosità altrui (vedi il suo recente *Gobetti* e la *Voce* edito da Sansoni, ricco di interessanti materiali inediti).

Per dirla in due parole, il Prezzolini era dunque « da sempre » *parente prossimo* di quei futuristi che avevano cominciato con l'ammazzare il chiaro di luna, in una generica quanto smodata cupidigia di cose nuove e moderne, e che finirono poi per esaltare la guerra fratricida ed il massacro, fin nei suoi ritmi feroci e agghiaccianti, segnati dal suono della mitraglia, dal colore del sangue rappreso e dal tanfo macabro della morte.

Un parente, tuttavia, specialissimo, perché culturalmente eclettico, perché poligrafo spesso effettivamente attratto da ricerche « disinteressate » per puro (e superficiale) «amor di novità» *(nelle quali è per altro sempre presente e dominante l'animo di un reazionario che ha in odio l'Evangelo, i principi dell'89 e la Rivoluzione d'Ottobre),* ma soprattutto perché, pur essendosi saldamente attestato, e con un ruolo di primo piano, nella lotta per battere « da destra » l'esangue e indifesa Italia del post-risorgimento liberale, il Prezzolini fu sempre pronto ad agitare la pretesa (per la verità un tantino codarda, al di là delle sue sofisticate giustificazioni guicciardinesche) di non stare facendo della politica, di essere *un apota,* cioé uno che di propaganda non ne beve, e che alle esigenze della lotta politica non si piega e non si presta.

Ed una pretesa di questo genere (fidando nella sua riconosciuta *verve* polemica per ogni possibile contestazione) il Prezzolini l'ha sempre mantenuta, anche quando era corrispondente romano del *Popolo d'Italia* in una fase cruciale della carriera di Mussolini, anche quando nel 1925 pubblicava una furbesca apologia del duce ad uso dei lettori stranieri — nella ambigua posizione di « esule » fascisteggiante del fascismo che nelle vacanze italiane incontrava Mussolini per cordiali colloqui (e Mussolini era l'uomo che aveva fatto assassinare i suoi « amici » Amendola e Gobetti, e che teneva in carcere a languire Antonio Gramsci, oggetto di platonici « rispetti » dell'*apota* Prezzolini!). E' quindi « logico », nella logica prezzoliniana, che anche in questo politicissimo *Manifesto dei Conservatori* vi sia una professione di distacco dalla lotta politica in corso, e dalle sue congiunturali esigenze.

Una predicazione rivolta agli elementi più amareggiati e più disorientati della borghesia italiana, una proposta che può influire — come stimolo alla combattività, all'« incarognimento » — solo su chi è già incline al qualunquismo (cioé su strati non maggioritari ma, purtroppo, non trascurabili, dell'opinione pubblica acculturata o pseudo-acculturata), non può infatti che giovarsi di questo artificio, che è del resto ormai « naturale » in un novantenne che si scelse, con tenacissima accortezza, questo « modo » per servire il fascismo, evitando così per sempre gli « incerti del mestiere » nei quali trovò la morte un uomo come Giovanni Gentile.

Ma ciò che merita sottolineare è che questa ultima fatica di Prezzolini (fatica quanto mai militante sotto l'involucro luccicante ma sottile dell'*apoticità*) si presenta su una linea di netto e sostanziale distacco dai motivi vitalistici, intuizionistici, antistoricistici, dalle esaltazioni del successo, della forza, della giovinezza che contraddistinguono le sue prese di posizione di 70, 60, 50, 40 anni fa. L'attenuazione delle posizioni giovanili, riaffermate sostanzialmente in una maturità coincisa con gli anni del fascismo, si poteva già trovare nelle precedenti pagine senili, nelle note inviate (nel quadro di un rapporto giornalistico che è ben significativo) al *Borghese* dal perdurante « esilio americano ».

Predominavano da anni sempre più chiaramente i toni « scettici » e amari verso un nuovo non più ambiguo e informe e quindi plasmabile nel senso superuomistico, irrazionalista e reazionario come nel 1910, ma ormai →

profondamente determinato e completamente ipotecato, dal rosario delle vittorie rivoluzionarie (Cina, Cuba, Algeria...), dalla affermazione di un ruolo europeo e mondiale dell'URSS, dalle lotte degli operai europei, dei negri americani. Lotte queste ormai difficili da risolvere con la pura repressione e quindi inquietanti anche per lo smagato Prezzolini. Le masse non si limitano più — da molto tempo — ad offrire lo spettacolo « forte », ma dall'esito scontato, che il « ragazzo dagli occhi aperti » si era cavato il gusto di applaudire nei giorni della « settimana rossa ». Da anni esse colgono risultati che provocano più di un incubo in un vecchio che, con tutte le irritanti cautele del caso, alla fin fine, ha scommesso una vita contro l'ipotesi della emancipazione umana e proletaria, della liquidazione dei vecchi meccanismi di oppressione.

Ma ora il *Manifesto* redatto da Prezzolini per propagandare « culturalmente » la sterzata a destra (anche attraverso un bell'accenno di biografia auto-critica) approda, in pratica, ad un capovolgimento dichiarato di posizioni, ad una indicazione radicalmente diversa da quelle degli anni 10 e 20, la cui suggestione sembra consistere essenzialmente nel fatto che l'uomo di sinistra, colui che si contrappone al conservatore, viene abilmente dipinto come un nipotino di certi collaboratori della *Voce*. Per Prezzolini l'alternativa del « conservatore » è infatti una alternativa ad uomini turbolenti, futuristici, aventi in grande dispetto la storia, Dio, la patria e la famiglia, profondamente refrattari nei confronti di ogni analisi concreta di un preciso problema, inseguitori di tutte le mode, cultori noiosissimi dei riti del libero amore, della LSD, delle inutili violenze.

Si evoca contro questo spettro dell'« imbrattamento » di quanto « la civiltà » ha prodotto, un blocco politico e culturale di correnti e di linee « d'ordine », che il Prezzolini richiama in campo, previa superficialissima « critica »: Giolitti e Mussolini sono l'uno e l'altro positivamente « ripensati » nelle pagine del *Manifesto*. De Gasperi non vi è mai nominato (forse perché l'*apota* non può scoprire fino in fondo il proprio ruolo?) ma, dopo tutto, lo ha già strumentalizzato Almirante nella sua manovra per far passare il Msi per un partito fedele alle aspirazioni « cattoliche, nazionali, anticomuniste » dello statista trentino, come un partito chiamato a fare argine ai successori « democratici, popolari, antifascisti » dello stesso De Gasperi.

Con la solita duttilità Prezzolini si è piegato, dunque, alle esigenze attuali della destra italiana, che non consigliano i magniloquenti vocaboli « imperiali », e neppure le « spiritosaggini » che a Prezzolini piacerebbero, e così egli ha sgranato — sulla base, come si è detto, di una sorta di implicita ma di fatto non realizzata « saldatura » del « meglio » di Giolitti, Mussolini e De Gasperi — un tempestivo rosario di luoghi comuni per la più precisa autocoscienza di una ipotetica « maggioranza silenziosa » composta dagli sdegnati dalla paralisi del traffico, dai ratti di minorenni, dalla omosessualità, dagli scioperi operai e dal movimento studentesco. Le esigenze di approntare un larghissimo fronte ideale dell'ordine (inclusivo del punto di riferimento — che si precisa, tuttavia, non essere adatto a « noi altri latini » — della « grande democrazia americana »), nonché l'ambizione di apporre all'uomo di sinistra un cosiddetto « conservatore » — cioé qualcosa di diverso dal fascista in camicia nera — portano a più riprese l'originale Prezzolini a vestire i panni del lapalissiano di stretta osservanza.

Il « conservatore » prezzoliniano si caratterizza (pag. 29-32 del *Manifesto*) perché ha in sommo conto « il realismo », la « riflessione e la cautela », la « competenza e la esperienza », il « valore dei fatti », la « politica estera », i « maestri dotti », l'onore da tributare « ai geni » e il « rispetto da tributare ai saggi ». Gli uomini di sinistra *(un autoritratto di Prezzolini giovane, oppure un ritratto del giovane Papini, o di un socialista che aveva in sé i germi di una particolarissima parabola e che si chiamava Benito Mussolini?)* cercherebbero, per contro, la « originalità ad ogni costo », e coltiverebbero « l'impazienza », l'« utopismo e l'astrattismo », sarebbero pervasi dalla « ricerca del cambiamento perpetuo », pur credendo ad una « pace universale facile da ottenersi con le chiacchiere », vorrebbero nel loro paese « scolari ignoranti », « mediocri accarezzati », « sciocchi apprezzati » e — a differenza del prezzoliniano « conservatore » che, come è noto, si educa sul libro — se li lasciassero fare affiderebbero la formazione umana alla « televisione, alla radiolina » nonché ad una scuola con tutti gli « studenti promossi », che l'Autore evoca (perché il suo pubblico ironizzi e si risenta) richiamando le immagini del paese dei balocchi.

Lo « specifico fascista » del discorso « conservatore » di Prezzolini, non viene, con tutto ciò, occultato nelle pieghe della contrapposizione di comodo ad una « sinistra vandalica » che riempie di astratti e ipotetici « orrori », un pensiero non casualmente dimentico della concreta esperienza di barbarie inflitta al mondo dal nazifascismo.

Sarebbe un errore — come ben sa l'on. Almirante impegnato in più espo-

ste trincee, a dosare questo stesso « cocktail » — buttar via la carta e l'arma della violenza, il richiamo che può tornare ad avere per ceti disgregati e per vecchi e nuovi « spostati » il mito bestiale della forza, e non valersi della suggestione che i padroni più gretti possono subire all'idea che un « pugno di ferro » ponga fine a quella che ai loro occhi miopi appare come « la "via crucis" dell'imprenditore » (tasse, scioperi, limiti legali allo sfruttamento del lavoro ecc.).

Prezzolini questo errore non lo commette e scrive quindi che il suo « conservatore » (fascista e, insieme, non fascista, *id est* fascista per gli anni '70, *neo*-fascista) vuole « la discussione *senza sciopero* tra operai e padroni », ha come ideale « la disciplina », è fautore dei « capi » e correntemente « dell'obbedienza » che ad essi si deve prestare, e preferisce la «disoccupazione sussidiata» (dallo Stato, che c'è per questo, oltre che per « sorvegliare le grandi fortune ») ai fastidi e alle incognite della piena occupazione.

Non manca neppure una venatura razzista (lieve, lieve) che si esprime in una preferenza del « conservatore » prezzoliniano per i « propri odori » che lo distingue dall'uomo di sinistra che invece predilige « il *puzzo* degli stranieri »!

Ma qui si afferma la necessità di rilevare che, evidentemente, Prezzolini sa bene che la conservazione è una cosa e la reazione è un'altra, che egli sa che un conservatore era Giolitti, cui dedicò minacciose vignette e battute cattive negli anni della giovinezza, e invece reazionario era il duce cui dedicò l'inno in lingua francese del 1925, e con il quale stette sempre in buone relazioni, seppur da lontano.

La vecchia volpe ha inoltre masticato abbastanza marxismo (sia pure in confezioni che erano quelle dei revisionismi via via alla moda) per sapere anche che, se è vero che esiste un collegamento profondo tra liberalismo e fascismo, esso non si trova al livello di filosofie politiche inesorabilmente opposte, ma nel padronato che passò dall'uno all'altro, cambiando di spalla il proprio fucile, e che prima della Marcia su Roma aveva mortificato il liberalismo italiano quanto e come era servito agli angusti giochi dei suoi interessi (tanto che nella Torino del primo dopo guerra un giovane mosso da idealità liberali, come Piero Gobetti, trovò interlocutori solo nei comunisti dell'« Ordine Nuovo »)

Il primo falso su cui poggia il manifesto prezzoliniano è dunque quello di una « identificazione » mistificatoria di motivi genericamente « non rivoluzionari », che risponde solo alle istanze di un grottesco tentativo in atto sulla scena politica nazionale (così che si confermano insieme, l'antico «fiuto» e la « disinvoltura intellettuale » di un *apota* che pure in un'ora tragica per l'Italia, si era compiaciuto di far critiche ai suoi coetanei che sacrificavano « nella mischia » il vigore della ricerca; Togliatti dagli spalti dell'ultimo quotidiano comunista ancora in piedi nel 1923, *Il lavoratore* di Trieste, gli aveva risposto con sacrosanta asprezza richiamando le forche che si erano guadagnati i «parenti russi » del Prezzolini!).

Ma l'altro « falso » è probabilmente ancora più grave, almeno per un uomo che ha conosciuto personalmente Gramsci, Gobetti e Salvemini, e non può non sapere come il movimento che ha idealmente guidato la Resistenza e la successiva lotta democratica, si radicasse in un rapporto profondo con la storia d'Italia e con i suoi valori. E' vero tuttavia che il Prezzolini, nel citato *Gobetti e la Voce,* ha la faccia tosta di ricordare senza una punta di vergogna che, parlando ad un'assemblea di fabbrica su invito di Gramsci, chiese agli operai torinesi perché non girassero « orgogliosamente » in tuta per il centro della città, e perché si « imborghesissero » con giacca e cravatta: episodio che non ha bisogno di commenti, e che da un'idea dell'abisso di superficialità in cui può cadere una persona intelligente tutta presa da sé e dalla stima del proprio cervello.

Vorrei aggiungere concludendo che di questo *Manifesto* è giusto occuparsi *sine ira et studio,* perché non esistono ragioni di speciale e personale accanimento verso la persona di Prezzolini, che resta la più forte testa della reazione, e i cui « vizi » sono stati ereditati (con qualche oncia di erudizione e di mestiere in meno) dai giornalisti servitori attuali degli equilibri attuali — che forse sono più simili al celebre Missiroli il quale è sempre stato in linea col potere — e che non sono certo uomini migliori del vecchio *apota*, impegnato ad elaborare misture per equilibri futuri che spera ferreamente e per sempre più arretrati (sia pure senza rischio, perché da New York si è trasferito... a Lugano).

Quel che occorre è reagire alla nuova violenza reazionaria anche con una concentrazione dell'impegno della cultura democratica attorno ai grandi temi storici, filosofici, e, più concretamente, con una certa liberazione dalle estenuanti mode, e dal loro impero che ha forse offuscato elementi importanti di una grande e multiforme tradizione.

Molto vi è di nuovo sotto il sole, ma a destra vi è solo Prezzolini, con un arsenale di *boutades,* di luoghi comuni, di provocazioni di ignobili richiami di carattere fascista e razzista. Arsenale, tuttavia, che può essere pericoloso, se un patrimonio si spende in mille rivoli, se non si fa alla riflessione (e anche al silenzio) il posto di cui si ha bisogno perché le parole siano vive, se non si intensifica un lavoro di formazione politica e civile delle nuove generazioni.

Una democrazia fedele alla lezione di Gramsci, di Sturzo, di Gobetti e di Salvemini, può arricchirsi e sviluppare attorno ai nuovi problemi il proprio confronto culturale umiliando e liquidando — agli occhi di qualsiasi persona onesta — la pretenziosa prospettiva agitata dall'ultimo *pamphlet* della « vecchia volpe ».

Non occorre nessun appiattimento, nessun fronte di emergenza, nessuna attenuazione « tattica » delle peculiari ragioni che fanno comunista il comunista, liberal-democratico il liberal-democratico, cattolico il cattolico, e che fondano, di fatto, la pluralità e la vitalità della nostra democrazia.

Serve invece una crescita morale dell'impegno autonomo di ogni filone culturale e di ogni singola coscienza, una più larga disponibilità a fare nel senso gramsciano opera di « divulgazione », e serve anche il recupero del senso — che fu così vivo nei giorni della Resistenza — dell'importanza di ciò che unisce culture irriducibilmente diverse, davanti al ghigno cinico e vile del fascismo e della reazione.

A. S. ■

le superpotenze

Coesistenza non distensione

di Luciano Vasconi

Il 1972 è l'anno dei grandi vertici: dal 21 al 28 febbraio il cino-americano, in maggio il russo-americano. C'è una considerevole attesa per questi appuntamenti, eppure si notano scetticismo e diffidenza, un senso di paura, l'impressione di essere turlupinati. E' stata la reazione della vecchia Europa al cosiddetto «tripolarismo» nascente, ed è stata, a migliaia di chilometri da noi, la reazione del Giappone. Il punto di convergenza del diffuso malessere — negli schieramenti di destra come di sinistra — è il sospetto di una « super-Yalta »: una nuova spartizione del pianeta in rispettive sfere d'influenza, i cui « poli » dovrebbero essere Washington, Mosca, Pechino. Il quarto e il quinto « polo », così si considerano Europa e Giappone, reclamano per essere stati defraudati.

« Non contiamo più niente»: lo leggiamo sulla stampa europea, in quelle interminabili e stucchevoli lamentele che — in Italia in modo particolare — non sanno più di basso impero ma di bassa provincia. Nemmeno la nascita sulla carta della «grande Europa» a dieci, a parte i titoloni dedicati alla firma, è riuscita a modificare il quadro sostanzialmente pessimistico. A Tokyo non sono meno impacciati, malgrado gli osanna al Giappone avviato a diventare la seconda potenza industriale dopo gli Stati Uniti d'America.

Che cosa c'è di vero e che cosa di falso in questo andare a rimorchio di un « ordine internazionale a tre » ancora tutto da dimostrare?

Di vero, io credo, ed è una lezione che vorrei definire salutare per tante belle anime della sinistra, c'è la presa di coscienza, ancora confusa, che tutte le dichiarazioni sul disarmo sono una frottola. Nixon, in vena di confidenze da quando si è scelto quale consigliere strategico Henry Kissinger, ha chiesto apertamente l'espansione delle spese militari nel presentare i bilanci del prossimo esercizio finanziario. Tale incremento è una costante dell'economia statunitense: è la risposta tradizionale, puntuale, per far girare a pieno ritmo la macchina produttiva, sia nelle fasi di lancio e permanenza in orbita del « boom » economico, sia in quelle del rientro in atmosfera, ovvero di recessione economica. Gli esperti hanno tutto il diritto di arricciare il naso di fronte a questi paragoni fra astronautica ed economia, ma non vedo perché non si dovrebbe aggiornare il linguaggio.

La guerra del Vietnam, come sappiamo, ha determinato il più lungo «boom» economico della storia americana: non è stata solo una valvola di sfogo per consumare eccedenze di armi e munizioni, ma ha potenziato interi rami dell'industria ed ha moltiplicato la ricerca cosiddetta scientifica; i settori aeronautico, elettronico, navale, siderurgico, meccanico, chimico (non solo per la produzione dei defolianti) edilizio (per la costruzione di basi) sono stati letteralmente pianificati e programmati — in senso neo-capitalistico — per rispondere alla domanda crescente di un mercato inesauribile.

Quando leggiamo che in Indocina sono stati gettati, cioè consumati, più esplosivi che in tutta la seconda guerra mondiale, abbiamo solo un indice, sia pure terrificante, per valutare la portata economica del conflitto. Quando Hanoi precisa di aver abbattuto tremila e più fra aerei ed elicotteri (in una « piccola » guerra locale), abbiamo un altro indice.

Se mettiamo in fila tutto ciò che si è consumato in Vietnam — a prescindere dalla «merce-uomo», la più a buon mercato —, constatiamo che la guerra è stata un affare non solo per i settori chiave e trainanti dell'industria americana (quelli citati più carburanti, marina mercantile, tessili, alimentari ecc.), ma è stata anche una colossale offerta e garanzia di lavoro ad una eccedenza di manodopera in territorio metropolitano (di qui il conservatorismo sindacale e l'interessato « patriottismo » delle famose maggioranze silenziose).

Se Nixon potesse garantire una vera « vietnamizzazione » del conflitto alle minoranze non silenziose (in definitiva quelli che rischiano la pelle e relative famiglie), la guerra « la più moderna della storia » si ridurrebbe a un problema di coscienza dei piloti degli aerei: non a caso, già oggi, vediamo che l'opinione pubblica USA, persino quella « progressista », si commuove per la sorte dei prigionieri (piloti di aerei abbattuti in Nord-Vietnam) ma dimentica facilmente le stragi. Ci saranno sempre, è vero, 200 mila o 500 mila americani disposti a marciare per la pace, contro le stragi alla Song My o My Lai, contro i defolianti, contro le torture, ma l'America supera di molto i 200 milioni di abitanti (i due terzi dei quali, tolti i minorenni, non si prendono neppur la briga di esercitare il diritto di voto quand'è ora di fare il presidente).

Questo quadro non è pessimistico: serve a capire perché in una « grande » nazione, la quale mena vanto per la propria libertà di stampa, tante de-

nunce non abbiano ancora fatto finire una guerra decennale. Si può discettare all'infinito sulle origini storiche, sociali, sociologiche, economiche dell'America com'è. Qui interessa rilevare che soltanto in un caso si ebbe un'ondata di panico capace di rendere impopolare la guerra: quando, nel '68, la concorrenza internazionale (giapponese soprattutto) fece credere agli americani, ai famosi « contribuenti », troppo alto il costo della guerra; toccati nel sacro portafoglio, molti diventarono pacifisti... e votarono Nixon.

Tutto come prima? No, evidentemente. Per quanto l'opinione pubblica fosse manipolata, l'insicurezza cresceva, e l'amministrazione Nixon sapeva di non poter pianificare all'infinito un conflitto locale: o per lo meno lo comprese quando, estese le operazioni a Cambogia e Laos, vide la Cina in fondo al sentiero di guerra. Ne derivò un cambiamento di strategia: « disimpegnare » le armate terrestri per non rischiare una carneficina, aumentare la guerra aerea, « selettiva » non riguardo agli obiettivi ma agli strumenti da impiegare. Naturalmentte, liquidando per gradi e con lentezza l'impegno terrestre, molti affari andavano in malora e cresceva la disoccupazione in patria (oggi al 6 per cento). Come uscirne? Come combattere la spirale inflazionistica creata dallo stesso « boom » economico, quando in epoca di vacche grasse tutto punta al rialzo e poi ti trovi a dover rientrare in atmosfera senza aver ancora a portata di mano un nuovo meccanismo di lancio?

La soluzione di Nixon è stata immaginosa sul piano strategico-diplomatico, dura su quello finanziario. A metà luglio 1971 il presidente ha annunciato il vertice con i cinesi, a ferragosto ha dichiarato guerra alla concorrenza alleata (giapponese ed europea), poi ci sono state la trattativa monetaria e l'apertura all'Unione Sovietica (il secondo vertice). Che cosa insegue Nixon? I progetti massimi sono molto, troppo ambiziosi: conquista del mercato cinese, battendo di contropiede la concorrenza alleata, e penetrazione nel mercato sovietico. Solo che i cinesi non vogliono farsi conquistare, gli alleati dànno segno di volersi difendere, e i sovietici (non fosse che per calcolo politico) preferiscono puntare sui capitali europei e giapponesi piuttosto che su quelli americani.

Interessi economici e interessi strategici cominciano in altre parole a rivelare la fragilità dell'edificio « tripolare » che molti avevano battezzato prima della sua stessa nascita. E' di fronte a questa constatazione che Nixon, cogliendo di sorpresa soltanto gli ingenui, aumenta i bilanci militari proprio alla vigilia e «malgrado» i grandi vertici di Pechino e di Mosca. Fa capire di non poter più mettere in conto una penetrazione pacifica nei mercati cinese e sovietico, e la risposta tradizionale ai nodi del capitalismo è, una volta ancora, la corsa al riarmo: finisca o no il Vietnam, l'esistenza stessa della Cina e dell'Unione Sovietica « giustifica » la militarizzazione permanente dell'economia americana (« nuove » armi al posto delle vecchie o obsolete, « nuovi » arsenali atomico-missilistici, « nuove » flotte aeree e navali, di superficie e sottomarine). Il disarmo è una panzana, anche se la colpa non è tutta degli Stati Uniti.

La teoria del « tripolarismo », a ben riflettere, è solo nella testa di chi vede coincidere gli interessi di Washington, Mosca e Pechino. Se fosse vero, queste due o tre potenze potrebbero riunire i loro rappresentanti attorno a un tavolo e decidere le sorti del mondo, spartendosi le rispettive sfere d'influenza. Ma un disegno del genere non corrisponde agli obiettivi, diversi per ciascuna delle tre, e non sarebbe facilmente applicabile al resto del pianeta anche se le tre lo volessero.

Prescindendo per un attimo dalle tre in questione, il Giappone sta prendendo coscienza della propria forza economica e purtroppo militare. L'Europa, malgrado la babele dei processi di integrazione, è sottoposta a forti spinte centrifughe a dispetto del controllo indiretto o diretto di americani e sovietici. Non sarei quindi troppo pessimista nel valutare i prossimi vertici o la lentezza del processo di autonomia.

Il viaggio di Nixon a Pechino, tanto per cominciare, non sarà una operazione sulla pelle dei popoli indocinesi. Se questa è l'intenzione di Nixon, non è quella di Ciu En-lai, quindi, nel caso specifico, non vi sarà alcuna spartizione fra un Vietnam «cinese » a nord e un Vietnam « americano » a sud. Hanoi resterà autonoma. A Saigon continuerà la guerriglia finché gli americani non se ne saranno andati. I cinesi sono stati chiari sin dall'inizio, e non hanno alcun interesse a mercanteggiare un « compromesso » che stabilizzi e legalizzi la presenza americana a Saigon. Ciò significa che non verrà mai meno il sostegno attivo cinese ai nord-vietnamiti e ai vietcong. Chi pensa o dice il contrario sarà deluso (Nixon) o smentito (Brezhnev).

Anzi: Ciu En-lai ripeterà che gli americani, se vogliono coesistere con la Cina, non debbono minacciarla neppure con basi in Thailandia, Formosa, Sud-Corea, Giappone. La Cina in cambio non chiede sfere d'influenza, ma solo la restituzione di Taiwan (Formosa). Sarebbe una svolta importante se, per effetto «indiretto » di tale vertice, gli americani si persuadessero a lasciare Sud-Vietnam, Laos e Cambogia. Nixon, o il suo successore, potranno sempre garantire profitti ai mercanti d'armi americani con la sistematica e permanente « modernizzazione » degli arsenali nucleari; purtroppo non si vedono altre ipotesi realistiche.

A Mosca il presidente americano potrà offrire, più o meno, la medesima cosa, sebbene in chiave diversa: non una «stabilizzazione » o « distensione » intesa come *status quo* di lunga durata (in Medio Oriente e in Europa), ma una tregua temporanea, provvisoria, facilitata dall'interesse sovietico a concentrare il massimo degli sforzi militari contro la Cina.

Contro una « super-Yalta », in parole povere, sta l'unica versione e applicazione possibile dello schema cosiddetto « tripolare »: che nessuno dei tre tende di fatto ad alleanze bilaterali contro un avversario comune; teoricamente, dato il potenziale nucleare di →

le superpotenze

URSS e America, non interessate al reciproco suicidio, solo la Cina rischiava — e rischia ancora per un certo periodo — di essere isolata, accerchiata e aggredita dalle due « super-potenze »; ma la Cina, per vastità di territorio e popolazione, una volta addestrata alla guerriglia di massa, sarebbe, in grande scala, non una Cecoslovacchia bensì un Vietnam, ragion per cui gli americani preferiscono lasciare la patata bollente ai russi e i russi agli americani, in attesa che la più folle delle due « super-potenze » si lasci invischiare in una guerra di logoramento.

Il pericolo di un errore di calcolo catastrofico sulla capacità di resistenza cinese sussiste, ove prevalga, a Washington o a Mosca, la convinzione che la superiorità atomica è risolutiva. Sinora, malgrado forti tentazioni in questo senso, americani e russi hanno esitato a verificare le loro dottrine di guerra totale atomica. Con il tempo, cioè quando la Cina sia garantita non solo dal proprio potenziale di guerriglia, ma da una effettiva forza di dissuasione nucleare, il pericolo dovrebbe decrescere.

Se i due vertici di Nixon, a Pechino e a Mosca, arrivassero soltanto, come risultato concreto, alla presa di coscienza che gli americani non possono rischiare una guerra con cinesi e sovietici, sarebbe già un punto fermo tutt'altro che trascurabile. « Così poco? », non è già una convinzione generale? Purtroppo no: dalle teorie di « rappresaglia massiccia » nucleare (epoca Foster Dulles), a quelle delle « risposte flessibili » e delle « guerre locali » (epoca Kennedy-Johnson), si è solo visto un aggiornamento tattico di una strategia rimasta essenzialmente offensiva, e, finora, Nixon non ha scartato alcuna di tali dottrine militari.

In prospettiva, a voler essere ottimisti, dal dinamismo di Nixon e del suo consigliere Kissinger — i quali non rinunceranno per ragioni economiche e strategiche al super-riarmo — potrebbe uscire un rilancio del dinamismo cinese e sovietico: con lo obiettivo, finalmente, di togliere dal calcolo delle ipotesi quella catastrofica di un conflitto fra le due massime potenze comuniste. Ciu En-lai lavora da tempo in questa direzione (fin dal vertice con Kossighin del settembre 1969); la sua confermata *leadership* a Pechino potrebbe significare, a lunga scadenza, una attenuazione del drammatico contrasto russo-cinese. Il mondo intero vedrebbe svanire un incubo.

Ne conseguirebbe quella famosa spartizione del mondo in un « nuovo ordine tripolare »? Non credo. Il Giappone tende a svincolarsi dagli americani e, quando comincerà il « dopo Sato » (il primo ministro che Ciu En-lai non vuol vedere), è prevedibile non sia più a rimorchio di nessuno (né di USA, né di URSS con buona pace dello speranzoso Brezhnev, né della Cina); se mai, c'è il pericolo che l'autonomia di Tokyo, oltre che economica, sia militare.

Anche l'India, in un mondo non tripolare, potrebbe ritrovare l'autonomia che ha perduto, con il patto dell'agosto 1971, dando spazio alla penetrazione sovietica in Asia.

Quanto all'Europa, non sono certo consolanti le prospettive alle quali resta condizionata dopo il 1968 cecoslovacco. L'Europa dei Dieci, da una parte, resta ancora sotto l'egemonia americana, malgrado notevoli spinte centrifughe. Forse la guerra monetaria scatenata dagli americani accentuerà il processo di autonomia (Ciu En-lai è ottimista in proposito, e può darsi non sbagli a lunga distanza). L'Europa orientale, malgrado il tallone brezhneviano, cerca, tra mille difficoltà, una propria strada, non certo di permanente soggezione ma di autonomia. Purtroppo nasce male, oggi come oggi, il lavoro preparatorio per la conferenza pan-europea Est-Ovest, vista come trattativa « da blocco a blocco » sia dai sovietici sia dagli americani.

« Eppur si muove », direbbe un moderno Galileo. Si muove per esempio la Polonia, dove la crisi del dicembre '70 e dei primi mesi del '71 ha lasciato una eredità di prudenza (affinché Varsavia non finisca come Praga) ma anche di determinazione nella ricerca di uno spazio autonomo. Per il momento è essenziale non si ripetano casi cecoslovacchi, né in Polonia, né in Romania, né nei paesi di frontiera dei blocchi che sono la tormentata Jugoslavia e la sempre pericolante Albania (oggetti, entrambi, di pretese territoriali sia da Est che da Ovest).

Per l'Europa siamo lontani dalle speranze suscitate, nel PCI, all'epoca della conferenza inter-comunista di Karlovy Vary (1967): un anno dopo, Brezhnev dimostrava, a Praga, quanto labile e insincero fosse l'obiettivo dello smantellamento dei blocchi.

Eppure la lunga marcia verso l'autonomia non è interrotta, sotto nessuna latitudine o egemonia delle super-potenze. Sta andando — è andato — a rotoli il presupposto idilliaco, in fondo ingenuo, di una « distensione » internazionale regalataci da americani e russi, dove tutto fila liscio per effetto di realismo, benevolenza e saggezza, dove il capitalismo cambia natura e lo stalinismo è morto per sempre. Non è così. La « distensione », come molti di noi l'interpretavano, era un po' la stessa araba fenice che è il « disarmo ».

Il discorso va riaperto sulla coesistenza fra gli Stati, e non è solo una parola messa al posto di un'altra. Coesistenza vuol dire battersi per sistemi sociali diversi, senza illudersi di una loro compenetrazione; ma vuol dire rifiutare la guerra come strumento inevitabile di confronto; infine vuol dire rispetto delle sovranità nazionali, anche all'interno dei sistemi sociali analoghi, quando sono necessarie correzioni, abbiano esse carattere riformistico o rivoluzionario.

La tranquilla « distensione » che molti aspettavano è svanita, perché nessun regime o gruppo di potere o gendarme internazionale cede volentieri lo scettro.

La coesistenza è da conquistare, e non sarà mai conquista definitiva.

L. V. ■

Le incognite del vertice di Varsavia

Il vertice del patto di Varsavia, tenutosi a Praga alla fine di gennaio 1972, ha rilanciato, come previsto, il progetto di conferenza pan-europea Est-Ovest, che i paesi comunisti volevano entro questo anno, e che ora, almeno, vorrebbero avesse una preparazione concreta nello stesso periodo. Non è mancata la promessa di riduzione delle truppe, contemporanea, a Est e ad Ovest.

Passando dal generico al concreto, e visto che, oltre ai documenti ufficiali, non c'è mai una spiegazione pubblica delle singole piattaforme dei paesi contraenti l'alleanza, hanno attirato più interesse le reazioni della stampa, in particolar modo di Varsavia e di Bucarest (i primi commenti disponibili).

I giornali polacchi hanno dato l'impressione di una certa perplessità: infatti molti temi del recente congresso comunista di Varsavia (dicembre '71) sono apparsi del tutto sfuocati alla luce dei documenti finali del vertice.

La Polonia intendeva partecipare, già in fase preparatoria, alla conferenza sulla sicurezza europea con voce propria, non nel quadro di una trattativa « da blocco a blocco »: nulla del genere è trapelato in senso positivo.

Varsavia aveva lanciato un programma di integrazione economica fra Polonia, Germania orientale e Cecoslovacchia, e anche questo progetto è rimasto velato da una cortina di silenzio. Opposizione sovietica nel timore di una autonomia economica e poi politica?

Malgrado l'allineamento in politica estera con l'URSS, Varsavia aveva mantenuto un tono equilibrato nel tentativo di analizzare i più recenti fatti cinesi: l'uscita di scena di Lin Piao spiegata nel senso di un ripristino del giusto ruolo del partito su quello delle forze armate; la tendenza a non inasprire il dissidio con Pechino proprio per effetto dei cambiamenti in favore del « moderato » Ciu En-lai, e infatti il segretario del partito polacco Gierek, al congresso, a parte una dichiarazione polemica d'obbligo, non aveva insistito sulle « malefatte » cinesi. Invece, come risulta non dai comunicati ma da autorevoli indiscrezioni, la Cina continua ad essere l'ossessione del gruppo dirigente del Cremlino, e Brezhnev al vertice avrebbe insistito per una estensione extra-europea, cioè asiatica, della sfera del patto, incontrando, a quel che si dice, non poche riserve e l'opposizione della Romania.

Fra i « sette » partecipanti (URSS, Germania est, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Romania) è stato come al solito Ceausescu, il *leader* di Bucarest, a fare la parte del diavolo. Non si è associato alla condanna della Cina, vede la conferenza europea attraverso il contributo autonomo di ogni membro dell'alleanza, e ha fatto scrivere su *Scinteia*, organo del partito romeno, al rientro in patria, che il modo migliore per contribuire alla sicurezza del continente è quello di evitare manovre militari in territorio altrui: questo principio deve valere per l'alleanza atlanica e per quella di Varsavia. Dal che si deduce che non è mancata l'ennesima richiesta di «dimostrare » la fedeltà all'alleanza orientale permettendo manovre sovietiche in territorio romeno.

Certo, è difficile contribuire alla conferenza paneuropea ed è ancor più improbo convincere gli occidentali a ridurre le truppe se nel patto di Varsavia le manovre militari sono la prova del fuoco della solidità di quei regimi (un segno di ovvia debolezza, malgrado la forza dell'argomento « carri armati », però l'Occidente s'irrigidisce).

Si sarebbe infine discusso della crisi jugoslava, ma la censura delle capitali comuniste, in proposito, è risultata impenetrabile. Al punto che non si è nemmeno data una mano all'amica Jugoslavia nel denunciare gli appetiti occidentali in caso disgraziato di spartizione «dopo Tito ». Lo si è evitato per non lasciar intendere che vi sarebbero appetiti orientali? Precauzione eccessiva se, con forza, si fosse spesa una dichiarazione per l'integrità territoriale dello Stato federale jugoslavo.

Il vertice ha indubbiamente discusso la strategia del blocco in vista dei viaggi di Nixon a Pechino (in febbraio) e a Mosca (in maggio). Sul primo l'impostazione ufficiale è data, ormai, dal fuoco di fila di accuse che appaiono sulla stampa sovietica, dove la parola « tradimento » è la più moderata. Sul secondo si ha motivo di ritenere che non pochi alleati di Mosca abbiano chiesto di non esser tenuti all'oscuro di eventuali intese che li riguardano.

→

Si parlava, per esempio, prima del vertice est-europeo, di una possibile sosta di Nixon a Varsavia dopo il viaggio primaverile nella capitale sovietica (gli americani avevano smentito, i polacchi no, e la faccenda rimane per arie).

In realtà Brezhnev sembra voler manipolare la trattativa con Nixon, ed infatti anche l'idea di ridurre le truppe americane e sovietiche in Europa (idea ed eventuale gesto puramente simbolici per ora) sarà discussa a quanto pare in maggio dai due « super-grandi », prima di un negoziato diretto fra le due alleanze come proponeva la NATO (Brosio, nominato « esploratore » atlantico per tale faccenda, è ancora in attesa del visto).

Sul vertice di Praga sono gravate diverse ombre: l'ondata di arresti in Cecoslovacchia, dopo le elezioni « trionfali » di novembre, dimostra quanto siano burocratici i comunicati dove si sbandiera una proposta come quella del ritiro delle truppe; gli arresti in Unione Sovietica (da Mosca a Leningrado, dalla Lettonia all'Ucrania, a Leopoli che una volta era città polacca) dimostrano che tutta una fascia occidentale del paese subisce tuttora infiltrazioni di «dissenso », come ai tempi della Cecoslovacchia di Dubcek. Questa situazione interna del blocco, cui fa riscontro in URSS una levata di scudi contro gli economisti dell'Accademia delle scienze (studiosi protetti da Kossighin), getta una luce interessante su quelli che possono essere stati i contenuti « ideologici » del vertice: un riesame interno di molte dissidenze, di cui quella intellettuale è solo la più appariscente.

Il filosofo e scienziato Havemann, in Germania orientale, non ha avuto paura di sfidare le autorità dichiarando in una intervista a un giornale svedese che la classe operaia non si accontenta del socialismo dell'utilitaria, del frigo e del televisore, ma vuole partecipazione politica e potere. Havemann non parlava solo del proprio paese, ma di una situazione generalizzata, tipica di tutti i paesi dell'Est. Ha fatto più lavoro concreto lui, per la conferenza europea, di tutti i capi-partito riuniti a Praga.

Evitiamo di essere troppo pessimisti **L. Va.** ■

l'europa ad un bivio

Comunità o Mercato Comune?

di Demetrio

Daremmo prova di scarsa sensibilità politica se indugiassimo a sofisticare sulla portata certamente storica dell'allargamento dell'Europa della CEE, e non ritenessimo doverosa la valutazione oggettiva della operazione sia dal lato positivo sia dal lato negativo, cioé dei pericoli di stagnazione e d'involuzione.

Il troppo tardi ed il troppo presto in fondo si bilanciano. Sarebbe stato meglio si fosse potuto superare a suo tempo il veto di De Gaulle. Se l'associazione dell'Inghilterra, legata a Washington sul piano mondiale dagli interessi imperiali ancor vivi, dalla dipendenza dal dollaro, dalla larga penetrazione del capitale e della tecnica americana poteva allora effettivamente rappresentare una riduzione della autonomia europea, era pur sempre preferibile sull'altro piatto della bilancia, un nuovo fattore di peso internazionale e di equilibrio, di liberazione dalle anguste frontiere e dalle strettoie del geloso nazionalismo del Generale.

De Gaulle non temeva il marco di Adenauer, Pompidou diffida dell'elefante germanico. Londra può pur sempre rappresentare una possibilità di contrappeso. Nessuna meraviglia che le trattative siano andate per le lunghe: grave per Londra l'accettazione di tutti i capisaldi del Trattato di Roma, complessa la materia doganale, complicatissima — e non ancora esaurita — la casistica relativa ai paesi del Commonwealt ed alle produzioni ed attività d'interesse speciale.

E così la conclusione della « operazione allargamento » è capitata in un momento infelice per la Comunità che ha velato il trionfalismo delle cerimonie. Produzione in declino, prezzi in aumento, inflazione, quasi due milioni di disoccupati, e l'ingresso dell'Inghilterra li porta ora a tre. E' pericoloso programmare grandi operazioni di espansione in tempi di vacche grasse: viene presto il tempo delle sorelle magre, come capitò per il « carbone ed acciaio ». Ed è difficile ed incerto programmare quando i tempi sono in calando nuovi istituti ed accordi, che non tengono più se il calando non si ferma.

Se la crisi ministeriale italiana sfocia nelle elezioni anticipate anche questo delle sorti della CEE sarà un altro grosso motivo di rammarico. Siamo già la pecora nera: più giù dell'Italia come declino della produzione nazionale sta solo il Lussemburgo, messo a terra dalla crisi della siderurgia (che affligge anche noi). La Commissione della Comunità largisce avvertimenti e moniti: sarebbero di tono più deciso, come in altri tempi, se il presidente non fosse Malfatti. Ma la nostra situazione economica e, più ancora, sociale, rappresenta ormai quasi un incubo per gli uffici di Bruxelles: il colmo sarebbe che dovessimo richiedere il rinvio di un altro anno per l'applicazione dell'IVA, di cui abbiamo incautamente accettato la coincidenza con una fase di prezzi in aumento.

Se prendono corpo i propositi, ora ventilati, di nuove regolazioni monetarie intereuropee, e anche di primi avvii del piano Werner tolto dal frigo, sarà grave subire, essendo praticamente assenti per un anno, che gli altri decidano. Senza la partecipazione italiana, senza l'avallo del potere politico anche i nostri organi tecnici sono praticamente impotenti.

E' sarà per la nuova Comunità un anno difficile sul piano dei rapporti internazionali se, come appare deciso dal vertice comunista di Varsavia, ed è confermato in certo modo dallo scavalcamento della missione esplorativa Brosio che Mosca giudica superata, l'Unione Sovietica porrà la proposta del patto di sicurezza europea in modo che non potrà essere eluso. E' nota l'antica ostilità sovietica alla Comunità europea e la sua contrarietà ad uscire dal quadro dei rapporti bilaterali con i singoli stati: tener divisi i vicini, anche se non avversari, è principio elementare di ogni politica realistica. Lo sviluppo economico del MEC aveva obbligato a qualche diverso orientamento, che poteva arrivare alla previsione di possibili trattative commerciali. Ma l'ingresso della Gran Bretagna, ed il presunto accrescimento della influenza americana in Europa, ha ravvivato stizzosamente l'ostilità, che si è ripercossa anche sui rapporti con la Francia, come provano gli attacchi per procura di Marchais contro Pompidou, traditore del legato di De Gaulle. E sembra tuttavia che l'ampliamento della Comunità europea abbia deciso Mosca ad affrettare i tempi per concludere il capitolo della neutralizzazione dell'Europa Occidentale come area di distensione obbligata, estranea alle competizioni mondiali.

Quale governo italiano tratterà questo difficile problema? Magari agli esteri ci fosse ancora Moro, poiché sarà ancora purtroppo un governo democristiano. Non si vede bene quale potrà essere la forma dell'atteso trattato ove consideri come associati i singoli stati dell'Est e dell'Ovest, e quali garanzie darà l'Est contro sorprese sgradevoli, tipo l'arresto di Ochetto; e se tra i contraenti figurerà l'Unione Sovietica quale contrappeso potrà contrapporre l'Ovest? Sarebbe interessante che fosse questo negoziato con Mosca a creare per la CEE — non per la NATO — un obbligo di rappresentanza contrattuale, e quindi una prima forma di unità politica.

Sarà sempre una unità *sui generis*. Chi si tiene ai fatti di oggi e del prevedibile domani, pur sperando si accentui progressivamente la corrosione delle cristallizzazioni nazionali- →

ste di potere, sa bene come una organizzazione federale sia il risultato di un lungo processo di evoluzione del quale sono attori principali il capitale ed il lavoro. Chi saprebbe dire come reciteranno? Non cedere alla seduzione dei sogni astratti non vuol dire non operare per il consolidamento della Comunità europea.

Rimarrà aperta, specialmente dopo la conclusione di un patto di sicurezza, l'opera per raggiungere un maggior grado di unificazione dell'occidente europeo stringendo più organici legami con i quattro paesi ancor prudentemente neutrali, e sperabilmente con la Jugoslavia. Ma la prova più seria di una volontà politica europea, distinta almeno da un minimo denominatore comune democratico, si avrà quando dalla convivenza europea sarà stato espulso il fascismo, e greci spagnoli e portoghesi saranno stati restituiti almeno alle libertà civili.

Non ripetiamo discorsi già fatti su una maggior unità che coincida agli Urali con i confini geografici del nostro continente. I rapporti di forza hanno sempre vinto la geografia nel fissare i confini degli Stati. La estensione di comunità legate da vincoli molteplici presuppone una certa omogeneità di strutture — ad esempio per il commercio estero — e d'indirizzo di governo. Si può solo sperare che una accresciuta rete di scambi di ogni natura tra Est ed Ovest rappresenti un maggior grado di unificazione europea.

Sull'avvenire della quale, per quanto riguarda la CEE allargata, pesano incertezze, che sul piano politico potrebbero dipendere dall'avvento dei laburisti inglesi anticomunitari al governo, ed interrogativi che si addensano ora come se quest'anno dovesse rivelarsi particolarmente critico per lo sviluppo o per l'arresto della organizzazione comunitaria.

Sono pesanti gli insuccessi già registrati. Citando solo per grandi titoli il poco di fatto, ricordiamo il regime del lavoro, i mancati accordi per i trasporti, la rinuncia ad ogni negoziato CEE con i paesi produttori per l'approvvigionamento petrolifero in omaggio alle Sette Sorelle. Una aperta dichiarazione di fallimento particolarmente grave dei programmi di ricerca nucleare, spaziale e scientifica, è stata evitata *in estremis* con un compromesso provvisorio di sostanziale rinuncia comunitaria. Il mercato agricolo comune è la più vistosa palla di piombo sul cammino della CEE: avendo praticamente rinunciato ad occuparsi di riforme e rinnovamenti strutturali, la sua attività è assorbita dalla tutela del costosissimo protezionismo, aspramente contestato dagli Stati Uniti, sempre in balìa delle oscillazioni dei cambi. Pagheremo l'adeguamento dei prezzi di compenso al recente allineamento delle monete europee, ora in litigiosa discussione, con un rilevante aumento dei nostri prezzi di mercato.

Rimane in attivo visibile e ben noto: l'aumento rilevante degli scambi, lo svilupparsi spontaneo e quasi fisiologico di una vita europea, lo stretto confronto delle politiche economiche e finanziarie, gli interventi di soccorso. Ma è ben chiara in tutti i responsabili la convinzione che non può essere ritardato il momento di una svolta decisiva che dica se l'organizzazione attuale può aspirare ad un livello superiore di Comunità unitaria o deve fatalmente regredire al posto di una grande unione doganale accompagnata, sin dove sarà possibile, dalla disciplina della concorrenza.

La scossa, che è stata in quanto tale salutare, è venuta dalle brusche intimazioni di Nixon-Connally dell'agosto scorso: volete, voi europei e voi giapponesi, liberarvi dell'incubo dello sbilancio del nostro conto internazionale dei pagamenti e dei turbamenti e dissanguamenti che esso provoca alle vostre economie ed all'equilibrio delle vostre bilance? Pagate per riempire il buco. Giapponesi ed europei hanno pagato con la rivalutazione delle loro monete in confronto al dollaro. E pagheranno ancora in termini commerciali, mentre Washington rifiuta ancora di alleggerire le tesorerie europee del peso di dollari inconvertibili e deprezzati.

Ma una lezione pratica è venuta, e si spera possa avere progressivo effetto, ed è la necessità di autonomia dell'Europa valutaria e finanziaria dal dollaro, e dal dollaro come moneta di riserva titolare. L'assetto monetario attuale europeo è ancora pericolosamente disordinato, ed i divergenti interessi nazionalisti ostacolano razionali politiche comunitarie. Auguriamo si affermi la tendenza ad assicurare almeno agli scambi intraeuropei monete che abbiano ridotto al minimo i livelli reciproci di fluttuazione. All'interno della Comunità, cioé, un flusso monetario che assicuri una base omogenea e stabile di rapporti e di competitività.

Più in là, l'obiettivo — o il sogno — di una moneta europea comune, con le conseguenze relative alle riserve ed ai fondi di oscillazione. Il prof. Barre, membro della Commissione esecutiva della CEE, prospetta sin d'ora per questo primo passo la costituzione già progettata di un fondo comune di assistenza finanziaria e misure efficaci contro le ondate speculative: se la CEE fosse stata una realtà operante guidata dagli interessi centrali e più urgenti avrebbe dovuto affrontare già da parecchi anni addietro questo problema, che porta con sè una delle tare più logoranti del sistema capitalista.

Ma ancora una volta si è dovuto tornare alle linee tracciate dal piano Werner riconoscendo che è vano dare ordine è stabilità alle monete se non si può ovviare agli squilibri nazionali che generano la instabilità di valore delle monete. Quindi capacità centrale della CEE di coordinare la politica economica e la politica di bilancio dei membri della Comunità. Problema ben grosso, ed insolubile e fonte sicura di delusioni, come abbiamo già scritto, se si ritiene di poterlo imprigionare in schemi rigidi e rigidamente vincolanti.

Sono tramontati i tempi della stabile gestione capitalista che permettevano tranquille e ordinate programmazioni. Alla libertà senza legge dei movimenti internazionali del capitale si è aggiunta la variabile delle spinte del lavoro, di costi imprevedibili.

L'avvento di questi tempi nuovi condanna la Comunità europea? Al contrario. E' inarrestabile la spinta del mondo moderno verso la concentrazione internazionale, che ha dato all'Europa occidentale una certa compattezza, e le da in potenza un posto a sè tra i grandi blocchi mondiali.

Sarebbe ben desiderabile che la classe politica italiana prendesse coscienza di questi problemi e di queste dimensioni, ma è ancor maggiore l'interesse che i comunisti italiani, e gli schieramenti di sinistra, contribuiscano a sollecitare la pressione del mondo operaio che può vincere i pericoli di involuzione che sovrastano sull'avvenire di questa Europa.

D. ■

La caduta del Governo Parri

di Ferruccio Parri

Perché parlare ancora di questo governo Parri, intermezzo tra i due governi Bonomi di attesa ed il primo degli otto governi De Gasperi? Oltre la memoria degli annuari, qualche curiosità è rimasta tuttavia negli storici e negli uomini di quel tempo. Scrivo un po' per loro, ma anche per me. Mi interessa, in generale, sempre e soltanto il giudizio, che è spesso non indulgente, che do io stesso delle mie azioni, e qui mi interessa fissare, prima di tutto per me, il posto che ho avuto in un momento critico della storia italiana, utile forse ad intenderne anche il corso attuale. Ventisette anni sono passati: caduto ogni risentimento, si può parlarne con sereno distacco.

Per spiegare come cadde, devo ricordare come questo governo nacque. Avvenuta la liberazione, occorreva un governo nuovo. I CLN del Nord — Milano in testa — facevano la voce grossa, in nome delle nuove attese, delle grandi speranze e degli stringenti bisogni. E non mancava quel tanto di diffidenza che i cisalpini hanno per la Roma dei politicanti, anche se di romani nel Comitato nazionale di liberazione non ce n'erano. Si dava sfogo al lungo silenzio nei grandi e tumultuosi comizi. Correvano parole grosse: rivoluzione e repubblica erano le più innocenti. Soffiava il « vento del Nord », che impermalì tanto generali e burocrati di Roma e gentiluomini del Sud.

Nenni si sentì portato da quel vento impetuoso e dall'entusiasmo sollevato dal richiamo ancor affascinante del socialismo: abbattere la reazione in agguato, repubblica subito e Costituzione. E quindi presidenza del Consiglio a Nenni. Credo esatto come dice Andreotti che il presidente De Gasperi avrebbe preferito aspettare. Ma la previsione del socialismo al Viminale corrucciava i non angelici custodi che vigilavano dal Vaticano e dall'ufficio dell'ammiraglio Stone. La grande e silenziosa armata raccolta dietro le parrocchie guardava ormai a De Gasperi come a proprio fiduciario e rappresentante. Ed egli non poté far a meno di contrapporre la propria candidatura. Le abilità manovriere dei politici romani non valsero a dirimere la contesa, vero braccio di ferro. Il CLN di Milano aveva offerto la propria mediazione ed una propria candidatura, ed i romani avevano gentilmente scartato l'una e l'altra, diffidenti per la parte loro della sprovvedutezza politica dei milanesi. Ma quando la contesa si incancrenì pericolosamente — Bonomi si era dimesso da oltre un mese — il CLN di Milano tornò alla carica ritenendo che solo un rappresentante diretto della Resistenza poteva esser posto su un piano superiore alla contesa. Più di me, i titoli li aveva Rodolfo Morandi, allora presidente del CLN Alta Italia. Ma era socialista anche lui. Troppo a sinistra. Valiani è il responsabile principale della candidatura Parri. Brusasca la portò a Roma. La Malfa fu di parer contrario: disse che mi sarei bruciato io, ed avrei bruciato il Partito (d'azione). La Malfa ha intelligenza, sensibilità, capacità di far manovra e di far politica in generale eccezionali: capivo che per quello che mi riguardava aveva ragione, ma la previsione non m'importava tanto da pesare sulle mie decisioni. Per il Partito il discorso è più complesso. A rifiutare mi spingeva la consapevolezza di non aver preparazione giuridica ed amministrativa sufficiente, e di non aver né gusto né attitudine per la vita politica. Ad accettare, a parte un certo istinto di avventura, mi spingeva quel certo complesso di « doverismo » che mi ha sempre dominato (e fregato). Io ho la disgrazia di non saper dimenticare, e la Resistenza con quanto ha di tormentoso, di doloroso, e di grande aveva profondamente inciso il mio spirito. Portarlo al Viminale mi pareva compito da non poter rifiutare. Portare l'esperienza unitaria della lotta di liberazione mi pareva potesse servire per la guida del ministero che doveva preparare la Costituente ed anche per il Partito d'Azione.

La composizione del ministero non fu cosa facile, come del resto accade sempre per ogni formazione che esiga dosature e cura degli equilibri. I partiti partecipanti erano sei, perché rientravano socialisti ed azionisti che avevano disertato il secondo Gabinetto Bonomi non in regola con l'investitura del CLN nazionale. Sempre assenti i repubblicani, intransigenti sul principio antimonarchico. Guidare questa *esarchia* era allegro e facile come reggere un tiro a sei di cavalli diversi di peso e di umore. L'umore tra destra e sinistra era in generale sospettoso. E ne dette prova la contesa impiccata per il Ministero dell'Interno che doveva preparare le elezioni. Per evitare il naufragio dovetti io stesso, tra il malumore generale, assumerne l'incarico, sotto la vigilanza del buon Spataro, sottosegretario, avendo dovuto accettare anche un *droit de regard* del liberale Brosio, vicepresidente del consiglio. L'altro vicepresidente era Nenni, il primo incaricato di preparare la Consulta, il secondo di pensare alla Costituente.

→

Non ho certo l'intenzione di tracciare qui la storia del Governo Parri. Non sarebbe cosa breve, tanto gravi e urgenti furono i problemi della difesa dell'unità nazionale, dei rapporti con gli alleati, della saldatura tra Nord e Sud, degli approvvigionamenti vitali, del ristabilimento di una certa tessitura comune di vita civile. E non sarebbe lieta, tanti furono i dissapori, i malintesi, i sospetti, le ostilità ingiuste ed il malessere di un'aria greve di tranelli e complotti intessuti dietro le quinte. Certo posso dire che sono le riforme che non si vedono quelle che costano più lavoro. E posso aggiungere che la maggior parte dei giudizi d'insieme giornalistici che ho potuto leggere su questo momento della storia italiana mi sono parsi superficiali, inesatti e tendenziosi.

Occorrerebbero forse sui capitoli di maggior interesse storico — mezzadria e contratti agrari, consigli di gestione, ricostruzione industriale, scuola, riorganizzazione militare, epurazione, Sicilia, ecc. — saggi monografici adatti a giovani studiosi sul tipo di quello che il prof. Enzo Piscitelli dell'Istituto storico romano della Resistenza ha dedicato al mancato cambio della moneta ed alle connesse questioni finanziarie.

Certo con tanta pressione di pensieri e d'inquietudini potevo facilmente smarrire quel modesto sacchetto d'ideali che mi faceva di scorta nella mia avventura romana. Mi manca il dono dell'eloquenza comunicativa e la voglia di declamare e gli ideali che avrei dovuto ogni tanto fieramente proclamare se ne stavano acquattati, vergognosi di esser capiti male, travisati o malamente strumentalizzati. Ero partito con l'idea che il semplice motto originario degli azionisti « giustizia e libertà » avesse le implicazioni politiche, giuridiche e legislative necessarie e sufficienti per una riforma democratica del nostro sistema sociale. Non era una posizione classista, distinta quindi da quella ufficiale dei comunisti, ma aperta e favorevole a tutti i progressi della classe operaia, con la condizione tuttavia di una politica di concretezza e di realismo. Vedevo bene che avevamo un bisogno primario di rimettere al lavoro produttivo non tanto le poche grandi industrie quanto la folla degli imprenditori minori. Se non riprendeva il flusso del reddito l'alternativa era la disoccupazione, la miseria e la fame.

I comunisti queste cose le sapevano bene, ma non tenevano — mi pare — a proclamarle. Sapevano bene che mancavano le forze, e mancava la possibilità internazionale di buttar per aria le strutture sociali, specie dell'industria, surrogandole con nuove forme di gestione. Però una certa tensione nella fabbrica e fuori della fabbrica serviva al partito. Ma serviva anche ad impaurire l'Italia dei possidenti e l'Italia conservatrice.

Su da noi, nei CLN del Nord, la possibilità di dialogo con i liberali e coi democristiani non si era quasi mai interrotta, ed abbastanza larga era sempre rimasta la possibilità di mediazione e di compromesso. Dozza, che rappresentava i comunisti nel CLN di Milano, fu un seduttore modello. La Resistenza aveva bruciato in larga parte delle classi sociali molte scorie. Nessuno dei membri di tutti i grandi CLN pensava possibile tornare ai livelli, tempi e governi dell'Italia prefascista. Oltre Roma, padroni ed agrari erano di un'altra razza. Ed al Governo le deliberazioni erano spesso difficili o dilatorie o non eseguite. Tutte le domeniche i capi partito andavano a predicare in provincia. Discorsi infiammati. « O la rivoluzione o il caos », « o la repubblica o il caos ». Poi il lunedì tornavano in Consiglio dei Ministri mansi e soddisfatti. Ma parlavano ed inveivano i giornali della opposizione monarchica e reazionaria. Questo è un governo o un club di giocatori di poker?

Ho sentivo crescere la delusione numero uno, che debitamente corretta si potesse ripetere a Roma l'esperienza che nel Nord, nonostante tutti gli attriti, aveva permesso la vittoria. Mi ero ingannato ritenendo che grandi obiettivi come la Repubblica e la Costituzione potessero legare e indurre a concentrare gli sforzi non meno che una guerra di liberazione.

La seconda delusione mi venne dalla Resistenza. Già in due missioni compiute a Roma e nel Sud nel 1944 e '45 avevamo constatato con disappunto quanto fosse grande la disinformazione sulla lotta oltre la linea gotica e sul suo costo. A Napoli era completa anche la indifferenza. Ora, nel luglio del 1945, non ero così ingenuo — come sostengono caritatevolmente in coro tutti i commentatori della mia defenestrazione dal governo — da meravigliarmi della indifferenza della eterna città per la lotta partigiana, della cauta ostilità della burocrazia ministeriale, della puzza di abitudini e di rimpianti fascisti affiorante in tutti gli angoli. Mi preoccupava un certo divario di fondo che rilevavo con la classe che faceva politica e guidava i partiti. Faccio eccezione naturalmente per i compagni portati a Roma dal vento del Nord. Il primo segno l'avevo avvertito negli ultimi giorni della liberazione quando Longo era stato ritirato dal comando del CVL e assegnato a compiti di direzione del partito. Dunque la lotta di liberazione è passata agli atti? Certo dovevo capire anch'io che era la lotta politica che ora prendeva il primo interesse. Era il diverso angolo visuale col quale considerava la Resistenza e la guerra partigiana chi l'aveva vissuta e chi la conosceva solo dai racconti altrui. Ben pochi dei componenti di quel governo la avevano sentita come cosa loro. De Gasperi si era informato con attenzione, quasi con scrupolo. Ma c'erano dentro in prima linea i comunisti, amici di Stalin e quindi nemici degli alleati. Posizioni dunque da non aggredire, ma da accantonare.

Io non potevo far capire alla gente fredda quanto valesse la purezza del sacrificio volontario di tanti giovani, e dei più bravi, come non dovesse essere ignorato e passato anch'esso agli atti il martirio delle popolazioni. Io sono un sentimentale ed i sentimenti non si travasano. Ma vi era un'altra cosa che dovevo volere si capisse. Un popolo che senza ordini, senza capi, fa la scelta d'insorgere, organizza una rete nazionale di comitati per la lotta politica, crea un'armata volontaria di combattenti che perde nella lotta un quarto dei suoi effettivi, precedendo

gli eserciti alleati nella liberazione delle città, mantenendo sino allo scioglimento il carattere di insurrezione popolare e l'unità di forza nazionale: questa nella storia del nostro paese è una cosa grande. E ne è il momento più alto poiché il paese vivo ha scelto di riscattare col sangue dei suoi ragazzi la vergogna della disfatta fascista. Credevo dovesse essere questo lo spirito col quale si doveva esigere dagli alleati una pace da combattenti, non da vinti. Credevo che le semplici parole di libertà e giustizia, accettate come linguaggio comune da tutta la Resistenza, dovessero aprire la Costituente. Era un discorso che i politici romani preferivano scartare.

Una terza delusione si aggiungeva a questa malinconia. Mi accorgevo solo ora quanto danno veniva dalla condizione di movimento minoritario della Resistenza: minoritario socialmente e territorialmente. Una parte del paese non la capiva, le classi possidenti, specialmente gli agrari, la temevano, a Sud ed a Nord. I contadini del Mezzogiorno non avevano altro modo di aver voce e peso che bruciar municipi ed invader latifondi. E non avevamo ben capito che la struttura burocratica e statale del fascismo era stata appena scalfita dalla epurazione. I giudici docili ed i professori zelanti erano ancora al loro posto. E non avevamo ben capito che, ripreso fiato, questa Italia che si era trovata così bene col fez e con l'impero avrebbe cercato di riprendere il posto ed il potere, con la stessa sagomatura mentale e morale che venti anni di fascismo le avevano dato. La misericordia democristiana ha grandi braccia, ed è anche naturale che numerosi gruppi sociali vi trovassero accoglienza e la loro espressione politica naturale. E' altresì naturale che esercitassero il loro peso sulla politica così rapidamente pluralista del partito. Si stava producendo un vasto e silenzioso riflusso sociale che già si colorava politicamente. Prima di tutto, blocco dei rossi. E poi sotto sotto una certa diffusa aspirazione, portata soprattutto dallo scirocco del Sud, di liberarsi dei liberatori. Dava fastidio l'agitarsi sul coperchio del bailamme di quei mesi di confusione dei catecumeni e dei neo-convertiti alle bellezze della democrazia.

L'attività legislativa ed amministrativa si faceva difficile e faticosa. Mi dava pensiero il ritardo della convocazione della Consulta, obiettivo fondamentale a mio giudizio di un governo che non avendo camere elettive cui rispondere era doveroso si provvedesse di un autorevole e rappresentativo organo di dibattito quasi in sede vicaria. Vedevo ingrossarsi in prospettiva i problemi del referendum istituzionale, della convocazione della Costituente e del sistema elettorale. Comunisti, socialisti, democristiani e liberali puntavano, ogni partito, su obiettivi propri e diversi. Ed io, lì in mezzo, che cosa ci rimanevo a fare con le mie idee troppo semplici e gli ideali troppo seri? Ruini, che si era assunto con i colleghi di Governo l'incarico d'insegnarmi l'ABC della politica, come un bonario Nestore, non gradiva che mi dichiarassi soddisfatto della mia ignoranza. In realtà ero uno spaesato. Uno spaesato inquieto. Perché dobbiamo cedere? La lotta di liberazione ha lasciato al Nord ed in buona parte del Centro-Italia una ampia rete di organismi di dialogo e di dibattito, una rete di rapporti politici. Restano pur sempre, come punti di riferimento, quasi tutti i prefetti politici della Resistenza. Perché non utilizzare questa trama, riordinarla, ravvivarla ed estenderla? Se sentiamo nell'aria una certa volontà di riscossa conservatrice, reazionaria, monarchica, clericale, anzi clerico-fascista, perché non preparare una barriera di contenimento e di controffensiva? Non diversi erano i pensieri a Milano e nei compagni dei CLN del Nord. Si strinsero accordi, si fece qualche piano. Ma un primo segno del tempo nuovo lo avevamo dalle esitazioni di compagni democristiani e dal ritiro dei liberali.

Bastò questo segno di ripresa ciellenistica per scatenare l'attacco al Governo, ma particolarmente al suo Presidente. Conducevano con molta grinta i liberali, secondati da ali marcianti e strepitanti di monarchici e di agrari. Non mancavano nella politica quotidiana del Governo motivi di polemica, per esempio, contro gli interventi del Ministro della Giustizia Togliatti, del Ministro dell'Agricoltura Gullo, del Ministro dell'Interno Parri a proposito di disordini locali, presto sedati senza polizia. Ma l'offensiva contro i CLN era diventata il *leit motiv* radicale. La « continuità dello Stato » era il sacro testo violato dai reprobi, storicamente e politicamente incolti, inconsapevoli o docili strumenti delle mire eversive dei comunisti. Non era una polemica ed una battaglia nuova: già nel 1944 quando i CLN preparavano gli schemi per le nuove cariche pubbliche era stata sollevata la stessa obiezione, oggetto di discussioni vivaci. Era stata, e tanto più era ora, una delle questioni che ci avevano disturbato di più. Una delle ragioni più evidenti della battaglia passata era stata proprio quella di rompere la continuità non solo con lo stato fascista, ma anche con quello prefascista. Autori liberali ci avevano convinti della necessità di riformare la struttura di quello stato napoleonico, prefettizio, autoritario e centralista. Ruffini liberale ci aveva dato lezione sui nuovi diritti di libertà del cittadino. Era nostra esperienza che bisognasse accrescere in ogni modo la partecipazione dei cittadini alla vita della collettività. Le campagne meridionali ribollivano di proteste: l'urgenza della riforma agraria diventava sempre più evidente.

Tenevamo ancora ai CLN ed ai nostri prefetti perché, scartando ogni usurpazione indebita di poteri civili, rimanevano organi di collegamento più che utili per superare un anno di transizione, tormentato da mille inquietudini locali, per dare modi efficaci di contatto del Governo col popolo. Le mie spiegazioni e quelle di Togliatti, in giusta difesa dei tribunali popolari che avevano bene operato al Nord, non placarono gli oppositori e le loro intimazioni perentorie per il ritorno su tutta la linea alla normalità. Alla vecchia normalità.

Già in agosto qualche ronzio mi era arrivato all'orecchio: voglia di farmi fuori. Con la ripresa di settembre si sviluppò la polemica tambureggiante.

→

Con ottobre secondo una previsione lineare la situazione si doveva o chiarire o spaccare. I colleghi si mostravano tuttavia tranquilli sulla sorte del Gabinetto. Pareva anche a me fuori del prevedibile che questioni di lana caprina potessero interrompere tanto tanti impegni e provocare le prevedibili ire dell'Italia partigiana.

Ma l'ottobre portò indicazioni non rassicuranti, che aggravavano le mie difficoltà. Diventò presto chiaro che tra Napoli e Roma si stava intessendo un piano con fini politici ben determinati. I miei rapporti con Benedetto Croce, pontefice massimo ed infallibile del liberalismo conservatore, non erano buoni. Non amava il rivoluzionarismo intellettualistico del Partito d'Azione: sono noti i suoi strali. Era pieno di dispetto per i grandi crociani che lo avevano abbandonato passando tra gli azionisti. Lo aveva punto un giudizio da me espresso nel discorso di inaugurazione della Consulta sul paternalismo semiborbonico, non democratico, dei regimi prefascisti; ne era seguita una polemica da me certo non desiderata. Disse ai giovani che aveva intorno e gli citavano alcune mie posizioni intransigenti, che avevo temperamento di fanatico o di mistico, pericoloso in ogni modo al governo. Era politicamente nelle mani di un gruppetto di abili cortigiani, che ottennero la sua benedizione per l'operazione liberatrice dall'incubo azionista. Nulla mi parve così mortificante come la strumentalizzazione di una autorità culturalmente così alta e della sua dottrina per úna operazione di modesta cucina politica. Si veda quello che ne scrisse Omodeo dopo la crisi del Governo. Avevo contro i vecchi, pur sempre rispettabili santoni, rientrati dall'esilio, e delusi per non esser stati chiamati a salvare la patria. Particolarmente astioso Nitti. Quindi tutta la intelligenza ed il politicantismo meridionale contro il Parri e l'indigesta Resistenza che si portava dietro.

Era condizione evidente di riuscita della operazione l'accordo con la maggior forza politica di destra, cioé con De Gasperi. Sull'atteggiamento di De Gasperi non sono concordanti tutte le versioni che se ne danno, e devono naturalmente far conto della prudenza delle sue manovre tattiche. Doveva certo molto allettarlo la possibilità di risolvere a proprio vantaggio la contesa del giugno con Nenni per la presidenza del Consiglio, deve averlo trattenuto la previsione della reazione comunista e socialista ed il prezzo eventuale della rassegnazione di Nenni (fu il Ministero dell'Interno).

Non lo preoccupava la situazione internazionale. E' vero che in Europa non si desiderava una crisi. E' vero che la stampa estera non fu con De Gasperi: a Londra si deplorò vivamente la replica di De Gasperi al mio discorso di congedo del 24 novembre; gli organi di governo di Belgrado e di Mosca deplorarono il risorgere con De Gasperi della vecchia Italia nazionalista e prefascista. Ma i governi, quello di Londra in prima linea, avevano interesse e piacere a nuove soluzioni ministeriali che assicurassero maggior stabilità, maggior puntualità di esecuzione delle clausole di armistizio, nessuna connivenza con i comunisti. De Gasperi rappresentava la più forte capacità di coagulazione di tutte le forze conservatrici italiane. E così quando portai al Principe Umberto la comunicazione delle mie dimissioni se ne rallegrò prima di tutto lui stesso, data la quasi prevalenza dei monarchici nelle file democristiane, poi la Curia vaticana, poi per la commissione alleata di controllo il cosiddetto ammiraglio Stone.

Può valer la pena che io ricordi che nell'estate del '45 il nunzio apostolico mi aveva portato una cortese comunicazione papale che esprimeva il desiderio di buoni rapporti con il mio governo proprio in relazione ai suoi legami con la lotta di liberazione. Poiché mi chiedeva quali atti avrebbero potuto dimostrarmi questa benevolenza dovetti esprimergli il desiderio che fossero allontanate da Milano due personalità, particolarmente odiate dagli antifascisti. Uno era padre Gemelli, l'altro il cardinale Schuster. Le risposte furono diplomaticamente evasive. Poi si aggiunse qualche altro episodio. Ed io fui classificato tra gli anticlericali incomodi.

Le relazioni con la Commissione alleata erano andate peggiorando. Avevamo con alcuni funzionari della Commissione cordiali rapporti; al leale buon volere di alcuni di essi dovetti rifornimenti salvatori di grano e di carbone. Ma l'ente teneva a far sentire le condizioni di armistizio che ci ingabbiavano. Fu pubblicato solo allora il testo del cosiddetto « armistizio lungo » di Cassibile: un bruttissimo capitolato di umiliazioni e penali, nel quale si rispecchiava lo spirito sciagurato della « resa senza condizioni », frutto della cecità testarda di Churchill e della debolezza di Roosewelt. Era intervenuto poi il cosiddetto « armistizio corto » negoziato dal più saggio Mac Farlane con Badoglio. Ma ogni poco ora si minacciava di richiamare in vigore qualcuna delle clausole del « lungo » ed io ero obbligato nelle conferenze stampa che indicevo quasi settimanalmente per tenere i contatti tra Governo ed opinione pubblica (De Gasperi le abolì) a frequenti proteste contro l'applicazione fiscale dell'armistizio, le piccole vessazioni, i favori ai monopoli americani, le promesse non mantenute. Mi dispiaceva fortemente il rinvio del passaggio alla amministrazione italiana delle molte province settentrionali rimaste sotto la giurisdizione militare alleata.

Successe a questo proposito che la normalizzazione del regime di queste province, comprese quelle al confine giuliano, inopinatamente rinviata ed in parte negata al Governo Parri, dopo le mie dimissioni venne prontamente concessa, a far data dal 1 gennaio 1946, al Governo De Gasperi. Un *agrement*, un coccolezzo. Non potei non pensare che lo Stone avesse dato il suo benestare al progettato colpo di mano liberale.

Non parlavo allora di congiura. Cinque giovani liberali formavano il gruppo d'azione dei cospiratori. Avevo con quasi tutti rapporti cordiali. Coi maggiorenti, come Carandini e Brosio, rapporti di amicizia. Non mancarono perciò i giovani di avver-

tirmi della loro decisa opposizione al Governo e della volontà di portarla ad uno sbocco. Eravamo già a novembre. Facevano un *casus belli* delle usurpazioni di potere dei CLN del Nord, anche se non mancavano alle loro requisitorie altre ragioni a me ben note di attrito. Avevo preso forse un poco troppo leggermente il loro cartello di sfida. E da parecchie parti ora mi avvertivano che non mi illudessi sui propositi reali e finali dei congiurati. Credetti mio dovere dar prova del maggior spirito di moderazione e conciliazione nei limiti consentiti dalla dignità. Tentai in vari incontri di persuadere questi avversari con mille ed una buone ragioni, parendomi inverosimile non si potesse giungere ad un accordo, da comunicare poi ufficialmente al Consiglio dei Ministri. Ma quelli restavano irremovibili, più duri di testa di me; Brosio, vice-presidente del Consiglio, si stringeva nelle spalle, ed un ultimo incontro, in casa di Carandini, si concluse con molte dichiarazioni di stima per me, ed un netto pregiudiziale rifiuto di trattare. Non ricordo quanti giorni dopo Brosio comunicò al Consiglio la decisione del Partito liberale di ritirarsi dalla coalizione di governo. La motivazione mi parve povera e stentata. Io feci la storia delle mancate trattative e delle mie proposte di soluzione. Togliatti protestò vivamente, e protestò anche Nenni. Mi pare che De Gasperi dicesse che non c'era che prender atto del ritiro. Io conservavo la calma di fuori, ma dentro ribollivo. Con tutto quello che faceva supporre di preparazione, di complicità e di intrigo, con questi pretesti che servivano allo sgambetto fraudolento, questo diventava un colpo di mano. E la prima reazione fu quella di resistere, ed erano molti i consigli in questo senso. Ma condizione del resistere era un appoggio deciso dei due partiti di sinistra. Proposi di surrogare al governo il partito dei liberali con una o qualche personalità di indiscutibile prestigio di quell'indirizzo. Invece di un governo a sei, un governo a cinque e mezzo.

Appena nota, la mia intenzione sollevò a destra un coro furibondo d'invettive di una violenza intimidatrice che sdegnò me, ma non mancò di impressionare comunisti e socialisti. De Gasperi taceva e tacevano i democristiani, soddisfatti che i liberali crociani — notoriamente laicisti — si battessero per la loro causa. C'era la Consulta: volevo chiedere a Sforza — legato a De Gasperi, non a me — di convocarla di urgenza per spiegarmi con questi compagni dell'antifascismo. Nenni, Togliatti ed i colleghi furono fortemente contrari: teniamo questi pasticci tra di noi, non turbiamo l'opinione pubblica. Fui debole e mi rassegnai. Me ne pento ancora adesso. Ed era chiaro che io, per loro, dovevo stare al gioco politico. Se uno dei componenti del quadripartito o dell'esapartito si ritira, il capo del governo deve dare le dimissioni: io non sono, anche adesso, di questo parere. Ma allora mi trovavo nella crudele situazione dell'ingenuo novellino che prende sul tragico un normale avvicendamento, e sembra ne faccia un caso personale. Mi parve che neppure Nenni e Togliatti, i più qualificati per capire la mia posizione, intendessero che io portavo sulle spalle un mandato che non era di un partito, era di combattenti vivi e morti che avevano creduto, e da questa folla di visi e di ombre veniva una sola domanda: valeva la pena? Ed io, ingenuissimo, mi attribuivo il dovere di una giusta risposta ottenendo che fossero i partigiani a trattare la pace e ad aprire la porta alla Costituente.

L'antifascismo, la Resistenza, la guerra di liberazione eran cose lontane, passate agli archivi. La Politica seguitava nella sua strada e nel suo gioco di fare e disfare i governi. Non tollerava gli ingenui. Li capivano i combattenti e gli operai con le numerose azioni di protesta organizzate in ogni parte d'Italia. Non è questione di Parri: questo era il Governo della Resistenza, e voi, a Roma, offendete quelli che hanno creduto e combattuto per questo ideale. Comunisti e socialisti le lasciarono cadere. Gli oppositori scrissero che le avevo organizzate io.

Sentiva profondamente l'offesa il Partito d'Azione, al di sopra delle interne divergenze ideologiche e teologiche. Era uno scacco che ne scopriva di più la debolezza numerica di partito d'intellettuali, sgradito al Partito Comunista come molesto impedimento alla semplificazione del gioco politico, sgradito al Partito Socialista, che ne temeva la concorrenza, anche elettorale, sgradito più che mai ai liberali. La caduta del Governo Parri è un poco il prologo della caduta del P.d.A.

Parri, isolato, finì per dar le dimissioni. Si tenne in debito di riunire congiuntamente il CLN nazionale ed il CLN.AI dal quale aveva avuto la designazione. Gli interessi e gli obiettivi dei partiti dominavano ormai anche i loro discorsi. Poi sempre per non farsi chiudere la bocca, sempre per farsi sentire e capire dalla gente, volle convocare una grande conferenza stampa, con speciale invito alla stampa estera. Ne parla Carlo Levi nell'*Orologio:* non un racconto, una crudele e deformante pittura. E discorrendo delle cose fatte e rimaste da fare, mi pareva di veder avanzare dal fondo della sala sprezzante e ghignante l'immenso esercito parafascista, l'obeso ventre della storia d'Italia, che aveva vinto, mi aveva vinto. E dissi che moderate politiche si potevano accettare, ma una sola doveva essere intransigentemente respinta, quella che apriva la porta al fascismo. Avevo l'amaro in bocca. Aggiunsi che il colpo di stato che mi estrometteva dal governo apriva la strada al riflusso dell'Italia fascista. Avevo esagerato: dovevo dire colpo di mano.

Era il 24 novembre 1945.

E' venuta la Costituzione. Un poco per volta, un pezzo per volta, una lotta dopo l'altra gli italiani l'hanno scoperta. Cessata la persecuzione partigiana, che io presentivo nel mio congedo, si è scoperto che sulla copertina di questo libro c'è l'impronta del sangue della lotta di liberazione e dei suoi martiri. E, un passo dopo l'altro, nel repertorio degli oratori ufficiali si è inserito lo slogan: la Resistenza come matrice della Costituzione. E' giusto. Potrebbe essere una vendetta, se non è retorica.

F. P. ■

Il dott. Giancesare Flesca e il prof. Angiolo Bandinelli desiderano che i lettori siano informati che essi non intendono dar seguito alla collaborazione ad «Astrolabio», di cui si fa cenno nella «lettera agli abbonati» pubblicata nel N. 25 del 27 dicembre 1971. La loro lettera verrà pubblicata nel prossimo numero di «Segnalazioni».

SOTTO ACCUSA PER BRAIBANTI

Dobbiamo a Marco Pannella, oltre alla *promotion* di quella « Legge Fortuna » che introduce in Italia il diritto al divorzio, anche l'idea delle « controinaugurazioni » dell'anno giudiziario. Ci sembrano, queste manifestazioni, adesso, desuete perché non ha molto senso ritualizzare la contestazione: sono state utilissime solo pochi anni fa quando hanno riunito sugli scalini del Tempio uomini di fede democratica, magistrati e avvocati non conformisti, giovani « rivoluzionari ». Ma, per rimuovere certe incrostazioni che mortificano la nostra società civile, l'individuare e l'impostare razionalmente i problemi non può essere da solo sufficiente. Bisogna « scandalizzare » e, dunque, voler correre il rischio di finir crocifissi; perché questa parola non sembri ironica diciamo subito che intendiamo riferirci alla contrapposizione salveminiana tra il Budda e il Cristo.

Così Pannella deve ora rispondere alla Legge per essere passato dall'idea della controinaugurazione a quella di « controprocesso »: formalmente il salto logico non è tanto grande, sostanzialmente si tratta di eresia per quanti (troppi in Italia) tengono alla sacralizzazione della giustizia. Ci riferiamo al processo intentatogli dai magistrati che condannarono Braibanti. Il 14 luglio 1968 aveva avuto conclusione quel clamoroso evento giudiziario, davanti alla prima sezione della corte d'Assise romana presieduta dal dr. Orlando Falco: nove anni di reclusione elargiti al filosofo di Fiorenzuola per aver « plagiato » lo studente Giovanni Sanfratello. Aveva condotto — con rito sommario ed impiegandovi più di tre anni — l'istruttoria del processo il sostituto Procuratore Antonino Loiacono, chiamato pure a sostenere la pubblica accusa davanti alla Corte. Ricordiamo la fiere polemiche che precedettero e seguirono tale verdetto. Che cosa significa *plagio?* Insigni giuristi, la quasi totalità dell'opinione democratica italiana, sostenevano che l'art. 603 del C.P. che definisce la fattispecie reato sopravvivesse in pratica in stato di « ibernazione »; non può stupire che la sentenza fosse considerata iniqua, oltre che dai progressisti, da quanti, giornalisti, attori, preti, politici, letterati, pubblicitari..., consideravano il *comunicare* quale ragione professionale. Non può stupire, anche, la viva attesa delle motivazioni della sentenza: « Ora sapremo chi plagia e chi no ». Ma erano soprattutto l'imputato, i suoi parenti ed amici a fremere, perché il ritardo della motivazione si traduce in pratica nel rimando della presentazione dei motivi di appello e, di conseguenza, della riedizione del processo.

Il presidente Falco, a rigor di termini, avrebbe dovuto impiegare 20 giorni per la stesura. Non c'è difficoltà ad ammettere che mai scadenze giudiziarie sono tanto poco rispettate come queste, la crisi per ingolfamento dei processi è la scusante generalmente invocata: il fatto è che, solo in seguito a forti pressioni sull'opinione pubblica da parte di intellettuali e giornalisti, il dr. Falco fu in grado di depositare le conclusioni di cui sopra entro il 30 dicembre 1968. Cinque mesi di ritardo ed in compenso un *condensato* di 340 pagine (l'estensore dichiarò che gliene sarebbero servite quasi altrettante per completare il lavoro) in cui si scomodava « Freud, Bernheim, Benussi, Musatti, Janet, Marcuse, Vasilev, Cesare, Don Giovanni, Napoleone, Casanova, Socrate, Alcibiade e perfino il diavolo, nel tentativo di dimostrare che Braibanti aveva *sottoposto al proprio potere* il Toscano e il Sanfratello ». Ci autocitiamo, perché questo è un commento dell'*Astrolabio* alle sollodate motivazioni: porta la firma di un « complice » del Pannella, Giuseppe Loteta, allora redattore del nostro giornale. Nello stesso articolo, il Loteta riportava una dichiarazione del fratello di Braibanti, Enzo, in cui tra l'altro si accennava ad una specie di « congiura » che avrebbero ordito giudici e accusatori contro l'imputato.

Parallelamente all'istruttoria e al processo contro Braibanti si era però svolta una specie di inchiesta, da parte del gruppo radicale facente capo a Marco Pannella; convinti che quel che si voleva colpire erano le idee e le concezioni di valori espressi dal Braibanti, i radicali non avevano rinunciato ad una loro tipica battaglia sui principi di libertà. Così, appena letta la sentenza, Pannella lanciò, sul n. 59 di *Notizie Radicali* (15 gennaio 1969) un vivace attacco sulla condotta dell'istruttoria, del processo e sul contenuto della sentenza. Insomma il « controprocesso » nacque dalla necessità di difendere verità e libertà civili contro un tipo di stampa (sistematicamente al corrente, attraverso misteriosi canali, di notizie coperte dal segreto istruttorio) e di opinione pubblica illiberali: giacché ai giornalisti non è dato irrogar pene ma solo notizie al riparo dell'art. 21 della Costituzione, il tutto si concluse in fase di « requisitoria » con quelle poche cartelle ciclostilate su *Notizie Radicali.* Furono perciò denunciati dalla Procura di Roma e querelati dal P.M. Loiacono (oltraggio continuato, diffamazione pluriaggravata, calunnie), assieme al leader radicale, Giuseppe Loteta nella duplice veste di direttore responsabile di *Notizie Radicali* e di firmatario del servizio su *Astrolabio* del 30 marzo 1969 in cui si parlava di « congiure » anti-Braibanti, Mario Signorino che allora era il vicedirettore responsabile del nostro giornale ed in tal veste confirmatario dell'articolo di Loteta. Cogliendo le richieste — trasferimento da Roma per *legittima suspicione* — del collegio dei difensori, la Cassazione scelse per il processo la sede dell'Aquila, dove, il 25 gennaio, si è già tenuta la prima udienza con la contestazione dei capi d'imputazione e l'interrogatorio di Pannella, che ha tenuto a ribadire l'origine « politica » delle accuse a suo tempo mosse ai due magistrati riconfermandole nella sostanza.

« L'istruttoria del processo Braibanti era *contra legem* — dice infatti Pannella — Si voleva colpire Braibanti come espressione di una cultura, di una mentalità, di una ideologia "corrotte" e "corruttrici ..." ».

La seconda udienza è stata rinviata al 16 febbraio: fra i chiamati a deporre dagli avvocati della difesa è il nostro direttore. Ferruccio Parri al tempo in cui ebbe cognizione delle denuncie contro Signorino e Loteta, dopo aver rilevato (l'*Astrolabio*, 3 agosto 1969) come la condanna al prof. Braibanti gli apparisse « iniqua sia in sé, sia per la inconsistente e stupefacente rubricazione cui si era ricorso per motivarla, sia per lo spirito

vendicativo che essa stessa denunciava; sia perché contraria per doppio titolo alla Costituzione, pre-legge inviolabile di tutti i codici », così prese posizione: « La responsabilità penale è personale, e non tocca perciò il direttore. Sua è peraltro la responsabilità morale, ed è per assumerla che qui rivendico la piena solidarietà col giudizio che Loteta ha dato e Signorino ha avallato sul processo Braibanti ».

LA VERITA' SUL SIFAR

Un nuovo capitolo sulla vicenda SIFAR è stato aperto a fine gennaio dalla magistratura romana: *Paese Sera* in istruttoria « perché il fatto non sussiste » è stato assolto, nella persona del condirettore Giulio Goria, dall'accusa di rivelare di segreti di stato. Goria infatti aveva avallato, come responsabile della pubblicazione, una grossa inchiesta — l'ultima purtroppo — di Ruggero Zangrandi sulle deviazioni dei nostri servizi segreti; di questa era uscita *(Paese Sera,* 10-2-70) solo la prima puntata, « Chi spiavano, perché spiavano, per conto di chi spiavano ». Non erano passate 24 ore e la Procura della Repubblica aveva provveduto al sequestro del materiale già pubblicato e di quello in procinto di esserlo, tutta una documentazione che avrebbe potuto servire al Zangrandi da supporto per una riapertura — malgrado le amnistie, malgrado gli omissis — del caso SIFAR. In parallelo al sequestro, la Procura apriva un procedimento penale, su denuncia del ministero Difesa, contro i due giornalisti, indiziati del reato previsto dall'art. 261 C.P. (rivelazione di segreti di stato), reato che prevede la pena di dieci anni di reclusione.

Per spiegarci che cosa sia un segreto di stato, l'art. 261 si richiama all'art. 256 C.P. che ne abbozza solo una parziale definizione quando dice che fra le notizie vincolate da segreto sono quelle « contenute in atti del governo, da esso non pubblicati per ragione di ordine politico, interno o internazionale ». L'articolo, in pratica, può risultare un lasciapassare in bianco per la galera, da una →

parte, col suo generico cenno a fatti che debbono rimaner segreti *nell'interesse* della *sicurezza dello stato,* e dall'altra risulta palesemente incostituzionale quando introduce il termine *interesse politico* dello stato.

Sentiamo il parere di un esperto in problemi di sicurezza: il 26 gennaio 1972 *Il Giorno* riportava un servizio del *Wanshington Post* a firma di William Florence, ex maggiore presso i servizi di sicurezza del Quartier generale aeronautica al Pentagono. Agli inizi del 1970 — sono le parole dell'ufficiale — una speciale commissione del Pentagono sul problema del segreto militare riferiva tra l'altro: « Le misure di sicurezza hanno un'efficacia limitata. Si può affermare che le informazioni più strettamente custodite restano segrete per circa un quinquennio, in media. Ma su quelle di vitale importanza il segreto non può essere mantenuto per più di un anno ». Florence aveva iniziato la sua storia rilevando come migliaia di impiegati al Pentagono mettono ogni giorno timbri rossi con la scritta « riservato », « segreto » e « segretissimo » su una catasta di documenti che segreti non sono che in minima parte.

Nel caso della denuncia di Zangrandi e Goria da parte dei nostri organi militari, oltre il (comprensibile) movente della « nevrosi da segreto » hanno giocato fini meno confessabili. L'articolo incriminato documentava infatti come il SIFAR avesse impiegato il *top secret* per buttar polvere su tutta una serie di operazioni devianti: rapporti su un colloquio privato del presidente dell'ENI, Mattei, col giornalista del *N. Y. Times* Sulzberger; una « informativa » sui pacifici membri della « Comunità di Agape » di Prali; poi la fornitura di informazioni su privati cittadini alla Confindustria; per finire perfino il rapporto sullo stesso Zangrandi. Il libro da questi scritto sull'Otto settembre era, secondo il SIFAR, « nefasto ai fini nazionali ».

Quali fini nazionali? Zangrandi non è più tra noi: l'incriminazione ora caduta col proscioglimento in istruttoria di Giulio Goria) poteva servire in pratica solo a bloccare una nuova possibilità di inchiesta. Chi sentirà il dovere, malgrado i riflussi autoritari incombenti o forse appunto per questi, di proseguire quell'opera di « disincagliamento » dell'*affare SIFAR?* La domanda puzzerebbe un poco di retorica, forse, se la maggioranza di governo avesse ottemperato all'impegno di metter ordine a tutto il settore Difesa, presso in Parlamento il 4 maggio 1971.